

NATURÆ
La natura è esperienza per il tuo sonno

Materassi e guanciali
artigianali
Made in Italy

www.boggiomaterassi.com



Il Rosa

Giornale di Macugnaga e della Valle Anzasca

NATURÆ
Dal 1968

SCOPRI IL NUOVO PRODOTTO
PER RIGENERARSI DORMENDO

**CUSCINO DI LANA E
RICCIOLI DI CIRMOLO**

100% NATURALE
PROFUMATO E RILASSANTE

RECENSIONI

**“Monte Rosa
e Valle Anzasca”
ristampato il libro
di don Luigi Rossi**

Enrico Rizzi pag. 3



STORIE DI FAMIGLIA

**La favola
di Pina
e Emiliano**

Elena Giannarelli pag. 6



CAI MACUGNAGA

**Un'estate intensa
per il CAI
Macugnaga**

Antonio Bovo pag. 31



GENNAIO-FEBBRAIO-MARZO-APRILE-MAGGIO-GIUGNO 2023 ANNO LXI - n°1 - Oblazione su IBAN IT59E0760110100001041530567 www.ilrosa.info
“Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale DL 353/2003 (L. 27/02/04) Art. 1 Comma 1 NO/28/02/2003 (Domodossola CPD)”

EDITORIALE

Paolo Crosa Lenz

Uomini di montagna

L'ultima vittoria

I cambiamenti economici e sociali delle Alpi, operanti in modo sotterraneo e potente negli ultimi vent'anni, sono stati recentemente accelerati e resi palesi dai cambiamenti climatici che si sono manifestati in modo esasperato negli ultimi tempi.

Tutti, soprattutto i giovani, ne sono consapevoli. La siccità degli ultimi 18 mesi ha fatto sparire i negazionisti. Siamo stati inondati da cifre (-65% di precipitazioni nel 2022) e proclami (anche la politica ci si è buttata sopra). Luca Mercalli, climatologo dalla limpida razionalità, è lapidario: “Vivere in salita per vivere meglio”.

Le “terre alte” d'Italia (Alpi, Appennini e sistemi montuosi insulari) diventano, dopo quasi un secolo di abbandono selvaggio, luoghi ambiti e appetibili dove costruire nuovi modelli di vita. Montagne di salubrità.

La contrapposizione città-montagna, per oltre un secolo con la città vincente, pare alla ricerca di nuovi equilibri. Non è più il contrasto tra ricchi e poveri, tra progrediti e arretrati. Pare che la colonizzazione urbana delle Alpi sia finita, per aprirne un'altra di dimensioni nuove: le terre alte come luoghi di fuga da città bollenti; montagne ricche di una naturalità altrove scomparsa.

Come vivono le donne e gli uomini di montagna, soprattutto le generazioni di mezza età e gli anziani, questo cambiamento? La risposta è una: spaesamento. Lo hanno spiegato bene un denso saggio di Annibale Salsa (“Il tramonto delle identità tradizionali” 2007) e una canzone di Davide Van de Sfroos (“Gli spaesati”). La canzone racconta di gente ormai ai margini della società e incerta sul futuro, lembi sfilacciati di una storia secolare ormai finita. Come

un migrante che aspetta di partire e non parte mai, ancorato ad una terra in cui ogni albero e ogni fazzoletto d'erba hanno un nome che solo lui conosce, svolge mestieri antichi che nessuno più considera.

Penso alla gente delle nostre montagne che vive la condanna di abitare in luoghi severi e disagiati, compensata solo dall'orgoglio per un lavoro ben fatto, una terra curata, il rimanere nel luogo dove sono nati. I loro sguardi hanno orizzonti brevi, ma certi come la catena di monti che delimita la valle. Non c'è giorno che un montanaro non sappia cosa fare: aggiustare un muro a secco che sta per cedere, togliere dal sentiero i rami caduti, “cavare” gli orti, seminare e raccogliere. In inverno aspettare con fiducia la primavera.

La montagna, ne siamo consapevoli, è una terra fragile perché ha la “terza dimensione”, quella della verticalità. Una terra che, per gravità, è destinata a scendere a valle. È il lavoro dell'uomo a “tenerla su”, un lavoro che non si misura in paga oraria, non si impara sui libri, ma un sapere che si trasmette di generazione in generazione, imparando dai vecchi e piegando la schiena.

Questo in un mondo che pare non averne più bisogno, che i giovani conoscono e possiedono, mentre i vecchi guardano in silenzio.

Per questo, consapevole che il futuro delle Alpi è nei giovani che devono guardare a questi monti con occhi diversi dai loro genitori, un pensiero d'orgoglio va a chi in montagna rimane come un dovere.

Racconta amaramente la canzone: “Siamo i chiodi arrugginiti della Storia / ... restare al nostro posto / è ormai l'ultima vittoria”.

Il Monte Rosa e i monti d'Anzasca per l'escursionismo ai tempi dei cambiamenti climatici

Un'estate in montagna

La scomparsa di Walter Bettoni, storico capo redattore de “Il Rosa” - Cambiamenti ed evoluzione del turismo a Macugnaga - Uomini e alpeggi di Val Tignaga - Alpinismo e prestazioni sportive degli atleti di Valle Anzasca - Grandi trekking sulle Alpi: il Sentiero Walser e il Tour del Monte Rosa - Anniversari: i 130 anni della Capanna Margherita, i 100 anni del CAI Novara, i 50 del CAI Varzo, i 30 anni del Parco Nazionale Val Grande - Come stanno cambiando i ghiacciai alpini - Quanti anni ha il “vecchio tiglio” di Macugnaga? - Storie di montagna e di montanari



Alpe Colla sopra Ceppo Morelli (ph Davide Rabbogliatti)

Una comunità di lettori

Il 2022 è stato un anno storico per il giornale, perché ha raggiunto un traguardo importante: sessant'anni di storia. Il Rosa, negli ultimi venticinque anni, è passato da un foglio di quattro pagine, a uno di dodici e infine a un giornale di ventiquattro pagine, pubblicato tre volte l'anno con una tiratura di 10mila copie, inviate a tutte le sezioni CAI e a numerosi indirizzi in Italia e all'estero. Questo grazie al lavoro inesausto e appassionato del redattore capo Walter Bettoni, mancato lo scorso dicembre e la cui lezione feconda ci è di monito. Considerato da sempre il giornale di Macugnaga e della Valle Anzasca, il Rosa, grazie al costante impegno e al lavoro volontario dei redattori e dei collaboratori, ha saputo costruire una comunità alpina capace di riconoscersi nel dialogo, nel confronto e nell'approfondimento culturale del territorio. Tuttavia, gli anni che verranno ci impongono di riflettere e di ridefinire la nuova identità editoriale del giornale, unendo a Macugnaga e alla Valle Anzasca, nuove tematiche, dando voce ai territori dell'arco alpino occidentale e delle comunità walser italiane, ma raccontando anche le imprese alpinistiche e sportive di giovani anzascchini e ossolani. Non solo, la nostra scommessa sarà anche quella di affrontare i temi della contemporaneità alpina attuata con il contributo di firme note del giornalismo di montagna italiano. *adv*

IL MONDO DEL DARIOSKI



L'amico Walter Bettoni passa dal Rosa al Celeste



ALBERTO BOGGIO
Piazza delle Chiese 19
Anzola d'Ossola (VB)
tel. 0323 83943
cell. 338 8941287
aboggio1968@gmail.com
www.boggiomaterassi.com

boggiomaterassi
segui su

**MATERASSI E GUANCIALI
ARTIGIANALI PRODUZIONE PROPRIA**

**SCOPRI IL NUOVO PRODOTTO
PER RIGENERARSI DORMENDO**

**GUANCIALE
IN LANA
E RICCIOLI
DI CIRMOLO
100% NATURALE
PROFUMATO
E RILASSANTE**

DISPONIBILE IN 3 SPESSORI
BASSO - MEDIO - ALTO



Dicembre 2022: la mancanza prematura dello storico capo redattore de "Il Rosa"

Walter Bettoni: cuore e anima di un giornale di montagna

“Un gentile e buono “vecchio lupo” di montagna”

È stata una giornata fredda con radi fiocchi che cadevano dal cielo lo scorso 15 dicembre a Macugnaga. Tempo di *baiorda*. Tempo da vecchi lupi di montagna. Nella piccola chiesa di Pestarena, antico villaggio di minatori e “scavatori” d'oro, si sono svolti i funerali di Walter Bettoni. Aveva 73 anni ed era mancato dopo una breve e sofferta malattia. Nel silenzio della montagna, quasi anche i larici partecipassero al dolore, le parole di don Maurizio Midali hanno provato a portare un po' di conforto. Walter Bettoni è stato lo storico capo redattore de "Il Rosa". Il giornalista che, nel tempo libero dal lavoro e dagli impegni familiari, per oltre quarant'anni ha organizzato il giornale, raccolto e smistato le notizie e i contributi di amici

e collaboratori. Un lavoro enorme, frutto di passione e volontariato assoluto al servizio della montagna e della cultura alpina. Negli ultimi venticinque anni, con l'aspettarsi di una nuova redazione, aveva contribuito a trasformare un periodico di quattro pagine nell'attuale "Il Rosa" a 24 pagine, stampato in 10.000 copie, diffuso e riconosciuto con autorevolezza in campo nazionale. Un miracolo per la prima free press delle Alpi. Un "miracolo" costruito da Walter Bettoni con impegno quotidiano e passione inesausta. "Il Rosa" nel 2022 ha compiuto i sessant'anni di fondazione. Con Walter Bettoni, prima della malattia, avevamo progettato il giornale del futuro, allargando sempre più lo sguardo al mondo alpino, senza dimenticare l'an-

coraggio all'identità del Monte Rosa. Un seme fecondo che non andrà sprecato. L'altro pilastro dell'impegno intellettuale di Walter Bettoni è stato "I Figli della miniera", l'associazione impegnata nel conservare la memoria storica di Pestarena, l'ultima miniera d'oro delle Alpi. Era stato per anni il redattore de "Il foglio d'oro", periodico annuale per comunicare valori e dolori di una stagione di lavoro irripetibile. Anche qui avevamo costruito progetti innovativi. Un altro seme da lasciare maturare. Questi i pensieri che quel giorno mi giravano per la testa, mentre la *baiorda* diventava neve e la montagna era sempre più silenziosa. Anche un altro pensiero. Prima o poi tutti tornano al luogo dove sono nati.

Paolo Crosa Lenz

“Aveva una mitezza innata”



Un pomeriggio, mentre mi accingo a collegare le luci dell'albero di Natale, squilla il telefono; è il direttore Paolo Crosa Lenz: "Ciao come va?" mi chiede; "Solito tran tran" rispondo aspettando che spieghi il motivo della chiamata; "È morto Walter" dice d'un fiato. Ce l'aspettavamo perché dopo mesi di malattia lui stesso ci aveva informati della gravità della sua condizione. "Sai", dicevamo tra noi, "a volte i medici sbagliano" aggrappandoci a una flebile quanto vaga speranza. Ecco! Questa notizia, è stata l'unghia che ha scompinato i piani non solo della giornata ma anche del futuro giornalistico della nostra creatura: Il Rosa. Perché il giornale di Macugnaga e della valle

Anzasca è confezionato da un gruppo di amici attorno a cui gravitano molti collaboratori. Walter era il collante che teneva saldo questo rapporto esteso con le persone. Era il cardine sul quale ruotava, qualche volta cigolando, il macchinario umano e culturale prima della Cooperativa e poi dell'Associazione Culturale. Aveva una mitezza innata, mostrava pazienza e tolleranza accentuate dal tono di voce calmo e ponderato. A lui tutta la redazione deve qualcosa, se non altro per la grande disponibilità che ha sempre dimostrato, per l'assillo della ricerca storica che ha contagiato tutti, ma anche per aver mitigato screzi rinsaldando la nostra decennale collaborazione. Era un pezzo di storia della valle Anzasca, anzi, un libro aperto sulle vicende di questo solco che scende dal Rosa verso la pianura. Figlio di Marino, un minatore di Pestarena che gli è sopravvissuto, aveva nel sangue il rovello della miniera. Era cresciuto con essa, con i colpi sordi delle volate ingigantite dalla fantasia dell'adolescenza. Da bambino sentiva

il fischio di fine turno quando i minatori uscivano dal Pozzo Maggiore con i volti scuri e i loro burberi e lontani dialetti. Alla fine degli anni quaranta quando Walter veniva alla luce, gli addetti alla miniera sfioravano le novecento unità. Don Sisto Bighiani lo battezzava l'undici dicembre del 1949 in una Pestarena gremita di gente. Ora le gallerie rimangono inattive come frantumi di un'attività durata sette secoli. Walter, chino per ore sul computer, raccontava anche questo. Raccolgeva le spigolature, i frammenti di questa umanità marginale che lavorava scavando sottoterra. Era un Figlio della Miniera che ha condiviso con essa drammi e passioni. Figlio come i "Figli della Miniera" l'associazione che ha contribuito a creare. Ora che lo abbiamo salutato sotto una fitta nevicata, stretti nella chiesetta di San Giovanni Battista a Pestarena, di lui rimangono le cose che ha fatto, le parole che ha scritto, le idee e i progetti condivisi che cercheremo di realizzare. Così sopravvivrà nel tempo.

Marco Sonzogni



“Le lunghe telefonate serali”



Sono certo che il buon Walter mi perdonerà la vignetta umoristica di pagina 1, ed anche i suoi cari mi capiranno; non vuole essere una battuta irraguardosa, ma il sincero omaggio ad un amico nel linguaggio che meglio conosco: il disegno delle vignette. Quando sono approdato al Rosa, circa due lustri fa, sono stato subito accolto come un amico di sempre, e le richieste e i suggerimenti di Walter mi hanno guidato in un percorso non sempre facile: sue sono state spesso le idee sul soggetto delle vignette, e mi bastava se-

guirle per vedere comparire su carta il risultato. Era una fonte inesauribile di aneddoti e notizie sulle situazioni più varie, ed era un piacere parlarci insieme: ricordo ancora con nostalgia le lunghe telefonate serali dove, dopo aver risolto qualche problema per il giornale, si partiva a parlare del più e del meno per un bel po'... quando ce n'era il tempo, perché sovente occorre fare tutto di corsa. Ed ora mi piace immaginarlo proprio così, indaffarato come sempre anche nell'Aldilà.

Dario Inzoli

“Una bottiglia di vino rosso mai aperta”

Di Walter, i primi ricordi sono di quando lavorava presso la funivia a Staffa, in biglietteria. Poi, per motivi di lavoro si era trasferito con la famiglia a Domodossola, ma era abitudine rivederlo a Macugnaga in occasioni di feste o ricorrenze, ma più sovente a ritrovare i genitori e gli amici. Capitava così che ci si ritrovava parlando di Macugnaga, impianti, turismo, futuro, progetti... Durante una di queste chiacchierate mi ha invitato ad un incontro a casa di Claudio Sonzogni, presidente della Comunità Montana e sindaco di Vanzone, e finalmente ci si ritrova a Vanzone. Una sera di autunno, un po' più autunno di adesso, forse anche della neve sulla strada! Anna e Claudio ci accolgono con la consueta cortesia ed ospitalità, un buon bicchiere di vino rosso, il caminetto emana un

piacevole tepore, si parla del più e del meno, poi la riproduzione del quadro "Quarto Stato" di Giuseppe Pellizza da Volpedo, che troneggia nella sala, diventa argomento di piacevole conversazione! Cambia l'argomento... si accenna alla situazione de "Il Rosa", della sua importanza per la comunità anzaschina. Piero Sandonini al momento è presidente, editore, giornalista, tipografo, raccoglie notizie, cerca risorse finanziarie, facendo miracoli, e il giornale continua ad essere pubblicato. Walter è già coinvolto direttamente nel progetto, fa la sua parte, con passione, ne parla con vigore e accenna alla necessità di qualcuno che possa aiutare, e qui capisco che mi sta incastrando! Poi il resto viene un po' da sé, l'organico si allarga, nuove figure, nuova vitalità, ma Walter rimane il perno

del giornale. Dei primi incontri non posso dimenticare la sua ventiquattro ore di legno! Dentro una quantità di appunti, idee, progetti, la storia e la vita de "Il Rosa". Arriviamo a tempi più recenti, una mattina, una telefonata da parte sua mi rende partecipe della sua situazione, delle difficoltà che sta attraversando, un pugno allo stomaco. Ma tutto questo non impedisce a Walter di progettare, spronare, dare consigli sulla gestione del giornale. Un esempio! La famiglia con straordinaria e ammirevole cura ed amore, lo affianca; Maria e le figlie sono sempre lì. Riusciamo a vederci ancora qualche volta, un pranzo piacevolissimo a Domodossola... e una bottiglia di vino rosso piemontese che non siamo riusciti a bere assieme! Ciao Walter!

Davide Rabbogliatti

“Un'amicizia salda e forte”

Caro Walter, troppo poco è durata la nostra conoscenza: è sbocciata salda e forte. Cresciuta come una regina della notte, nelle serate senza stelle in cui inciampa l'animo umano. Troppo presto un infido male ha annunciato che saresti dovuto correre alla guerra: me lo hai detto in una domenica di febbraio. I miei occhi che guardavano le profondità del mare, i tuoi a discendere quelle

della vita. Troppo presto il freddo vento invernale dell'ovest ti ha soffiato via, eppure non sei caduto come le foglie del tiglio che si accumulano nel mesto atrio dell'autunno, ma come neve che piano sussurra alle cime di luoghi lontani e di cieli più rarefatti. Troppo profonde hai lasciato le tue orme, perché possano essere seguite con il tuo stesso passo svelto. Troppo profondo il vuoto che

hai lasciato, perché lo si possa colmare con la tua stessa forza, perseveranza e passione con cui hai vissuto la vita. La vita. La tua vita che conserva tutto il significato che ha sempre avuto. Il libro non si è concluso quel giorno. Continua il tuo retaggio nelle anime che hai toccato, la tua eredità è nelle persone che ti hanno amato. Solo grazie e a rivederci.

Elena Fornetti

“Il suo pacato supporto e il continuo sostegno”

Era il 2009 quando ho incontrato per la prima volta Walter. Ci siamo scambiati qualche idea per la creazione del sito web del giornale dopo esserci conosciuti ad un evento in valle Anzasca. Fu un semplice *pour parler*, qualcosa di appena accennato ma dal quale emergeva evidente la sua grande passione per il giornale "Il Rosa" e per l'associazione "Figli della Miniera" che nasceva in quel periodo. Un entusiasmo devo dire conta-

gioso visto che da allora abbiamo iniziato una collaborazione intensa fatta di lunghe telefonate e innumerevoli scambi di mail (delle sue ne ho conservate quasi 800), di storie raccontate e di progetti da sviluppare. Con il suo pacato supporto e il continuo sostegno, ho pian piano gettato le basi per la revisione della storica Cooperativa Editoriale e lo sviluppo dell'idea di Associazione Culturale. Il giornale come lo vediamo oggi

è quindi la sua eredità; è il sogno di un uomo buono che non ha mai smesso di crederci anche quando le circostanze non erano favorevoli e che ha saputo creare attorno a sé un gruppo di amici, prima che collaboratori, che sicuramente non smetterà di coltivare il suo sogno e onorare il suo impegno. Quando mi scriveva amava iniziare con "Bun di svizzero/padano...". Bun di Walter, mi mancherà!

Maurizio Marzagalli

“Stammi a sentire”

Son passati quasi vent'anni da quando Davide Rabbogliatti, allora assessore al turismo del comune di Macugnaga (d'accordo con Walter, storico capo redattore) mi chiese se volevo far parte de "Il Rosa". Conoscevo Walter da sempre, perché era il papà di Cinzia e Tatiana, due delle sue dolcissime figlie, con cui andavo a scuola, ma forse con Walter non avevo mai parlato prima. Entrare a far parte della redazione mi diede modo di conoscere la grande persona che era Walter, così come tutto il bel gruppo di collaboratori. Non è stato fa-

cile sapere che si era ammalato e ancor meno accettare che non ci sarebbe più stato. All'ultima assemblea del giornale, di poco tempo fa, mi venne naturale cercarlo con lo sguardo. Credo ci vorrà un po' di tempo affinché si riesca a digerire la sua assenza. Walter era attivo h 24: penso ai messaggi mattinieri, dove mi si diceva che il gallo a Domodossola canta presto, per dire che lui era già sveglio e aveva già avuto qualche idea da scrivere. Anche se non abitava stabilmente a Macugnaga o in valle, sapeva sempre tutto, proprio come un vero

e proprio gazzettino. Mi mancano le sue chiamate, che dopo un lungo scambio di chiacchiere del più e del meno, prevedevano un: "stammi a sentire" o ancor meglio *stam a senta* e a quel punto sapevi che arrivava lavoro da fare e io terminavo sempre con *Pian pian a rivi!* Spesso le mail o i messaggi avevano un preambolo e uno scambio di battute in dialetto, era divertente! Grazie Walter per l'insegnamento che hai lasciato e per tutto quello che hai scritto su Macugnaga e la valle Anzasca.

Maria Cristina Tomola

La "Fabbrica di Carta" 2023

Non potevamo mancare alla 25ª edizione della Fabbrica di Carta a Villadossola. Gianpaolo Fabbrì, stretto collaboratore de Il Rosa, ha presentato il suo libro "Dove cominciano i faggi" (Associazione Culturale Il Rosa, 2022). Dopo una approfondita illustrazione da parte dell'editore Alessandro Grossi, Paolo Crosa Lenz ha conversato con l'Autore. "Il racconto di 81 gite con amici nel VCO, Vallese e Valle d'Aosta descrivendo belle esperienze di cammino e propone interessanti escursioni, fornendo indicazioni utili in relazione ai tempi e percorsi. Passeggiate semplici e facili sino a quelle lunghe ed impegnative, ma sempre con un occhio critico verso la necessità sempre più impellente di inculcare profondamente il senso di rispetto della natura e

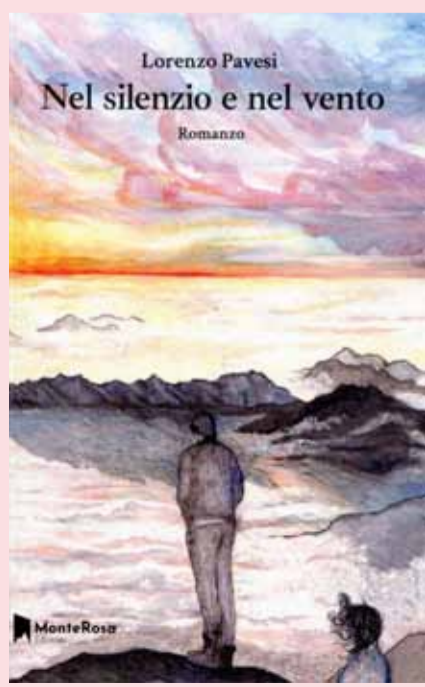
della conservazione di ambienti ancora integri". A seguire un altro interessantissimo libro, dedicato alla figura di don Sisto Bighiani "In ginocchio per pregare, in piedi per combattere" (Associazione Culturale Il Rosa, 2022). L'opera ripercorre principalmente le fasi della attività partigiana di don Sisto, la sua appartenenza alle formazioni partigiane Valtoce e Garibaldi sino al discorso del 28 aprile 1945 in piazza Duomo a Milano. Le autrici, Maria Silvia Caffari, Grazia Vona e Margherita Zucchi, durante le loro presentazioni, non hanno potuto non parlare anche del periodo macugnghese, parroco e muratore, ideatore della scuola alberghiera e qui va assolutamente ricordato che, per la prima volta, le ragazze erano ammesse ad una scuola alberghiera.



"Nel silenzio e nel vento"

Un romanzo che inizia con una "ritirata" in montagna, nell'ambiente estremo dei Quattromila, a pochi metri dalla vetta della Weissmies (la "signora bianca"). Una cordata di due amici e una promessa di rivincita. Comincia così il romanzo di Lorenzo Pavesi ("Nel silenzio e nel vento" Monte Rosa edizioni, 2023). Lorenzo Pavesi, promettente penna della letteratura ossolana contemporanea, conosce bene le montagne e i giovani che si confrontano con esse. L'amicizia cementata da una cordata e che si conferma anche quando la vita porta ad esiti diversi. È un romanzo di formazione, da leggere anche da chi la "formazione" alla vita l'ha passata da un pezzo. Un romanzo per (ri)conoscersi e confrontarsi. È anche un romanzo sulla natura, descritto e raccontato con forza e al contempo

delicatezza. "Abile cesellatore della natura" lo definisce Franco Faggiani in una densa presentazione. Insegnante e giornalista, collaboratore di testate locali, Lorenzo Pavesi ci introduce con candore ed entusiasmo (per molti di noi ci "riporta") nel mondo affascinante e misterioso delle Alpi.

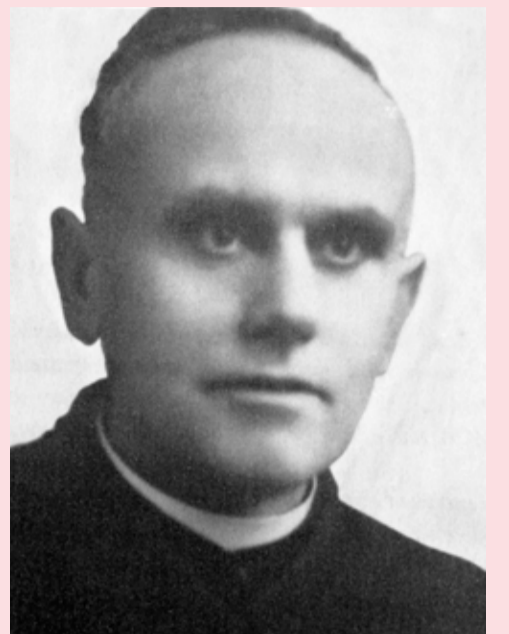


Ristampata l'opera di don Luigi Rossi, la prima guida turistica della valle Valle Anzasca e Monte Rosa

Opera decisamente fuori dal comune, per tanti aspetti, la *Valle Anzasca e il Monte Rosa* di Luigi Rossi, edita dalla Tipografia Zonca di Domodossola nel 1928. Ormai rarissima e introvabile anche sul mercato antiquario da molti anni, è riedita "in anastatica" oggi per benemerita iniziativa del parroco di Pieve Vergonte don Simone Rolandi. Luigi Rossi, nato a Castelletto Ticino nel 1885 da una famiglia di agiati mugnai, venne in valle Anzasca di prima messa nel 1912 come parroco di Castiglione, dove si fermò fino al 1930. Passò poi alla prevostura di Lesa, dove morì nel 1956, come ricorda Fiorella Mattioli Carcano che ne ha seguito con amorevole ricerca i passi e le vicende della vita nella brillante e colta introduzione all'odierna edizione. In valle don Luigi si appassionò alla storia, alle tradizioni, alla ricchezza naturale dell'ambiente. Non era trascorso un anno dal suo arrivo quando, nel 1912, scrisse il testo di una veloce ma succosa guida, *Ossola Bella*, che unisce ad un pregevole tesoretto d'immagini dell'epoca, le pagine del Rossi e le poesie di Vittorio d'Avino (pseudonimo di don Giuseppe Salina, allora parroco della finitima Cimamulera). Gli anni anzaschini di don Rossi lo videro ricercatore di storia e compilatore di archi-

vi infaticabile, tanto da stupirci che, dopo la pubblicazione di *Valle Anzasca e Monte Rosa* nel 1928, l'inchiestro della sua penna si sia asciugato, e dopo un lavoro così eccellente non abbia più dato frutti, seppur in altri lidi. Nato (forse commissionato dall'editore) come guida per i turisti che sempre più numerosi venivano ad ammirare le bellezze della valle del Rosa, il volume in realtà è molto più di una guida, come non esita a sottolineare nella prefazione un'autorità del tempo in materia di storia: mons. Giovanni Galbiati prefetto della Biblioteca Ambrosiana. Non esageriamo dicendo che il libro del Rossi si erge senza confronti come la più alta e profonda monografia mai scritta sulla valle Anzasca. Cinquant'anni prima, la storia della valle era stata trattata in generale, nell'ambito di quella ossolana, da Enrico Bianchetti, in un'opera eccellente ma ormai datata, che dell'Anzasca aveva solo tratto, da vari manoscritti, qualche cronaca talvolta fantasiosa di curati e di notai. Manoscritti e fondi d'archivio che il Rossi ha tutti ristiudati con una esegesi rigorosa. Ma accanto alla storia – di cui l'Anzasca è ricca: storia ancora in parte da disseppellire – il Rossi esplora altri filoni, che rendono pregevole la sua opera. Gli aspetti geografici e naturali innanzitutto, campo

in cui il Rossi si mostra altrettanto versato, avvalendosi anche del prestigioso contributo del domese don Luigi Zoppetti. Le singole biografie poi – lavoro non facile, originale e ben documentato – degli uomini illustri, che sono sorprendentemente numerosi, paese per paese, ma quasi sempre sconosciuti ai loro stessi compaesani, se non per una targa all'angolo di una via. Le tradizioni popolari infine: leggende e notizie curiose spesso minute, ma preziose per rendere "il sapore locale delle locali consuetudini" (mons. Galbiati). Una pietra miliare insomma per la storia e la conoscenza della valle, la corposa opera del Rossi. Tanto più che fino ai giorni nostri l'Anzasca, che pure vanta una fiera e nobile storia, non ha quasi ricevuto nessun'altra significativa attenzione nella storiografia ossolana, quale è andata invece fiorendo copiosa per le altre valli. Se si eccettuano forse, negli anni 1948-1950, i due Zibaldone di Agostino Sandretti, peraltro limitati alla sola Calasca, che hanno il



Don Luigi Rossi, parroco di Castiglione dal 1912 al 1930

merito di aver rispolverato la ricca collezione delle pergamene del prof. Belli; nonché le fatiche certosine e degne di memoria dell'indimenticabile Alessandro Zanni, cui la scomparsa prematura ha tuttavia impedito di raccogliere e pubblicare compiutamente gli esiti delle sue ricerche. Encomiabile pertanto l'iniziativa della parrocchia di Pieve Vergonte – l'antica matrice di quelle dell'Anzasca – di ristampare *Valle Anzasca e Monte Rosa* di don Luigi Rossi, che raccomandiamo alla lettura appassionante non solo degli studiosi, ma di tutti gli anzaschini e degli amici della valle.

Il viaggio di Umberto de Petri nei giornali d'epoca 33 anni di Cronache di Bannio

La quarantacinquesima raccolta sui paesi ossolani prodotta da Umberto De Petri, riguarda la prima parte delle cronache di Bannio. Si tratta di un'escursione dal 1895 al 1928 attraverso gli articoli di giornali stampati nell'Ossola. Il lavoro dello storico nato a Domodossola nel 1955 si aggiunge, per quanto riguarda la valle Anzasca, alle cronache di Vanzone con San Carlo, Ceppo Morelli, Calasca e Macugnaga. Nel 1895 Bannio era capoluogo di Mandamento. Poche case erano illuminate da fanali a gaz acetilene, e numerosi erano i furti. "Si usa da noi lasciare i panni e le biancherie messe sulle funi per asciugare, anche durante la notte", scrive "L'Ossola": questa usanza è indizio di reciproca fiducia ma due signore si "trovarono alla mattina mancare dalla loro biancheria sciorinata, delle calze e dei fazzoletti". Le turbolente vicende comunali con accuse e citazioni, non si appianano neppure con l'arrivo del Regio Commissario Prefettizio tanto che L'INDIPENDENTE n° 14 del 9/4/1902 riporta il decreto di scioglimento del Consiglio Comunale pubblicato dalla Gazzetta Ufficiale. "Il tempo veramente splendido favorì la rususcita della nostra festa per la Madonna della Neve" scri-

ve L'Ossola dell'11/8/1906. "Due le caratteristiche che la rendono attraente e piacevole; la Milizia Tradizionale e la bella passeggiata fra le frescure di molti alberi lungo il tortuoso viale che mette dal paese al Santuario della Madonna du Gil (del gelo)". Il 10 aprile del 1909 "L'Ossola" riporta un trafiletto dal titolo "Donna invidiabile". Racconta della signora Maria Bertoletti che, nonostante abbia compiuto i novantasei anni, trovasi tuttora in perfetta salute e desidera che passi l'uggia dell'inverno per recarsi ai lavori in campagna. A chi la encomia risponde burlando, di non avere avuto ancora tempo a morire. "Il Popolo dell'Ossola" 29/9/1911. La forza ecclesiastica di qui, alcuni giorni fa aveva proibito a dei villeggianti l'accesso al campanile; ora si è deciso di chiuderlo. L'orologio il cui funzionamento spetta



di fedele guida". La luce elettrica comincia a funzionare in valle Anzasca, a Vanzone, ma la guerra impone limitazioni e divieti. "L'Indipendente" 14/7/1915. Con nota della Sotto Prefettura è vietato per quest'anno l'intervento della Milizia nella festa del 5 agosto. Nel frattempo Associazioni e Comitati di assistenza civile raccolgono somme da destinate ai richiamati. Il Comitato Pro Ricordo ai Caduti dei nove comuni della valle Anzasca propone la fondazione a Bannio di un ricovero per i vecchi, "L'Ossola" 18/10/1919, mentre si è già costituito il gruppo ANA. "Il Toce" 3/2/1926, descrive il tributo rivolto a "S.M. Regina Margherita con gli onori postumi che degnamente le spettavano". La regina inaspettatamente visitò il paese di Bannio nel 1902 salendo a piedi da Pontegrande. A pagina 121 si può leggere il dettagliato resoconto della tragedia automobilistica di Pombia pubblicato da "L'Ossola" 10 luglio 1926. Di ritorno dai funerali del compianto Carlo Amodei già parroco di Bannio, l'automobile condotta da Gottardi Luigi che trasportava sei passeggeri, al passaggio a livello tra Marano Ticino e Pombia si schianta contro il diretto Arona-Novara.

Intervista a Claudio Meynet, vicesindaco di Macugnaga

Dai cambiamenti post pandemia a una visione sul futuro



L'industria turistica o industria dei viaggi è legata a tutte quelle persone che per motivi di svago, di relax, ma anche di lavoro si spostano da una località all'altra. Macugnaga non può di certo essere paragonata a grandi località alpine o a paesi di regioni autonome ma sicuramente, se quello che c'è verrà opportunamente organizzato non vi sarà nulla da invidiare, anzi la prima cosa bella di cui siamo invidiati è la parete est del Monte Rosa. Abbiamo incontrato Claudio Meynet, vicesindaco con delega al turismo per farci raccontare le idee per il futuro della "Perla del Rosa".

Come vedi l'evoluzione del settore turistico a breve e a lungo termine nel nostro paese?

Nel breve periodo, a mio avviso, continuerà a crescere quella fetta di turismo di prossimità iniziato con il Covid, una delle poche cose buone che ci ha lasciato quel momento storico. Con gli spostamenti limitati consentiti all'epoca, la gente ha iniziato a cercare mete vicino a casa, ad un paio d'ore d'auto, mete all'aria aperta, dove muoversi liberamente. Abbiamo avuto la fortuna di rientrare nell'identikit perfetto per chi era alla ricerca di questi

Il Monte Rosa (ph. Brian Rocca)

valori e ora dobbiamo essere bravi a sviluppare i servizi per il turista, per far sì che questa tendenza continui e per renderci comunque attrattivi anche ora che si può tornare a viaggiare liberamente. In questi ultimi anni abbiamo registrato un aumento di presenze da zone di provenienza diverse da prima della pandemia e questo è sicuramente un buon segnale. Nel lungo termine invece dobbiamo creare valore per il turista, e per farlo dobbiamo puntare su quello che ab-

biamo di unico: la magnifica parete est del monte Rosa, il trekking, non solo nei sentieri di Macugnaga ma di tutta la Valle Anzasca. Potremo puntare sulla bellissima pista e-bike che sale fino al monte Moro, sicuramente una delle più alte e panoramiche di tutto l'arco alpino. Valorizzare la tradizione e la storia legata alle miniere di tutto il paese, nonché la cultura e le tradizioni Walser, gemme che abbiamo solo noi e che dobbiamo renderle motivo di grande interesse e richiamo, perché il turista moderno è alla ricerca di esperienze come queste, che raccontino l'anima di un territorio in maniera autentica e non generalizzata come accade per certi tipi di turismo di massa.

Con gli evidenti cambiamenti climatici in corso, anche in una località di montagna come la nostra qualcosa sta cambiando in termini di stagionalità, ormai è da prendere atto che non sarà più come un tempo. Quali sono le possibili alternative?

I cambiamenti climatici sono ormai un dato di fatto e il turismo non è esente. Se in estate il gran caldo ci è alleato, perché la gente cerca il fresco delle nostre montagne, in in-

verno soffriamo per via delle temperature sempre più alte e delle scarse precipitazioni, che non ci consentono di avere gli inverni di cui eravamo abituati. Come amministrazione comunale ci stiamo già muovendo per avere la possibilità di produrre neve artificiale, in maniera sostenibile e con fonti di energia rinnovabili (come l'idroelettrico ad esempio). Dall'altro lato dobbiamo puntare anche ad altri fronti. La gente ormai si sposta tutto l'anno e abbiamo le possibilità di diventare una meta turistica per almeno dieci mesi l'anno, se non addirittura annuale. I numeri sono in crescita in quelle stagioni, dobbiamo però garantire servizi e aperture, altrimenti l'ingranaggio si inceppa.

A livello promozionale quali strategie intendete adottare?

Il nuovo affidamento dell'ufficio IAT pone le basi per far ripartire la promozione turistica oltre all'accoglienza di chi arriva, a tal proposito stiamo impostando il servizio perché svolga sempre di più il lavoro di promotore oltre che quello di ufficio informazioni. Grazie alle nuove tecnologie saranno affiancati una parte di servizi digitali per consentire al turista moderno di potersi organizza-

re ed informare in autonomia. Come piano di promozione più in generale invece dobbiamo puntare a fare sistema ed uscire sul mercato uniti, solo così possiamo essere visibili ed appetibili. La gente cerca territori, temi in comune e motivi di viaggio che spesso non si limitano ad un singolo posto. Oggi un viaggio moderno può comprendere spostamenti per svariati chilometri durante la vacanza.

Ecco perché è importante unirli non solo con la valle, che è il primo passaggio essenziale, ma anche con l'Ossola in generale, diventando una destinazione di grande interesse a livello internazionale. Importante anche la cooperazione con i nostri cugini svizzeri (con i quali siamo già in collaborazione per via dei progetti Interreg) e con la Valsesia e le altre comunità intorno al Rosa.

Potrebbero sembrare unioni difficili, ma se vediamo il territorio come potrebbe farlo un turista straniero che viene da lontano e sta pianificando la sua vacanza, vedremo allora che siamo un territorio che può benissimo essere considerato come un tutt'uno e le montagne che ci separano sono in realtà angolature dello stesso magnifico paesaggio.

MEMORIE

Davide Rabbogliatti

Ciao Toblerone... bis bald!



Ida Pala Rabbogliatti con la figlia Rita al cospetto del Cervino

Non succedeva spesso di andare in Svizzera con la mamma e il papà a trovare i parenti walser nei diversi paesi della Saastal, la Valle di Saas. Si trattava di una piccola avventura in corriera, ora si dice pullman, fino a Domodossola, poi treno e postale su per la valle. Giunti a destinazione, incontravamo i cugini, io capivo poco o niente di quello che dicevano, ma mia mamma parlava benissimo il titsch, il papà un po' meno, lo capiva ma lo parlava poco! Lunghe chiacchierate tra di loro, non ricordo altri ragazzini, e la giornata passava velocemente e piacevolmente.

Al momento del commiato ricordo una frase che si dice-

vano tra loro: "Jetz magwer nin aber nächst Mal mache wer es gruoss Fest", (adesso non possiamo, ma la prossima volta facciamo una grossa festa), ovviamente i tempi non erano certamente quelli attuali e le parecchie difficoltà non permettevano nulla di più. Scendendo verso il fondovalle, una tappa obbligatoria era Briga, forse da Migros, per acquistare delle piccole prelibatezze, difficili da trovare in Italia: i dadi di pollo, l'Ovomaltina, il Kandiszucker, (lo zucchero candido), ma soprattutto qualche tavoletta di Toblerone! Mi affascinava la forma triangolare. Era unica e inimitabile. Oggi negli autogrill vengono proposte confezioni giganti

da un chilogrammo, ma rimango sempre stupito dalla sua forma, dalla forza e dalla potenza dei ricordi. Recentemente una società americana ha acquisito la proprietà del prodotto e intende spostare parte della produzione in Slovacchia, ma la vincolante e severissima normativa svizzera proibisce di utilizzare simboli nazionali per promuovere alimenti a base di latte che non siano interamente "Made in Switzerland", così dopo più di 50 anni, la vetta del Matterhorn, (il Cervino visto dal versante svizzero), verrà tolto dalla confezione del Toblerone e probabilmente verrà sostituita dal profilo di una qualsiasi generica montagna!

STORIA E MEMORIA

Teresio Valsesia

Discrepanze tra scienza e memoria storica

Quanti anni ha il vecchio tiglio di Macugnaga?

Il vecchio tiglio di Macugnaga ritorna d'attualità non solo per l'eccezionale maestosità della chioma, ma soprattutto per la verifica dell'età. In lingua walser è chiamato «Alte Lindelum» ed è inserito nell'elenco degli alberi monumentali delle Alpi. La Regione l'ha già salvato dall'abbattimento una quarantina di anni fa, grazie a un intervento di protezione quando sembrava destinato alla morte. Una serie di sostegni esterni ne hanno assicurato la sopravvivenza, anche se nel 2017 dal tronco si era staccata una parte di legno morto: questo non aveva però compromesso la sua vitalità. Ora la Regione ha redatto una tabella informativa dalla quale si apprende che l'altezza del tiglio è di 15 metri e che la circonferenza alla base misura 8 metri e 30 centimetri. C'è da aggiungere che all'inizio del Novecento la sua altezza era ancora maggiore, ma è stata ridotta da una violenta bufera che fece crollare la parte terminale. Quanto alla sua età, il cartello posato nei giorni scorsi rileva che secondo una leggenda riportata nel 1842 dallo storico svizzero Albert Schott, l'albero sarebbe stato portato a Macugnaga da un'anziana donna verso la metà del 1200 durante l'emigrazione dei walser: era un «trait d'union», un legame con la patria (il Vallese), abbandonata



per fondare la nuova colonia in territorio italiano. Secondo gli esperti della Regione il tiglio avrebbe però «solo» 200 anni. In tal modo sembra che sia stata ritenuta valida l'età indicata dallo storico ossolano don Tullio Bertamini, che nel 1999 aveva sostenuto una dura polemica con altri esperti. Il rosmignano era arrivato a dimezzare gli anni che fino ad allora venivano dati al tiglio. La stima era di cinque secoli, indicata sulla base della grandezza esterna poiché il tronco, all'interno, era vuoto. Quindi non era mai stato possibile effettuare uno studio scientifico con la misurazione della dendrocronologia. In realtà la data dei 200 anni appare nettamente inferiore non solo alla tradizione, ma anche alla storia. Curiosamente lo confermano anche i rilievi espressi dagli stessi esperti

della Regione, che pure l'hanno sostenuta sulla tabella informativa. Infatti essi rilevano come il tiglio fosse già dipinto dal pittore William Brockedon nel 1825, che oltretutto l'aveva ritratto molto rigoglioso, a distanza di alcune centinaia di metri. Inoltre, pochi anni dopo, nel 1859, la viaggiatrice inglese lady Cole aveva definito il tiglio come «grande e magnifico» mentre sir King, altro inglese che aveva visitato a Macugnaga, ne parlava come del «mobile tiglio». Attributi che non sarebbero stati possibili se l'albero fosse stato «recente». Evidentemente il tiglio doveva già apparire un albero imponente e di grande rilievo, sia per il suo aspetto, sia perché meritevole di questi grandi elogi. Quindi la sua età non è limitata soltanto a 200 anni, ma va retrodatata. Quanto, non si sa.

Sessant'anni fa Teresio Valsesia iniziava a fare il custode del rifugio, ecco cosa scriveva di quei giorni

Due mesi alla capanna Sella durante l'estate del 1963

Pubbllichiamo un articolo scritto da Teresio Valsesia e apparso su "Il Rosa" nel 1963, quando da giovane studente, raccontava la sua prima estate come guardiano della capanna Eugenio Sella, a oltre 3.000 metri di quota. È una pagina di alpinismo "antico". Non c'erano elicotteri e tutti i rifornimenti avvenivano a spalla. È il primo articolo pubblicato sul giornale da Teresio. Una cronaca che attesta vita, persone e ambienti legati a una capanna che a quei tempi era un esempio concreto di alpinismo d'alta quota, diretto soprattutto alla Cima Jazzi e allo Strahlhorn. Oggi scomparso.



Il rifugio Eugenio Sella

cozza, mi guardo attorno. Una schiarita improvvisa. Toh, il Sella è sotto di me. Dove sarei andato a cacciarmi? Giù di corsa. Col fiatone mi accosto al muro. Sarà la mia casa per tutta l'estate. È bello. Tutto è bello. Com'è bella la nebbia quassù. Ci starò fino a settembre.

10 luglio A sera arriva la guida Edoardo Morandi con un cliente tedesco. Lo si vede subito perché ha in mano la macchina fotografica. Ma si vede anche che è scoppiato. Beve tre tè, poi va a nanna. Sempre con la macchina fotografica in mano.

11 luglio Sul tedesco di ieri ci sarebbe da dire che era arrivato dal Lago Maggiore con l'intenzione di fare la Dufour. Ma, alla casa delle guide, Ruppen l'aveva consigliato di fare lo Strahlhorn come allenamento. Edoardo era riuscito a trascin-

arlo fin qui. E questa mattina si è alzato con la macchina fotografica in mano. (Ma questo lo si sapeva già).

12 luglio Michele Cerizza, che era salito al Sella per farmi compagnia, è ritornato a Domo. Sono rimasto solo, ma accendo la lampada esterna del rifugio e penso che, a Staffa, tanti mi vedano. E a me sembra di vedere loro, due chilometri più in basso.

13 luglio Stanotte credevo di essere rimasto solo. Invece c'erano tanti corvi, buoni compagni ciarlieri. Ma non erano soli. C'era anche una marmotta, fuggita quando mi sono affacciato alla porta. Ritournerà.

26 luglio Traversata e ritorno al Gornegrat, sul versante svizzero della Jazzi, con Giorgio e Gianfranco, romagnoli di Cesena, arrivati ieri per fare la Jazzi. Sul ghiacciaio del Gornegrat abbiamo riscaldato con le mani un rondone mezzo assiderato. All'albergo del Gornegrat l'abbiamo regalato al direttore Perren che, felicissimo, ha detto che ci avrebbe segnalato alla Protezione svizzera degli animali. Noi però abbiamo gradito di più il caffè e le Marlboro che il signor Perren ci ha regalato in cambio del rondone. Giorgio e Gianfranco erano entusiasti dell'affare. Poi siamo saliti sul piazzale panoramico del Gornegrat e ci

siamo accorti che il Gornegrat non è in Vallese e nemmeno in Svizzera. È in Paradiso. Anzi, il Paradiso.

2 agosto Ho raccolto un ceppo di ranuncoli e di genziana e li ho messi sulla finestra, ma sono subito avvizziti. Eppure ho dato loro da bere ogni giorno. Quassù, dove la vita è una lotta continua e dove i fiori nascono sui lembi degli ultimi nevaï affusolati dal sole, mi pare un grave delitto ucciderne anche uno solo.

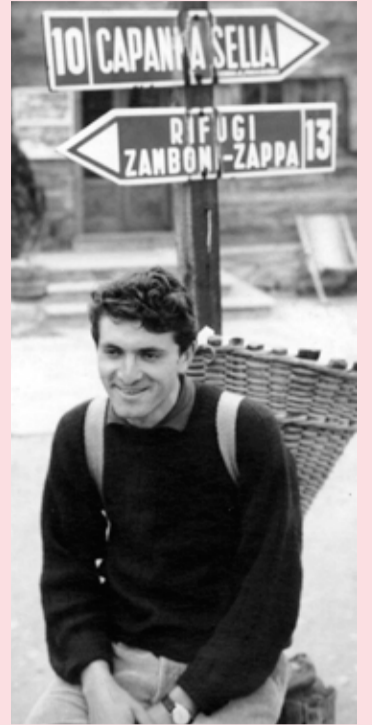
3 agosto Visite illustri negli ultimi tempi. È arrivato un indiano dell'India, fisico nucleare che lavora all'Euratom di Ispra e che fuma dei sigari "Churchill". Poi un altro fisico francese, amico di Mazeau, a sua volta amico di Bonatti. Poi una ragazza jugoslava e un professore universitario di Göteborg. Infine un inglese. Entra e si siede. Tira fuori una borraccia. Beve e la rimette nel sacco. Si alza. "Good by", e se ne va. Che tipo strano, penso. E gli esco dietro, La nebbia l'ha già inghiottito.

13 agosto Ieri sera c'erano parecchie guide: Bernardo Tagliaferri, Michele Pala, Felice Iacchini, Edoardo Morandi, Luciano Bettineschi. Abbiamo fatto mezzanotte parlando di montagna. Anche di Zappapoli. Il pensiero di Zappapoli non mi ha più lasciato. Stamane, a

Pecetto, ho chiesto all'edicola se avessero qualche suo libro. "Sì, dice, ne abbiamo uno. Ce l'ha dato sua mamma da vendere, se si trova qualcuno che lo compera: "Blu Nord". Lo prendo e mi sembra di avere in mano una reliquia. Nel libro si parla di "lei". "Lei" è la parete, che a Macugnaga è una sola. "Lei", e basta.

25 agosto Non ho più visto la marmotta, ma da qualche tempo vengono a trovarmi quattro pernici bianche. Ieri pomeriggio sono salito al Passo Iacchini con Gigi e Laura Basso. Abbiamo visto i camosci sul ghiacciaio del Findelen. Erano quattordici e camminavano con la maestosità dei re. Erano dei re e avevano per reggia i picchi dell'Adlerhorn. Camminavano con grande dignità e superavano i crepacci con la calma e la ferezza dei forti. Gigi disse che gli uomini hanno molte cose da imparare dai camosci.

14 settembre Lascio definitivamente il Sella. A Pecetto passo a salutare Renato Maminì, un alpinista torinese tanto modesto quanto bravo, con il quale avevo fatto lo Jägerhorn. Mi aveva detto che farà l'esame da magistrato. Poi passo da Edoardo e infine passo a ringraziare Pierino Iacchini. La mamma mi dice che da diversi giorni soffre di mal di denti.



Teresio Valsesia 1963 al Belvedere sulla via del rifugio Eugenio Sella - gestore del rifugio dal 1963 al 1966

"Anch'io, mi è venuto qualche minuto fa". A Staffa trovo Pierre e Luciano Bettineschi, di ritorno dal Bianco.

Un saluto frettoloso anche all'Azienda turistica da Giuseppe Burgener, sempre per via del mal di denti. Non mi resta che prendere il pullman al più presto per arrivare a Borgomanero. Infatti ci arrivo che è notte e che il mal di denti mi dà un fastidio da boia.

STORIA

Red

Il Cristo del Monte Moro, un simbolo capace di unire due versanti?

La conoscenza, lo studio del territorio e la ricerca storica sono i principi cardine della redazione de "Il Rosa", la quale crede nella dibattito e nel confronto tra i diversi lettori. Ormai è qualche mese che i nostri redattori ricercano la storia del "Cristo del Monte Moro", una piccola statua raffigurante Gesù Cristo che fu posta nella cavità di una roccia a 2.853 metri tra il Monte Moro e la Valle di Saas. Probabilmente un simbolo del legame alpino che unisce due popolazioni: quella italiana di Macugnaga e quella elvetica della Saastal. Purtroppo non si è trovata alcuna traccia storica e prova oggettiva del suo posizionamento al Monte Moro e per questo motivo invitiamo i nostri lettori o coloro che hanno conoscenza di questa storia a scrivere al seguente indirizzo email: ilrosa@libero.it



Saremo felici di pubblicare i nuovi aggiornamenti.

Il Cristo del Monte Moro sommerso dalla neve

MEMORIA

Teresio Valsesia

Nestore Crespi: l'amore per Macugnaga e il Monte Rosa

All'inizio di febbraio è deceduto a Varese Nestore Crespi. Aveva 88 anni ed era stato uno dei villeggianti più legato a Macugnaga sin dagli anni '60 avendo sposato Marilena Galli, la cui famiglia aveva una delle prime case di vacanza a Borca. Brillante, simpatico e pronto alla battuta e allo scherzo, per oltre un ventennio Nestore è stato apprezzato da tutti per la sua verve e per la sua simpatia in quelli che sono ricordati come gli "anni d'oro" di Macugnaga. Un personaggio unico e inimitabile, apprezzato da tutti. Nel 1970 era stato tra i fondatori della sezione del CAI con Franco Pace che ne era stato anche il primo presidente. Ambedue, con le guide Luciano Bettineschi e Carlo Iacchini, avevano compiuto la salita della cresta Signal entrando quindi di diritto nel

Club dei 4000, ma soprattutto impegnandosi a fondo nella promozione dell'alpinismo e di tutte le numerose attività che erano state organizzate in quegli anni a Macugnaga. Successivamente per oltre vent'anni aveva svolto un im-

portante ruolo dirigenziale in diverse società di pallacanestro a livello nazionale, però sempre legato a Macugnaga che alla sua morte, ha espresso commozione, dolore e affetto ai figli Stefano, Daniela e alle loro famiglie.



Nell'immagine degli anni '60, scattata durante un'allegria scampagnata in Valle Quarazza, si notano a sinistra: Franco Pace e a destra Nestore Crespi e la moglie.



0324 482369

IMPRESA FUNEBRE
PELGANTINI
DOMODOSSOLA

ORARIO CONTINUATO
09-18-30

AMPIA CASA FUNERARIA GRATUITA



“Fu tutta colpa di un vetro rotto” La favola di Pina ed Emiliano

Fu tutta colpa di un vetro rotto se i protagonisti di questa storia si conobbero. La finestra era quella di una villetta in cui una famiglia milanese passava le vacanze estive a Macugnaga nell'ultimo dopoguerra. Il compito di trovare l'artigiano che riparasse il guajo toccò a Giuseppina, una bella ragazza di venti anni, a servizio da quei signori. Conosceva bene il paese: era nata nel 1932 a Cimamulera, ma in casa Spagnoli non c'erano mai state grandi risorse. Il padre era operaio, la madre accudiva i numerosi bambini e non avevano neppure un pezzetto di terra da coltivare. Quando poi il papà morì prematuramente, tutti furono costretti a darsi da fare. Giuseppina fino da piccolissima era andata presso altre famiglie, a prendersi cura di bambini come lei. A scuola aveva frequentato le prime due classi e aveva subito i rimproveri della maestra, convinta che fossero sporche le sue manine punteggiate di croste per i geloni. Era stata pastorella ed aveva vissuto un'esperienza terribile a dieci anni, con un'amica della sua stessa età, quando in un alpeggio molto secco si erano messe a fare il formaggio e il fuoco era loro scappato. Divenne quasi un divertimento per lei, sedicenne, d'estate, portare da Pecetto le bibite fino alla Zamboni. Di solito si fermava al ruscello a bere; in un giorno caldissimo, però, fu convinta dal suo compagno di salita a prendere dalla gerla una gassosa, che assaporò per la prima volta. Poi aveva trovato lavoro a Milano. La grande città l'aveva un po' inti-



A sinistra: Emiliano e Giuseppina a Milano, sopra: Giuseppina a Macugnaga

midita, costringendola a mettere da parte il dialetto, ma aveva vissuto esperienze molto belle, come assistere ad alcuni spettacoli a “La Scala”. Seguiva “i signori” al mare in Liguria e in montagna.

Quel giorno del vetro rotto, Giuseppina andò nella falegnameria di Emiliano Pala, un famoso artigiano del legno, i cui mobili era richiesti anche fuori dai confini della Valle Anzasca. Era un bell'uomo di quaranta anni, che non si era mai sposato, ma che riscuoteva successo tra signore e ragazze. Si racconta che una signorina di Macugnaga, appartenente ad una famiglia facoltosa e importante, lo avrebbe voluto per marito, ma la sua speranza era stata vana. Lo chiamavano “il Galletto”, forse anche perché

guidava una Moto Guzzi che aveva quel nome; comunque tutti lo consideravano ormai lo scapolo per antonomasia del paese. Nato nel 1912, era stato Alpino nel Battaglione Intra. Aveva un passato sportivo nella difficile disciplina del salto con gli sci e si era anche rotto una caviglia in un campionato importante. Preso prigioniero dopo l'8 settembre, nel campo di Colonia, in cui era internato, fece da interprete perché parlava tedesco. Ciò gli aveva consentito di rendere meno dura la vita ai suoi stessi compagni. Aveva anche aiutato due italiani a trovare un lavoro esterno e a non morire di tifo in prigione. Tornato a casa, si ritrovò a dover pensare alla madre vedova e a un fratello più piccolo. Era un tipo avventuroso: fece

perfino il cercatore d'oro in val Quarazza, verso Montevecchio e dormiva sotto una balma. Desiderava essere guida alpina e maestro di sci, ma il padre volle che continuasse il suo mestiere di falegname. La casa di famiglia era a Isella. Riuscì ad aprire il laboratorio a Ripa, dove formò molti degli attuali artigiani del legno. La sua vita scorreva tranquilla fino all'incontro con la ragazza del vetro rotto. Fu una corte serrata: la moto Galletto gli servì per andare a trovare Pina a Milano. Le nozze furono celebrate nel 1954 e al ritorno dal viaggio Emiliano fu costretto a chiedere alla sposa di dargli del “tu”, perché lei continuava a rivolgersi al marito col “voi”. La mamma di Giuseppina, nei primi tempi del matrimo-

nio, pronunciò una profezia: “Avrete tanti bambini che vi usciranno dal camino”. E così fu. In casa, a Isella, nacquero Marco Felice, Sandra Maria, Lucia Orsola; Mariarosa vide la luce a Ripa. Tutti i parti furono seguiti da Emiliano in persona, “vice ostetrica”, già specializzato in paese per le nascite dei vitellini. Il piccolo Pietro Antonio, che Pina partorì a Premosello, non sopravvisse. Quando a cinquantotto anni Emiliano divenne padre per l'ultima volta, tale fu la gioia che si affacciò alla finestra, chiamò la vicina e le urlò convinto, in dialetto: “È nata, è femmina, farà la pianista”. La neonata Simona Assunta aveva belle mani e dita lunghe. Non ha fatto la pianista, ma ha un vero talento comico: sono esilaranti i suoi racconti di quando, piccolina, andava in giro col papà e se qualcuno lo prendeva per il nonno, con fermezza e fierezza lui rivendicava il suo ruolo.

Emiliano era davvero grato al cielo per l'innata fortuna di aver incontrato Pina. Amava affermare, meravigliandosi lui stesso per primo: “Quando avevo venti anni, avrei potuto prendere in braccio una neonata e dirle: “Oh, aspettami: che tra venti anni ti sposo”. Ed è successo proprio così”. Era orgogliosissimo dei suoi figli. Dopo la Messa della domenica, d'estate col passeggiare, d'inverno sullo slittino costruito da lui, portava i bambini in piazza e li mostrava ai compaesani. Amava abbracciare la moglie e dirlle, accennando ai figli: “Guarda, mamma, che cosa abbiamo fatto”.

Pina, schiva e riservata, era l'anima della casa. Aveva molta passione per la cucina: eccelleva in dolci e marmellate. Le sue lasagne e le tagliatelle erano occasione di festa. Aveva un forte ascendente su animali e bambini. Una volta consigliò a due genitori in difficoltà, perché il loro piccolo urlava di giorno e di notte, un rimedio empirico contro le coliche: prendere foglie di rabarbaro selvatico, cospargerle d'olio d'oliva e metterle sulla pancia del piccino con un panno caldo. La mattina dopo il papà andò a ringraziarla ed era un medico. Pina aveva rapporti buoni con tutti: lavorava perfino insieme a quella signorina che un tempo avrebbe sposato volentieri suo marito.

La felicità crebbe con la nascita dei nipoti. Ancora mitiche sono, nel ricordo dei più giovani, le feste di Natale, con i regali da scartare e il pieno di allegria. Adesso Pina ed Emiliano dormono sotto il vecchio tiglio: la foto li ritrae insieme, sereni, eleganti, a braccetto. E la loro favola continua.



A sinistra: Emiliano Pala

Marilene Giovanola: “La felicità che la vita mi ha dato” “Il dono di saper scrivere”

Fin da bambina, Marilene Giovanola ha avuto il dono di saper scrivere. La sorella di una sua compagna di scuola, Barbara Garzena, ricorda che alle elementari i temi della scolaretta di Pieve Vergonte erano sempre elogiati. Quella ragazzina simpatica, molto brava

nello studio, aveva un nome non usuale. Quando è nata, erano i tempi di Lili Marlene e i suoi genitori probabilmente trasformarono il più domestico Marilena in una forma che ricordasse, in qualche modo, il personaggio interpretato dalla fascinosa Marlene Dietrich,

con tutto quello che la splendida canzone evocava.

Una zia, sorella del papà, amava la poesia, era molto romantica; la mamma invece, una “rustica” signora di campagna, concreta, pensava al lavoro e alle necessità della vita di tutti i giorni. Così non fu possibile per Marilene studiare, anche se avrebbe voluto; prese però in solo due mesi un diploma di taglio a Domodossola: un record. Faceva i modelli in carta, realizzava abiti molto belli. Aiutava la madre nell'orto, andava a fare i lavori da una vicina di casa, attività che le piaceva molto; occuparsi di mucche e di animali non era proprio la sua passione. Fece anche l'esperienza di fare la commessa in un negozio di alimentari nel suo paese di Pieve. A diciotto anni salì a Macugnaga per la stagione estiva nell'Albergo Belvedere, all'inizio di Staffa. Si ambientò bene. Continuò a sfruttare il suo talento per il cucito. Alla nascita di un bambino dei suoi datori di lavoro, confezionò uno strepitoso copri-fasce, con applicazioni fatte grazie a ritagli di stof-

fa regalati da Alberto Corsi, all'epoca sarto.

L'incontro con Edoardo Morandi avvenne allora. Il primo anno, durante l'inverno, si scambiarono qualche cartolina. Lui lavorava a Berna come muratore e abitava presso una sorella. Già guida alpina, ottenne anche il diploma di maestro di sci nel 1965 al Terminillo. Quello fu l'anno del loro matrimonio e il viaggio di nozze durò dal lunedì al venerdì perché il sabato Edoardo doveva essere alla Zamboni per impegni professionali. Nacquero prima Donatella, poi Alberto, anche lui guida alpina e maestro di sci come il padre. I signori Morandi sono nonni. In tutti questi anni Marilene ha sempre scritto poesie. Le sue pronipoti, per i loro compleanni, attendevano i versi della “zia”. Con le sue rime, con le sue pennellate fatte di parole, ha commentato gli avvenimenti del paese. Così Carmen Minetti si com-

mosse il giorno in cui dai microfoni di Radio Monte Rosa Marilene le dedicò una poesia per una salita importante sulla parete Est. E quella Radio rese celebre la poetessa in tutta la Valle Anzasca. Marilene e

cipa sempre alle processioni e alle sfilate; lui è espertissimo nell'accendere i forni delle frazioni e nel sorvegliare la cottura del pane.

Da Edoardo, da Sergio Malan, dalle loro maestre, i piccoli del paese imparano il ciclo che porta dalla segale alla pagnotta. La coppia Morandi ha realizzato un suggestivo presepe nella chiesa di Pecetto: lei ha vestito i personaggi con costumi curati in ogni particolare, lui ha costruito le piccole architetture, le baite, la riproposta in miniatura di un villaggio walser.

Ed ecco una poesia scritta da Marilene, legata alla natura, alla montagna, al passaggio delle stagioni.

Da questi versi traspare un amore forte per la vita e per il suo paese di adozione. Una semplicità straordinaria esprime un sincero attaccamento alle persone e alle cose. La cifra di Marilene è la serenità, evidente anche nel suo sorriso e nella luce dei suoi occhi.

La vita

*La vita si dipana
come un filo di seta
a ogni nodo un dolore
una pena segreta
tra nodo e nodo
coralli e perle.*

*Ho infilato le gioie e la felicità
che la vita mi ha dato.*

*Dipànati lento filo di seta
quando un alito di vento
ti vorrà spezzare
verso l'ignoto mondo
fammi volare*

Edoardo, che tra poco festeggeranno sessanta anni di nozze, sono presenze importanti nella comunità di Macugnaga. Membro attivo della Walser Verein z' Makana, la sorridente signora ha realizzato bellissimi abiti tradizionali e parte-



Marilene e altre signore con il costume walser di Macugnaga

Da Roma alla Valle Anzasca la storia dell'immagine e della "nivola" Il busto della Madonna della Neve di Bannio

Al centro dei festeggiamenti dell'agosto 2022 stanno diverse immagini: innanzitutto quella del quadro del voto, che data al 1629, e si mostra in santuario. Essa raffigura la Madonna che porge il Bambinello alla venerazione dei devoti. Non si conosce l'autore. Potrebbe riprodurre l'immagine primitiva, forse un affresco, che decorava l'antica cappella "du Gil", nel 1622 trasformata in chiesa. Oggi in santuario, ed è la seconda immagine della Madonna della Neve, un'artistica statua in terracotta dipinta, risalente al XVII secolo, probabile opera di un abile artista locale, che ha raffigurato nei tratti della Vergine le fattezze delle donne della valle. Anch'essa è rappresentata seduta e tiene in braccio il Bambino, presentandolo all'affetto dei fedeli.

C'è poi l'immagine più nota, che è al centro di tutto il rituale delle feste d'agosto, che viene definita "simulacro", cioè statua. In realtà è un busto reliquiario, un tipico arredo liturgico delle chiese settecentesche, pensato per decorare e impreziosire gli altari durante le feste. Solitamente sui gradini sopra gli altari si pongono candelieri, vasi con fiori e appunto reliquiari. La forma più elegante è proprio quella che non solo fa da supporto al piccolo frammento della reliquia, ma rappresenta il santo stesso. Nell'area lombarda, in cui anche l'Ossola ricade, sono molto diffusi i busti reliquiari dei vescovi, con i tipici cappelli a punta, che in molti luoghi sono detti "i papi". Vennero prodotti ancora all'inizio del XX secolo, e sono praticamente presenti in tutte le chiese. A questa tipologia di arredo corrisponde il busto della Madonna della Neve, che tuttavia supera tutte queste



Madonna della Neve (ph. Susy Mezzanotte)

opere per raffinatezza della lavorazione e per preziosità del materiale. Il busto venne realizzato in qualche bottega romana, interamente in argento. Gli studi in corso cercheranno, se possibile di dire anche chi potrebbe essere stato l'autore di tale opera d'arte e di devozione, grazie al punzone presente sull'opera. La madonna è rappresentata non con il viso frontale, ma pudicamente rivolto verso sinistra, in un gesto di umiltà e modestia che possiamo ritenere adatto alla Madonna. Gli occhi sono socchiusi, come la bocca, e danno naturalezza e vitalità all'immagine. Il volto è incorniciato dal panneggio del velo, che ricade con grazia sulla testa e le spalle della Vergine. Il pet-

to mostra un delicato vestito, con un prezioso orlo. I gioielli, collane, orecchini, anelli, sono aggiunti dalla devozione e non erano parte dell'immagine originaria. Sul petto un reliquiario in cristallo, con contorno in filigrana, racchiude le reliquie: dai capelli e dalla veste della Madonna, dal mantello di san Giuseppe. Secondo una tradizione sono il dono di un cardinale, rimasto anonimo, ad un suo servo banniese, proprio per decorare il busto. Sulla base in ottone, con decorazioni in argento, un cartiglio riporta la data e i donatori: i banniesi abitanti in Roma la fecero realizzare nel 1733. Un documento in archivio parrocchiale, che data al 13 agosto 1734 certifica la donazione da

parte dei banniesi di Roma, e ci svela anche qualche nome: Giuseppe Guattani fu Pietro, Giuseppe Barza fu Pietro, Pietro De Petris di Giovanni Battista, Carlo Antonio Respini di Francesco. Questo Respini era appartenente ad un ramo diverso di quello del capitano, figlio del chirurgo Paolo, che pure a Roma era proprietario della "Cantina dell'Anima", proprio con Giovanni Battista De Petris, padre di uno dei donatori. Dunque l'illustre chirurgo aveva investito parte dei suoi beni con altri compaesani in una fiorente attività di ristorazione. La società era terminata nel 1723, ma è facile pensare che i diversi banniesi abbiano portato avanti l'attività aprendo altre osterie. Banniesi e anzinesi nell'Urbe si dedicavano a tale lavoro, spesso in società tra loro, in una zona centralissima di Roma, come quella nei dintorni di Santa Maria dell'Anima, dove si trovava un delle poche osterie di cui sappiamo il nome. Giuseppe Guattani era con altissima probabilità il fratello di Carlo, il famoso chirurgo dei papi, che lavorava all'Ospedale Santo Spirito di Roma. All'epoca della donazione Carlo era ancora un ragazzo fresco di studi, ai suoi primi promettenti impieghi nell'Urbe. I De Petris erano una famiglia numerosa: Giovanni Battista aveva tre figli, Filippo Antonio, Giovanni Battista, Stefano Bartolomeo, tutti impiegati a Roma come osti. Non è chiara l'entità della colonia banniese di Roma, forse più piccola di quella anzinese, e verosimilmente collegata, se non fusa, con essa. Certamente era composta di persone di ingegno e fortuna: due rinomati chirurghi, così come molti gestori di osterie. Il successo negli affari

non era mancato agli intraprendenti emigranti, così come l'amore per il loro paese. Con i loro donativi venne commissionata ad una bottega tra le tante della capitale un prezioso manufatto d'argento, che donato alla chiesa parrocchiale, diventerà protagonista del rito della "nivola". Spendiamo qualche parola su questo marchingegno, che forse proprio da Roma era stato ispirato. La "nivola" è un singolare ascensore, che in maniera alquanto scenografica trasferisce la reliquia della Madonna dalla cupola all'altare per la venerazione. La più antica oggi esistente è nel duomo di Milano, e viene usata il 14 settembre per portare ai fedeli la reliquia del Santo Chiodo, che l'imperatrice Elena aveva trasformato in morso per il cavallo del figlio Costantino. Tuttavia l'origine di tali apparecchi è da cercare negli apparati effimeri che proprio a Roma erano montati per feste e celebrazioni. Artisti rinomati creavano scenografie da kolossal per far da cornice a spettacoli profani o religiosi. Strutture e decorazioni che si collocano già nell'arte del teatro, pensati per impressionare e stupire. Essendo effimeri ci sono noti solo da descrizioni e disegni. Uno dei momenti salienti di questi spettacoli era l'entrata in scena, o anche la sua uscita, di uno dei protagonisti, o di un oggetto centrale. Nel teatro barocco delle chiese, allestito soprattutto per le

canonizzazioni, avviene l'incontro tra arte teatrale e liturgia. Questa è, in estrema sintesi, la genesi della "nivola", una macchina da scena diventata una struttura permanente di una liturgia. Oggi esistono pochissimi esemplari di questo particolare marchingegno teatrale nelle chiese: si trovano a Milano, a Bannio, a Cannobio, a Ghiffa e nella città spagnola di Elche ancora in funzione. Erano presenti anche al santuario di Re, a Varallo Sesia, a Pavia, a Voghera, oggi, a quanto noto, non più funzionanti.

Ogni volta lo stesso procedimento: ai fedeli stupiti viene mostrata l'insigne reliquia o immagine mentre compare o scompare dalla cupola in una nuvola di incenso e tra canti devoti. Anche a Bannio si perpetua questa tradizione, grazie alla generosità di alcuni banniesi abitanti a Roma, che hanno donato ai loro compaesani la Madonna, baciata, venerata, custodita dalla Milizia, e anche incoronata dal Papa.



Madonna della Neve (ph. Susy Mezzanotte)

MEMORIA

Katrina Kittel

Settembre 1943: profughi di guerra sui monti d'Anzasca "I bottoni dell'uniforme illuminarono i miei occhi"

Dopo l'articolo sull'esperienza di prigioniero di guerra alleato di Colin Booth, (papà di Katrina Kittel), pubblicato sul-lo scorso numero de il Rosa, la ricercatrice australiana ha avuto il piacere di condividere con noi il racconto di Bill Rudd, un altro prigioniero di guerra.

"Il 22 settembre 1943, attraverso un cielo limpido, guardai verso Macugnaga. Il paese giaceva alla luce del sole come una città giocattolo e il movimento del traffico militare era abbastanza evidente. Le mie scorte si stavano esaurendo, i miei stivali si stavano consumando e faceva sempre più freddo. Vidi quello che sembrava essere un alpinista che scendeva verso la città e

decisi di parlargli. L'alpinista mi indicò il percorso migliore, insistendo sul Passo del Monte Moro. Il contrabbandiere mi suggerì di seguire le sue impronte recenti, molto probabilmente ancora imprresse nella neve. Il pomeriggio volgeva rapidamente al termine e temevo di fallire così vicino al confine. Come se non bastasse, la neve cadde e soffocò le orme del contrabbandiere. Alla fine le persi e ho cominciato ad avere paura. Non avevo altra scelta se non quella di continuare a salire e poi, all'improvviso, ho sentito che la strada stava diventando sempre più facile. Non stavo più salendo. Improvvisamente vidi il casco da carbonaro e l'uniforme grigia apparire all'improvviso da dietro una roccia con disinvoltura, ma con fermezza, tenendo un fucile in un braccio. Per poco non scoppiai a

piangere. Fui preso dal panico. Tutta questa strada e una maledetta guardia di frontiera tedesca! I bottoni dell'uniforme della guardia illuminarono i miei occhi: era una guardia di frontiera svizzera e io ce l'avevo fatta".

[Il testo sopra riportato è stato inserito nel libro "Shooting Through" di Katrina Kittel]. "Il mio compagno di ricerca, Bill Rudd, divenne un amico fidato e un mentore. Bill era stato precedentemente impegnato nel servizio attivo per la compilazione dei registri nominali, compresi quelli dell'AIF in Svizzera e dei Free Men in Europa. In quanto ex geniere, era addestrato a costruire e a rimuovere le barriere per far avanzare le forze armate. Io ho messo a disposizione la mia formazione civile in esercitazioni e tecniche, gli studi universitari di storia e le mie competenze

di bibliotecaria. In un insolito equilibrio di approcci alla ricerca, il nostro duo comprendeva uno storico ex prigioniero e un ex prigioniero diventato storico. Si trattava di un'opportunità da non lasciarsi sfuggire. Gli storici desiderano ascoltare almeno una prospettiva dall'interno, da "qualcuno che ha vissuto quel momento storico". Queste voci portano con sé i loro pregiudizi, ma la loro prospettiva è ciò che vogliamo sapere. I veterani della Prima guerra mondiale sono ormai perduti. Tra non molto, anche i veterani della prigionia nella Seconda guerra mondiale saranno perduti per noi. Il mio interesse per due prigionieri di guerra [mio padre e il suo compagno], poi diventati tre, si sarebbe esteso a cascata alla curiosità per la più ampia schiera di australiani prigionieri di guerra in Italia".



Bill Rudd e Katrina Kittel agosto 2018

“Ci guardavamo indietro e non c’era più nessuno”

Uomini e alpeggi di Val Tignaga

Lamla Tugnina (Gimellini Antonia 1888-1967) era una donna piccola, vestita di scuro e aveva un cane rusàcc dal pel long che chiamava “Lola”. Inalpava una o due mucche tra cui “Muntagnina” che Silvana Carelli (1944) accompagnava a Corte di Sopra in val Tignaga, insieme alla madre Maria Rossi del 1919. Erano i primi anni Cinquanta del Novecento e si stava già prospettando l’epilogo per queste corti a 1713 m. Ora la sua casera non c’è più. Un’immagine dei primi anni del novecento mostra l’alpe e le alpigiane vestite a festa con nidiate di bambini in posa anche sui tetti, pronti per un evento inatteso: la fotografia. Non è difficile immaginare la quotidianità di allora con il fumo che usciva dai tetti, le donne prese a disciplinare i bambini, le mosche che ronzavano ovunque e le galline che razzolavano tra il letame. Il latrare dei cani anticipava la sera, con il suono dei sonagli nelle stalle, il latino spurio del rosario; la preghiera che queste figure scarne elevavano al signore. Erano litanie sommesse liberate nel cielo scuro, tempestato di stelle. Ognuno nella propria casera a sacralizzare una giornata di fatiche. Non c’è più nessuno di loro, neppure le case si sono salvate, non tutte: “Un anno - racconta Giancarlo Tabachi (1934) la baita dei Vanoli è stata portata via dalla valanga dell’Usciùl, il passo che porta a Lavanchetto verso le miniere dei Valèri. Quando io andai su nel 1942 con Rosita Gimellini (avevo otto anni) la baita era ancora in piedi”. Il 25 luglio a ogni proprietario era assegnata la quantità di formaggio che a fine stagione gli sarebbe spettata, quel giorno era consuetudine fermarsi all’alpe a strappare rododendri e “adròis”



Messa alla Cappella del Curgil

che infestavano il pascolo. “Il pascolo di Curt d’zura non era molto vasto perciò andavamo un poco verso l’alpe Cascinone dove c’erano belle locce. Rosita, sorella di Lamla Tugnina, era aiutata dal nipote Ettore Botticchio (1931-2014)”. Nell’estate del 1942 i due ragazzi furono testimoni inconsapevoli di un mistero irrisolto forse accentuato dalla fervida fantasia di quell’età. “Il cane Tell, racconta Giancarlo, tornava spesso con ossa. Una sera Ettore ed io l’abbiamo seguito e all’altezza di Curt d’Zot, dove confluiscono, come in un gigantesco imbuto, i ruscelli che danno origine al rio Tignaga, abbiamo trovato una borsa “cum rob ingles” pettini oggetti da toeletta e attorno ancora ossa. Mistero”. “Il torrente Aspèrges in posizione centrale nel vallone, segna il limite del pascolo tra l’alpeggio di Cascinone a est e Corte di sopra a ovest sulla stessa linea di quota”. Questo toponimo, attribuito al torrente, rimanda al venerabile Giuseppe Pizzi nato nel 1692 a Case Sturi di Ceppo Morelli nell’edificio che fu convento. La tradizione vuole che abbia consacrato le acque di questa

valle. È morto a Voghera nel 1759. “Avevo cinque o sei anni quando sono andato su” ricorda Gaetano Carelli (1944). Mio papà Arturo con la lanterna mi portava a caccia. Era una valle molto ricca di camosci. Veniva spesso Tini il fisarmonicista di Cimamulera a cacciarli. Anni prima in questa corte avevano caricato le sorelle Orsingher poi emigrate in America”. Poco distante dalle case una porzione di pascolo è chiamata Montevideo probabile retaggio dell’esodo in America. “È una valle molto piovosa. Avolte “ul cròt” s’ingrossava al punto da impedirne l’attraversamento, costringendo gli alpigiani di Corte di Sotto a salire al passo Tignaga e a scendere a Girareccio per tornare al piano. Eravamo sull’alpeggio in sette, otto persone nel 1952, io avevo otto anni. Quando sentivo suonare il corno scendevo a Curgil da mio nonno a prendere la spesa. Mangiavamo polenta e latte, riso e latte. Ero, con i miei cugini, dai nonni Rosita Gimellini e Pietr’Antonio Carelli (1881-1963) che sono rimasti fino al 1955. Bortolo Pedrazzi (1922-2007) proveniva da Brescia. Nel 1946 era tra gli operai che hanno ricostruito

il ponte sull’Anza a Piedimulera distrutto dai partigiani. Il capocantiere era Elso Capurro, fondatore nel 1951, della storica impresa Fides di San Pietro Mosezzo. Con l’amico Gian Paolo Bortot incontro il figlio Maurizio (1950) nella sua casa di Ceppo Morelli. “Mio papà saliva la domenica, l’alpeggio lo mandava avanti mia madre Corinna Pizzi con 7, 8 mucche. Lei è nata nel 1927 nel convento del santo a case Sturi. Da quando l’alpe Curt d’zot è stata abbandonata, ci fermavamo lì qualche settimana. A volte il letto del Tignaga era intasato dalla valanga fino ad agosto inoltrato. Salviamo poi con quindici mucche da latte e qualche manza a Curt d’zura. Portavamo anche conigli, galline e tre maiali. Avevamo anche venti capre. In quel periodo della metà degli anni cinquanta caricava anche Umberto Lanti con cinque mucche. La sorella Rosanna (1948) racconta: “Mio fratello Umberto aveva allora quindici anni. Io ero piccola ma dovevo fare la donna di casa insieme ai miei fratelli Eligio e Carlo. Ci dava un occhio Corinna Pizzi (1927-2020) che era su con quindici mucche aiutata dal figlio Maurizio”. Livio Maffèis (1915-1978), caricava l’alpe Cascinone e spingeva gli animali fino alla Balma del Pastore. Il latte, chiuso in una brenta stagna, lo mandava in casera con il filo a sbalzo. Col temporale Livio e la moglie Teresin Tabachi si fermavano a dormire alla Balma rannicchiati nella “prasèu” (mangiatoia). Due precarie lamiere erano il riparo dalla lósna che illuminava le tenebre. Dall’alpeggio scendeva spesso nel cuore della notte, a volte senza luna. Abbrancava la coda dell’asino che lo precedeva; al buio il paziente animale

lo guidava a valle. La casera di Cascinone era protetta da un barbacane contro le valanghe ma ora non c’è più nulla, solo sassi e travi che puntano al cielo come un’accusa. Sembra di vederle le donne che, accerchiate da bambini scalzi con le facce arse dal sole, raccontavano storie catturando la loro credula attenzione: “Guardate là! Su quella roccia lontana abita una strega”. Poco sotto il passo Tignaga, una roccia presenta una venatura scura che la percorre verticalmente; la leggenda vuole che fosse “ul fundriòn dla strìa” ossia il segno dei ripetuti lavaggi del pentolino del caffè che la strega spesso bolliva. Gian Paolo Bortot (1945) racconta: “Sopra l’alpeggio di Curt d’zura da una radura si riescono a vedere le case di Borgone, il 15 agosto questo paese mille metri più in basso festeggiava con un falò la Madonna Assunta, noi ragazzi

salivamo a guardarlo e ne accendevamo uno di richiamo; era la funiga. Una volta l’anno si celebrava la messa a Curgil nella cappelletta costruita nel 1947. Dopo la funzione si percorreva il sentiero del dottor Bianchi da Cascina Nuova per andare all’alpe Girareccio a mangiare insieme polenta e latte dalla famiglia Rainelli. Quando il torrente era grosso, salviamo invece a Curt d’zura e facevamo la foto vicino alla croce”. Maurizio racconta dell’ultimo anno, dell’epilogo di un’epoca storica giunta alla fine: “L’ultimo anno abbiamo caricato io e mio papà, le mucche le lasciavamo fuori durante la notte; andavamo a mungere con “la pnàgia”. Era il 1962 perché l’anno successivo ero a Macugnaga come cameriere. Siamo scesi a settembre con le mucche in fila sul sentiero. Ci guardavamo indietro e non c’era più nessuno”.



Nella prima fila in basso si riconoscono da sx: Gianpaolo Fabbri, Mariangelo Svilpo, Luisella Pellizzaro, Giacomo Sandretti, Riccardo Svilpo, Ermes Pizzi, Rina Carelli, Valeria Abbà, Livia Svilpo, Agostina Pizzi. Fila centrale da sx: Anna Chiodi, Teresa Oberoffer, Loredana Panighetti, Italo Bortot, sconosciuto, Caterina Poletti, Giuseppe Botticchio, Ettore Botticchio, Anna Casagrande. Sulla croce da sx: Corrado Monzani e Gianpaolo Albertoni. Foto fine anni '50 del Novecento, mese di luglio

APPUNTAMENTI IN VALLE

Andrea Delvescovo

Un’idea nata da un gruppo di amici vanzonesi che l’anno prossimo festeggerà 40 anni

“Barbuti e baffuti”, l’equivoco convivio è ritornato in Valle Anzasca

VANZONE CON SAN CARLO Dopo lo stop a causa della pandemia di Covid-19, sabato 18 marzo alle ore 20.00, presso il ristorante Mondo d’Oro di Ceppo Morelli è stato organizzato l’equivoco convivio, “Barbuti e Baffuti”. “Purtroppo molti dei signori in questa foto storica, scattata nel 1984 durante la prima cena, sono mancati e di vivi ne rimangono solo cinque”, commentano Roberto Oberoffer, Luciano Masciaga e Angelo Oberoffer (organizzatori). “Da poco è mancato anche Adriano Oberoffer, uno dei sempre presenti a questa cena, insieme al nostro barbiere di fiducia Tonino e agli amici del birrificio di Anzola e di Fomarco, anche loro sempre presenti. L’idea nasce da un gruppo di amici di Vanzone, tutti rigorosamente con la barba, i quali durante un incontro hanno deciso di organizzare questo tipo di evento.

Negli anni la manifestazione si è evoluta, ad esempio, Renato Oberoffer aveva pensato di premiare non solo le barbe belle, ma anche quelle più brutte, più strane ed originali. Una festa per far festa. Nella sala non è ammessa alcuna donna, solo le cameriere, le quali fanno parte della giuria e premieranno la miglior barba, il miglior baffo e il miglior pizzetto. Durante gli anni i presidenti si sono succeduti: uno dei primi è stato Luigi Cocchini, poi Oreste Giardini e un anno anche Fausto Stoppini. “Barbuti e baffuti” nasce nel 1984, non si è mai interrotta fino al 2020 e da tradizione la cena veniva organizzata al ristorante Concordia. Per questa edizione a causa della chiusura del locale, abbiamo scelto Ceppo Morelli”. Tante le curiosità e gli aneddoti successi durante gli anni: “Spesso partecipavano signori che abitavano oltre confine,

perché amici di gente di Vanzone. Una volta un signore lombardo con dei bei baffoni si è fermato insieme alla moglie al Concordia. La proprietaria gli disse che era un pò presto per la cena, perché sarebbe iniziata alle 20.00. Dopo qualche minuto, la Lella, capì che c’era qualcosa di strano e s’informò se fosse venuto per la cena della barba. Il signore rispose che si era fermato per caso. Un altro signore si presentò alla cena con la morosa, la quale voleva entrare ad ogni costo, ma non le fu permesso. Durante la serata lei mangiò la pizza fuori dalla sala e il fidanzato era seduto con noi. Anche i bambini sono ammessi, un anno un partecipante di Ornavasso con il tappo di sughero disegnò una bella barba nera al figlio”, ricordano gli organizzatori. Ogni anno a tutti i partecipanti viene fatto firmare un quader-

no e nel 2019 le firme sono state 104, mentre quest’anno i partecipanti sono stati esat-

tamente 100. Da tradizione la serata viene organizzata sempre il sabato prima di San

Giuseppe, perché la Domenica c’era la festa del Santo ai Ronchi Dentro.



In alto a sx: Pierino Pizzi, Adriano Oberoffer, Giancarlo Priani, Remigio Pizzi, Renato Oberoffer, Luciano Gianni, Tino Oberoffer, Gianfranco Novellini, Piero Francioli. Seduti a sx: Giovanni Pizzi, Giovanni Governore, Aurelio Faggi, Rodolfo Bogo, Giovanni Piana.

La costruzione iniziò nel 1881 grazie a Gottardo Silveti e Giovanni Paita

L'oratorio di Cresta, storia di due cugini risorgimentali

L'oratorio della frazione Cresta di Castiglione è il più recente tra gli otto edificati in questo territorio. La sua storia è legata non solo alla devozione dei fedeli, ma soprattutto alle vicende storiche che hanno accompagnato il Risorgimento fino all'unità d'Italia. La costruzione, iniziata nel 1881, si deve a due cugini, Gottardo Silveti e Giovanni Paita coscritti del 1833 e sottufficiali di fanteria che, nel 1859, vengono chiamati alle armi per la seconda guerra d'Indipendenza. Combattono a fianco dei francesi nelle battaglie decisive: Palestro, Magenta, San Martino e Solferino battendo gli austriaci. Quest'ultima battaglia del 24 giugno, che segna la fine della guerra, è stata la più cruenta tra quelle combattute e ha innescato il processo per l'istituzione della Croce Rossa Internazionale. Di fronte a tale carneficina i due cugini giurano che se si fossero salvati avrebbero costruito un oratorio nella loro frazione di Cresta. L'intenzione, espressa come



Gottardo Silveti

voto sul campo di battaglia, si concretizza con l'aiuto di numerosi benefattori che moltiplicano gli sforzi economici dei due soldati. Cresta, che sfiora gli 800 metri di quota, ora disabitata, contava a quei tempi sessantotto abitanti, ridotti a

15 nell'anno del centenario. I lavori procedono spedatamente specialmente con l'ingaggio di un certo Tomola, muratore e scalpellino, che veniva pagato una lira più degli altri. Non mancano aneddoti curiosi raccolti in un volumetto storico editato nel 1982 in occasione



Giovanni Paita con le nipoti e la governante

del centenario dell'oratorio da don Severino Cantonetti, parroco di Castiglione Ossola. Gli antronesi di Seppiana, benché non avessero a quei tempi nessuna proprietà sui pascoli della zona, "sbandavano sempre le pecore sui pascoli di Castiglione". I frazionisti di Cresta, ultimo baluardo prima degli alleggi di Colma, pensarono di sfruttare l'occasione sequestrando diciassette animali che vennero rinchiusi nell'oratorio in costruzione. Il sequestro si risolse versando un riscatto di cinque lire per ogni pecora e con questo stratagemma si raccolsero 85 lire che corrispondevano a una buona mesata di un muratore. Da quel giorno l'oratorio di Cresta per gli antronesi

diventò "l'uratori di pèvar". Terminata con la spesa di £ 7851, la chiesetta, dedicata alla Madonna Annunziata, conserva un pregevole quadro di G. Fallarini di Rieti (città in cui i promotori erano emigrati). Anche la campana, acquistata dalla ditta Marchioni per 266 lire, proviene dalla città laziale. Nonostante sull'architrave della porta vi sia scolpita la data 1882, l'oratorio viene inaugurato nel maggio del 1885 con tre giorni di festa e l'intervento del sindaco Jetta Pietro, di cinque preti tra cui il vicario don Antonio Albasini di Vanzone, don Gregorio Birocchi parroco a Seppiana e altri religiosi. Mancava il parroco del paese Domenico Cantù: "era un prete alto, forte, secco ma stentava a incontrarsi con la gente per cui non era ben accetto. Si dice che una volta scendendo dalla Cresta gli furono suonati dietro i rintocchi dell'agonia". Il mandato del parroco di Tradate scade nel 1885. Dopo di lui, a reggere la parrocchia di



Frazione Cresta

San Gottardo a Castiglione, arriva da Varzo don Modesto Alvazzi che lascia un racconto della nevicata del 26 e 27 febbraio 1888 quando la neve "in alcune alte località come Campello e Macugnaga toccò l'altezza di sei metri" Il racconto del parroco finisce così: "nel medesimo anno in luglio il freddo fu sempre forte per cui si soffriva a tagliare la biada e sui monti il fieno tagliato era sempre gelato al mattino. Nei valloni la neve non si scioglieva tutta; dell'ottava valanga, (che ostruì il corso dell'Anza presso Colombetti), rimase ancora una crosta alta m 4 e lunga 20.

MEMORIA DI MONTAGNA

Raffaella Valsecchi

Memorie di ieri e di oggi sui monti di Vanzone

Berto e gli altri dell'alpe Asinelli

Questo scritto è un omaggio a Berto, Valerio, Romano, Paolo, Fausto, Daniele, Alessio e tanti altri, incontrati magari per pochi minuti, compresi Ivan, Davide e Stefano che hanno sistemato la nostra baita a l'alp o alpe Asinello, come è nominato sulle carte. Inoltre, vorrei ricordare in particolare Erminio Volpone che ci ha prematuramente lasciati. Era un piacere trovarlo al Col con i suoi animali o incrociarlo lungo i sentieri o salutarci quando passava dall'alp. Da questi incontri ho potuto scoprire negli anzaschini, abitatori di una terra rude, una particolare e delicata gentilezza, una cordialità spontanea, naturale e, proprio per questo, pura, che non conosce affettazione.

Berto abita a Ronchi dentro (in d'int), frazione di Vanzone e la sua casa si affaccia sulla piazzetta dove termina la strada carrozzabile e iniziano i sentieri per gli alleggi e per il Pizzo San Martino, ul Pizz, come lo chiamano qui. Suo figlio Valerio, quando il lavoro glielo permette, sale all'alpe Briga, 1370 m,

alla bella baita con splendida vista sul Monte Rosa, a metà strada per l'alpe Asinello o Asinelli, 1830 m, il cui toponimo, probabilmente, non deriva da questi animali, bensì da *uriàl d'Lasgin*, il Rio Lasino che scende su questi pascoli dal Lago Grande. Così, quando saliamo alla baita, vediamo spesso Valerio e accettiamo il caffè che ci viene premurosamente offerto, magari anche in compagnia di Paolo ("Paolone") che possiede anche lui una baita alla Briga. L'amicizia che ci lega è nata dall'affinità che ha origine dal legame che abbiamo con queste montagne. Ci è sempre piaciuta la Valle Anzasca, con le sue valli laterali impervie e selvagge e con la Est del Rosa alla sua testata. Perciò, anche se siamo originari della pianura lombarda, l'abbiamo frequentemente scelta per le nostre mete di montagna. Berto, Roberto Pironi, è nato a Vanzone nel 1936. Ha ottantasei anni. Non dico che non li dimostri, dico solo che lo vedo sempre attivo o alla teleferica o alla Briga a tagliare la legna, a cercare funghi o a coltivare l'orto. Da giovane, dal 1946 al 1961, alla metà di luglio saliva all'alp, dove la famiglia possedeva una baita e dove aiutava la nonna a governare il bestiame in alpatto.

Nella foto di copertina del libro di Alessandro Zanni, "Storie e memorie di Valle Anzasca", è ritratta la sua baita, oggi di proprietà di Fausto Stoppini che l'ha risistemata. Dai miei incontri con Berto traggono sempre notizie e insegnamenti preziosi che soddisfano il mio desiderio di sapere: dei sentieri, delle usanze, dei nomi delle cose nella lingua locale, il *Badzèk*, degli eventi di questi luoghi e del loro passato, di tutto quello di cui non mi sembra di sapere mai abbastanza... Insomma, ogni volta che vedo Berto ho qualche cosa da chiedere e lui, con pazienza, mi spiega. Una volta Vanzone contava novecento abitanti, oggi sono circa 380. Quando gli uomini lavoravano in miniera, dopo sei mesi si ammalavano di silicosi e morivano giovani. Senza contare che nelle gallerie si verificavano spesso incidenti. Ceppo Morelli era chiamato "il paese delle vedove". Per la maggior parte erano le donne a occuparsi degli alleggi dove tagliavano l'erba con la *méula*, il falchetto, fin sopra i boioni, salti rocciosi dove le vacche non riuscivano ad arrivare. Nella nostra baita ho trovato vecchi utensili dei quali non conoscevo nome ed impiego. Li ho descritti a Berto e lui mi ha spiegato che

sono il *lacèr* o culin, usato per far scolare il latte cagliato e la *segsetta* o "scagnetta", un piano inclinato poggiante su quattro gambe e scanalato ai bordi, sul quale veniva posta la forma incernierata e dalla quale colava la *sfrua*, il siero. *Frua* o *frola* è la cascata, mentre i corsi d'acqua sono il *crott* e l'*uriàl* o lu rial, il riale. La piena del torrente è la *buzza*. Curiosamente Frua e Riale sono termini presenti anche in Val Formazza che pure è di lingua Walser. Con il duro legno del maggiociondolo, l'*argalin* si facevano i denti del rastrello, il *restil* e i *ciòdd*, sorta di cunei che si infilavano sulle travature del tetto e sui quali si adagiavano le traversine dove collocare poi le piode, le lastre di pietra. Si vedono ancora i *ciòdd* che spuntano dalle travi dei tetti crollati delle baite, la cui data di costruzione, spesso molto antica, è incisa sullo *scumpizz*, il frontone, la trave sopra l'ingresso. Nelle casere si dormiva sui *bisacc*, sacconi di foglie di faggio, il *foi*, il cui legno è tra i migliori da bruciare. A volte da un alleggio all'altro si lanciavano gli *arsumaa*, specie di vocalizzi e richiami per salutarsi, corrispondenti un po' agli jodel tirolesi. Il contrabbando lo facevano in tanti, a volte anche il prete che metteva a disposizione



l'automobile. Date le difficoltà di trovare lavoro e le comunque basse paghe degli operai, il contrabbando aiutava molte famiglie a "far venir grandi" i figli. In ogni briccola, all'epoca delle "bionde", (le sigarette), potevano stare ottocento pacchetti di sigarette, per un peso che arrivava a trentacinque, trentotto chili. I "viaggi" degli *sfròsin*, venivano compiuti specialmente di notte, alla luce delle stelle, per eludere il controllo dei "finanza", ed erano spesso pericolosi per le condizioni della montagna. Nonostante Berto ci abbia illustrato il percorso, non siamo ancora riusciti ad arrivare al Passo di Antigine dalla Boc-

chetta di Vanzone, identificata sulle carte con il Passo Lareccio 2615m. Al Passo di Antigine fu ucciso nel 1962 il giovane Giuliano Olzer di Ceppo Morelli, zio di Paolone, ricordato da una lapide sul posto. Questo valico era preferibile per raggiungere Mattmark in Svizzera, rispetto al più sorvegliato Passo Mondelli. Al ritorno, una volta all'alpe Crosa, gli spalloni scendevano a Vanzone passando per l'alp se era tutto tranquillo, altrimenti traversavano alti fino all'*Umett* e da lì all'alpe Troggione. Fausto Stoppini ci ha raccontato che suo padre, Primo, e altri compagni furono bloccati dai finanziari appostati all'alp, proprio nel corridoio tra la nostra baita e quella di fianco, di Gigi. Quando succedeva così, gli spalloni dovevano "mollare" le briccole, ma se erano in molti, come la volta che al Col erano in diciotto, qualche briccola veniva loro lasciata dai finanziari. Berto ci ha mostrato diverse foto e ci ha dato da leggere alcuni libri sulla valle, alcuni ormai introvabili. È sempre un piacere chiacchierare con lui. Un giorno l'ho invitato a salire all'Alp dove lo ospiteremmo nella baita e lui mi ha risposto: "Perché no?". Mi piacerebbe che ciò avvenisse davvero!



Visita specialistica + rx panoramica **GRATUITE**



Esame 3D TAC Cone Beam digitale **GRATUITO**



Torna a sorridere e masticare in 24 ore! A soli € 4.900 x arcata

“L’hanno sempre fatto e lo facevano tutti. Anche i preti” “Il contrabbando non è peccato”



“Il Rosa” ha sostenuto dall’inizio la promozione e l’approfondimento del documentario: “Il contrabbando non è peccato”, di Nicola Buffoni e Alessio Cusano, perché il giornale si è sempre impegnato nel raccontare fenomeni sociali che hanno impregnato profondamente il nostro territorio. In Val d’Ossola e nei cantoni elvetici limitrofi, il contrabbando di montagna ha avuto

una grande importanza storica e un elevato valore culturale. Per capire come è nata l’idea di realizzare un documentario sul contrabbando di montagna incontriamo nella sua casa di Macugnaga il regista Nicola Buffoni. “Il documentario, attualmente in lavorazione, è un lavoro corale che nasce dalla volontà di ricostruire un’epoca storica, che incomincia alla fine del 1700 e termina solo

Ezio Filippi, Stefano Iacchini, Nicola Buffoni, Tracco e Alessio Cusano

nei primi anni ’70 del 1900”, spiega Buffoni, “il mio intento è quello di raccogliere le testimonianze degli ultimi spalloni ossolani e dei finanzieri ancora in vita, ponendo l’attenzione sul rapporto di diffidenza tra le due parti, ma sottolineando il sentimento di solidarietà e di aiuto in caso di necessità. Ad esempio durante gli incidenti in alta montagna. Nell’immaginario collettivo, il contrabbando viene solitamente associato al traffico clandestino di ingenti quantitativi di merci, valute o persone. In questo documentario, non tratterò ciò, ma parlerò di un fenomeno “più genuino”, definito da molti scrittori come “contrabbando romantico”, che per questa gente di montagna

a volte era l’unica risorsa per poter sopravvivere. Alla base di questo lavoro ci sono una serie di chiacchierate insieme agli ultimi protagonisti di quegli anni, che aprendomi le loro case, mi hanno raccontato diversi episodi, a volte tragici, a volte divertenti e molte altre volte mi hanno fatto riflettere. Oggi ho capito che il contrabbando ha rappresentato l’anima della Val d’Ossola e del Vallese. Ad esempio, Andreas Weisens, responsabile del festival “BergBuchBrig”, racconta come tutta la popolazione di Gondo fosse coinvolta in questo fenomeno”. (Ndr. episodio che potete leggere a pag. 14). “Non parlerò solo dei contrabbandieri”, continua Buffoni, “la mia attenzione sarà rivolta anche ai passatori, cioè coloro che durante la guerra guidarono intere famiglie di ebrei,



Riprese al Monte Moro

soldati alleati, esuli politici e intellettuali al confine svizzero. Una storia di collaborazione durata per tutto il conflitto”. “Durante le riprese ho sempre cercato di sottolineare il fatto che questo era un mestiere pericoloso, infatti sono stati numerosi i contrabbandieri, i finanzieri e le guardie doganali cadute in montagna a causa del cattivo tempo o delle valanghe. Simbolico è il ricordo postumo

che si è voluto dare al Passo Mondelli con la realizzazione di una cappella che ricorda gli spalloni e i finanzieri senza distinzione di parte. Una stessa croce per tutti, proprio perché “Il contrabbando non è peccato”! Con tutti loro non ho mai avuto un rapporto tra intervistatore e intervistato, ma di sincera comprensione, cooperazione ed empatia”, conclude Nicola Buffoni.

“Sentinelle del silenzio: racconti di contrabbando di montagna”

Tante sono state le persone incontrate nelle valli ossolane e numerose le storie che ci hanno raccontato. Per motivi di spazio ne riportiamo solo dei brevi estratti.

Giacomino Sandretti:
“Il contrabbandiere nella notte, può contare solo sulla luna”
“L’itinerario non era sempre lo stesso, a volte facevamo il Passo Mondelli, a volte quello dell’Antigine per giungere poi al Pizzo San Martino. Questo era un percorso molto lungo. Una volta, insieme a Giuliano, Alberto e Giancarlo, abbiamo dovuto dormire all’“Alpe Col” e poi all’alba siamo partiti arrivando a Croppo. Dal Passo dell’Antigine, quando scendevo per arrivare a “Prednon” e mi giravo a guardare da dove ero sceso, non mi sembrava possibile. C’erano dei salti da far paura. Arrivati a “Prednon” tomavamo in su per arrivare all’“Alpe Mot” e giù a Prequarera, poi attraversavamo il fiume a case Opaco e giungevamo a Croppo. A volte facevamo il Passo dell’Antigine, poi il Passo delle Lonze per arrivare così a “Cortenero”, alla “Garè” e infine a Canfinello. Era un sentiero molto lungo e faticoso, eppure quando eravamo a casa mi veniva voglia di ritornare. Forse, perché mi piaceva il rischio e poi



Da sinistra: Piergiorgio Novelini, Graziano Vanoli e Giacomino Sandretti. (Anno 1962)

si guadagnavano in una giornata i soldi che un operaio guadagnava in un mese. Mi ricordo un episodio al Passo Mondelli durante un viaggio. La mia squadra incontrò una squadra della Valle Antrona e notai un giovane spal-

lone esausto. Era stanco, forse non stava bene, aveva lasciato la sua briccola e nessuno dei suoi compagni lo aiutava, allora io oltre al mio sacco ho portato anche il suo da “Corte Vecchio” fino alla strada, facevo fatica ma ce l’ho fatta. Il giovane mi ha ringraziato, io non ho mai saputo il suo nome e non lo vidi mai più, ma sono certo che lui si ricorderà di me. Il contrabbandiere nella notte, può contare solo sulla luna, che ti dà una mano e la forza di continuare”

Vittorio Claisen:
“Dopo è arrivato un valdostano. Noi lo chiamavamo quello della volante”

“Una sola volta sono stato rincorso dai finanzieri per colpa di mio fratello: era stanco e abbiamo dovuto cambiare strada. Per cui, siamo scesi dal Vallé, però dovevamo attraversare ed evitare San Domenico, perché era

controllato. Uscendo da Gebbo, a un certo punto mi ritrovo un fascio di luce in faccia e un finanziere che mi urla: Molla! Sono saltato tra i cespugli e sono scappato nel buio. Una settimana dopo, salendo in treno da Domodossola, il finanziere si siede accanto a me e sghignazzando mi dice: “Mi è dispiaciuto Vittorio per quanto successo settimana scorsa”, ma io feci finta di nulla e solo in seguito confermai l’accaduto. Dopo è arrivato un valdostano, che era molto svelto e se ti prendeva non riuscivi più a scappare. Noi lo chiamavamo “quello della volante”. Faceva servizio a Domodossola.”

Enrico Sannicandro:
“Una Finanza eroica”
“Tanti sono stati gli inseguimenti. L’inseguimento solitamente partiva su strada, dopo aver imboscato la macchina da qualche parte, posizionavamo una sentinella a monte che ci informava dell’arrivo del contrabbandiere. Nel caso non si fosse fermato, a valle un finanziere tirava la “banda chiodata” per bucare le gomme. Durante queste operazioni, comunicavamo con le radio, che dovevano essere tenute al caldo sotto la giacca, per non esaurire la batteria. Una Finanza eroica. Una sera, un noto contrabbandiere di Piedimulera alle 2.00 di notte ha sfrecciato davanti al posto di blocco. Immediatamente abbiamo pensato fosse carico, ma arrivati a Or-



Antonio Tinaburri, Luigi Montanari, Steno Cimignolo, Enrico Sannicandro (Anno 1971)

navasso abbiamo scoperto che non aveva nulla. Era solo per fare una corsa. Succedeva anche questo. La nostra circoscrizione, quando hanno chiuso Piedimulera, finiva ad Ornavasso, poi era competenza di Verbania”.

Adriano Frisinghelli:
“Ci siamo appostati dietro a un sasso e verso mezzanotte abbiamo visto scendere tre spalloni”

“Durante questo servizio ero insieme al finanziere Carletto Luigi. Una sera all’imbrunire lungo il fiume a Ribellasca, ci siamo appostati dietro a un sasso e verso mezzanotte abbiamo visto scendere lungo un sentiero tre spalloni con due briccole di sigarette molto pesanti. Abbiamo intimato l’alt e il molla. Appena ci videro scapparono, ma nella fretta lasciarono sul posto anche lo zaino con il termos del tè. Invece, uno zio di mio cognato

durante gli anni cinquanta fece servizio nel distacco della Finanza al Monte Moro. Era il più alto d’Italia”.

Gianfranco De Stefani:
“Di inseguimenti ce ne furono molti”

“Arrivai in Val d’Ossola nell’agosto del 1972. Di inseguimenti ce ne furono molti. In particolare, me ne ricordo uno insieme al Capitano Ursomando. Eravamo partiti al mattino e nell’eventualità in cui avessero forzato il posto di blocco avevamo posizionato orizzontalmente la catena sulla strada. Ci siamo appostati e aspettato la Fiat 1005 che al nostro alt non si fermò. Iniziò un piccolo inseguimento, ma poco dopo la macchina sbandò, uscì di strada e andò a sbattere contro un po’ di legname. La macchina era piena di sigarette. Credo fosse stato verso Premosello”.



Adriano Frisinghelli, comandante Nait, l’autista Abbo, finanziere Plozzer e in ginocchio finanziere Carletto (Anno 1974)

EVENTI

Storie di frontiera tra contrabbandieri, passatori, partigiani e fuggiaschi

Passaggi di speranza

Fino all’11 agosto, alla Casa della Resistenza di Verbania, è visitabile una mostra ed è in programma una rassegna di eventi sulla frontiera tra Ossola, Verbano e Svizzera durante il fascismo e la seconda guerra mondiale. Inaugurata il 25 aprile alla Casa della Resistenza di Verbania la mostra “Passaggi di speranza. Storie di frontiera tra contrabbandieri, passatori, partigiani e fuggiaschi”. La mostra, attraverso testi, fotografie,

documenti, reperti, memorie, affronta le complesse vicende dei passaggi di frontiera da parte di perseguitati politici e razziali, fuggiaschi, ex prigionieri alleati, disertori, renitenti, che in migliaia, tra il 1943 e il 1945, provenienti da ogni parte d’Italia tentarono di raggiungere i più impervi valichi alpini dell’Ossola e dell’Alto Verbano, protetti dalle popolazioni locali e accompagnati da contrabbandieri, guide e passatori.

Venti pannelli espositivi con testi e immagini storiche, una mostra bibliografica, un’esposizione di documenti inediti tratti dagli archivi della Casa della Resistenza e di reperti dell’epoca, ricostruiscono le vicende di una frontiera che da area periferica e marginale, da secoli battuta dagli spalloni delle valli ossolane e dell’Alto Verbano, si tramutò in un autentico magnete, un simbolo di speranza e di salvezza, anche se raggiunger-

la non fu sempre facile e non sempre fu una via di scampo. Il confine divenne nucleo catalizzatore di idee e di esperimenti democratici; attorno a esso si alimentarono scambi clandestini e passaggi di esseri umani in fuga, interessi, attività di contrabbando, salvataggi, respingimenti, avventure rocambolesche e tragedie.

Vengono narrate le storie di numerosi fuggiaschi, partigiani, contrabbandieri e passatori,

come la vicenda di Secondo Jorda di Crodo che, per “Il prezzo di una capra marcia” (perché, dirà, “Si faceva per umanità”), nell’aprile 1944 avrebbe dovuto accompagnare in Svizzera quattro fuggiaschi, tra cui un giovane italo-americano, Mike Bongiorno, prima di essere scoperto dai nazifascisti e deportato nel lager di Bolzano. L’inaugurazione della mostra è stata accompagnata da una tavola rotonda, con la parte-

cipazione di storici italiani ed elvetici: Francesco Scomazon (Istituto di storia contemporanea “P.A. Perretta” di Como), Marino Viganò (Antenna ticinese dei Verbanisti, CH), Adriano Bazzocco (ricercatore indipendente, CH); moderatore è stato Raphael Rues (Università di Leicester, UK - Insubrica Historica, CH). La mostra è stata realizzata da Andrea Pozzetta del Centro di Documentazione della Casa della Resistenza.

Un'attività alberghiera di gran classe agli inizi del Novecento

La signorile ospitalità dell'Hotel Regina di Vanzone

La romantica parentesi di pace e progresso della Belle Époque stava volgendo al termine: l'Europa era a un passo dallo sprofondare nell'orrore della Grande Guerra. Un articolo del giornale "L'Ossola" del 27 giugno 1914 informava che di lì a pochi giorni, a Vanzone, avrebbe aperto i battenti il moderno Hotel Regina, gestito dai signori Cantonetti e Cassietti in accordo con la Società Anonima "Miniere e Acque Arsenicali", che stava promuovendo l'utilizzo e lo sviluppo delle ricche sorgenti termali delle Miniere dei Cani. La struttura venne ricavata dalla trasformazione a fini ricettivi di Palazzo Calpini, nei pressi della Chiesa Parrocchiale di Santa Caterina e del centro storico del paese. L'imponente edificio venne fatto erigere nella seconda metà dell'800 dal Cavalier Zaverio Calpini come residenza privata: splendido fabbricato, sito in un ampio parco alberato, che tutt'oggi incanta per stile e grandezza rispetto alle altre numerose ville del loco. Nato nel 1820 da un'antica famiglia di Vanzone, Calpini era emigrato a Città del Messico, dove aveva fondato nel 1848 con il fratello Francesco la fiorente "Calpini Opticos", per la produzione e l'importazione di articoli di lusso, giocattoli, strumenti ottici e articoli tecnici. Nel 1854 aveva aperto una succursale a Guadalajara. La società "Opticas Calpini" esiste ancora oggi, fiera della sua lunga storia di oltre 170 anni. Dopo tre decenni di successi lavorativi tornò in patria, per dedicare la sua vita a favore dello sviluppo della comunità anzaschina e ossolana. Zaverio Calpini divenne infatti un influente e stimato personaggio della sua epoca: sindaco di Vanzone per 25 anni, insignito della Croce dei Santi Maurizio e Lazzaro, propugnatore della ferrovia dell'Ossola e forte sostenitore della realizzazione del Traforo del Sempione, inaugurato un anno dopo la sua dipartita avvenuta il 24 febbraio 1905. Come tutte le ville che si rispettano, anche la sua di Vanzone disponeva di un "piano nobile" finemente affrescato, ampi corridoi e luminose stanze con arredi di pregio, disposte su ben quattro piani da cui si affacciavano anche tre graziosi balconi sul verdeggianti giardino. Particolare il timpano, con i suoi due distintivi quadrifogli. Uno spazio degno di un albergo di lusso! E fu proprio così. Dall'estate 1914 le cronache del tempo ci testimoniano l'av-

vio di un'attività alberghiera di gran classe e d'impronta europea, sotto la gestione attenta e professionale di Carlo Cantonetti e di sua moglie Marie Gorini. L'Hotel Regina disponeva di ben 60 posti letto in camere sapientemente arredate, una grande sala da pranzo con intrattenimento musicale serale dal vivo, una sala caffè e biliardo, una dedicata alla lettura e alla ricreazione, un'altra ancora per i viaggiatori, commercianti e società sportive (presumibilmente una sorta di sala convegni), gabinetti con acqua calda e fredda; il tutto sfarzosamente illuminato da luce elettrica. Un articolo di giornale di que-

albergo furono di certo il clima mite e l'amena posizione di Vanzone a "Belvedere sul Monte Rosa", nonché la presenza nella struttura di vasche per i bagni termali con le acque arsenicali-ferruginose dei Cani, competitori dirette delle già rinomate fonti di Bourbonville in Francia o Levico e Roncegno, allora in terra austriaca. L'acqua, dalla miniera, giungeva all'albergo sulle forti spalle di uomini e donne del paese, in contenitori di vetro e legno. Le persone meno abbienti, in tutto ciò, non vennero dimenticate: si predispose un servizio di bagni termali apposito. Come tutte le cose, anche quelle più belle, la vicenda dell'Hotel



gli anni reca che "qui tutto è disposto signorilmente si da avere l'idea di essere ospiti di qualche Signore e non in uno stabilimento". Il servizio offerto doveva essere sicuramente di prim'ordine e anche il reparto ristorazione - con un vario menu à la carte - si fece notare dai tanti eminenti avventori, anche stranieri (in primis inglesi), che vi soggiornarono copiosi. Cantonetti era un vero self-made man, dalla vasta esperienza lavorativa in alberghi in Inghilterra e Francia e di forte spirito imprenditoriale (gestiva nel frattempo anche l'Hotel Terminus di Sanremo). Di lui erano riconosciuti i modi affabili e cortesi, la correttezza e l'aspetto signorile, un'ottima cultura, la conoscenza di molte lingue straniere, sempre capace di trovare il modo di scrutare gli intimi desideri dei suoi ospiti e di prodigarsi subito a realizzarli. Le attrattive usate da réclame per invitare i turisti a soggiornare nel lussuoso

Regina si concluse nel 1929. Il Popolo dell'Ossola del 30 maggio 1930 dava infatti notizia del trasferimento a Macugnaga di Cantonetti e signora, per l'apertura del nuovo Hôtel Moderne. Di lì a poco, il 10 luglio 1930, a Vanzone si inaugurò l'Albergo Alpino, con le sue 25 camere, gestito dall'intraprendente Gabriele Botti, fratello tra gli altri del noto egittologo Giuseppe e dello stimato pittore Giovanni. Carlo Cantonetti si spense il 14 febbraio 1937, a sessant'anni, a causa delle complicità dell'uso del chinino per curare la malaria. Là dove c'era l'hotel termale di Vanzone ora c'è la Colonia "Villa Regina", diretta dalle Sorelle Ministre della Carità di San Vincenzo de' Paoli di Trecate, che acquistaron l'immobile nel 1958 dall'allora proprietario dott. Giuseppe Macchi di Galliate, il quale aveva offerto ospitalità estiva gratuitamente per i sette anni precedenti ai bambini e ragazzi dell'Istituto Spirito Santo gestito dalle Sorelle. Il palazzo, a scoprirlo oggi dietro gli alti alberi del giardino, custodisce immutato il fascino, la visionarietà e le contraddizioni dell'Epoca Bella d'Anzasca. Quadrifogli: anomalie naturali, propiziatrici di fortuna. Quelli sul timpano della facciata sono sempre lì, pazienti e speranzosi, a ricordarci di quanto sia vitale sognare, perseverare e impegnarsi per raggiungere elevati obiettivi. Meritano di essere notati.



RICORDO

Elena Fornetti

Giorno triste il 19 aprile, a causa della scomparsa di Bruno Marta, personaggio conosciuto e amato, sia in paese che fuori. Una vita piena, durata quasi 80 anni e iniziata a Calasca in quel lontano anno di guerra 1943. I primi anni li passò a Vigino, piccola frazione nota per il suo bel oratorio, con i genitori, una sorella e tre fratelli, tra cui Nino (classe 1936) ultimo rimasto e che ha partecipato alle esequie. Bruno aveva sposato Laura Pesciani che gestiva con la famiglia lo storico bar trattoria "Da Laura". Il locale, a Gozzi di Cimamulera, era una tappa

frequentatissima da coloro che per qualsiasi ragione usavano percorrere la strada anzaschi-



Bruno Marta

na che conduce alle pendici del massiccio del Rosa. Uomo mite, operaio della Sisma, si era tuttavia sempre prestato ad aiutare la moglie e i figli, Luciano e Cinzia nella gestione del bar, intensificando la sua presenza una volta andato in pensione e fino alla chiusura nel 1998. La partecipazione di tutte le persone che lo hanno incontrato e hanno voluto rendergli un ultimo omaggio è simbolo di quanto sia stata una persona buona e instancabile, nonostante i problemi di salute lo affliggessero da tempo. Tutti lo ricorderemo con affetto.

PASSAGGI TRA I MONTI A MACUGNAGA

Giuseppe Burgener È recentemente mancato Giuseppe Burgener, per parecchi anni aveva gestito, come direttore l'allora Azienda di Soggiorno, socio fondatore della locale sezione CAI e del Coro Monte Rosa. Collaboratore e socio della cooperativa editoriale Il Rosa, si era trasferito ad Ameno, mantenendo tuttavia un strettissimo rapporto con il suo paese di nascita. **Oreste Lanzi** Nato il 2 dicembre 1937, sposato con Antonia Iacchini da 65 anni. Ha lavorato in Miniera a Pestarena, poi circa 35 anni alla Società delle Funivie Macugnaga. Oreste, sempre cordiale con un sorriso per tutti, si è sempre distinto per la sua gentilezza, per il rispetto verso gli altri e la disponibilità ad aiutare chiunque ne avesse bisogno. Come hobby gli

piaceva tornire il legno. Chi lo ha conosciuto non può che ricordarlo con il sorriso. **Riccardo Nibale** Nato a Torino il 16/6/40. Vissuto a Milano con sua mamma Giulia Nibale, dove all'età di 14 anni ha iniziato a fare il saldatore, poi intorno ai 20 anni si sono trasferiti a Masera. Inizia a lavorare nella ditta Botaro come saldatore. Nel settembre 1974 si sposa. Il 6/11/76 nasce Simona e il 29/12/81 nasce Roberto. Prima di andare in pensione lavora 10 in Svizzera, sempre come saldatore! **Anna Maria Rabogliatti** Domenica 5 marzo dopo una lunga malattia all'età di 90 anni ci ha lasciato Anna Maria Rabogliatti. Da giovane aveva lasciato la sua Macugnaga per andare a lavorare come baby sitter presso la famiglia Sironi a Gallarate per

poi ritornare dopo il matrimonio a Macugnaga a Isella nella casa walser che con passione abbelliva ogni estate con una cascata di fiori colorati e dove ha vissuto sino all'anno scorso. Con il marito Gino Boxler ha rappresentato orgogliosamente la comunità walser di Macugnaga partecipando a numerose manifestazioni ed eventi, lascia i figli Alessandro e Maurizio e gli adorati nipoti. **Luigi Burgener** Nativo di Macugnaga, fiero del suo carattere walser molto determinato, ha iniziato a lavorare negli alpeggi di Macugnaga, poi fornaio a Romagnano Sesia. La vita lo ha portato a Genova a lavorare alla Italsider, dove si è sposato. Abitava a Genova con la famiglia, ma immancabilmente ogni estate tornava nella sua Macugnaga.

PASSAGGI TRA I MONTI A CALASCA CASTIGLIONE

Aurelio Pizzi La morte di Aurelio Pizzi di 66 anni e della moglie **Luisa Paltenghi** di 64, avvenuta a pochi giorni di distanza, ha destato profonda commozione nell'intera comunità di Calasca-Castiglione. Aurelio era un apprezzato carpentiere, Luisa una componente della corale di Calasca e della compagnia teatrale amatoriale dei "Calaschesi". Nel breve volgere di due mesi dall'inizio dell'anno, nel comune i lutti si sono succeduti con frequenza cominciando da **Erina Sonzogni**, novantenne di Molini appartenente ad una numerosa famiglia. **Stefano Zani** si è spento a soli 53 anni nella frazione di Pecciola e nel piccolo borgo di Antrogna sono venuti a man-

care **Maria Mezzadonna** di 91 anni, sorridente figura della Piazza d'Armi, **Livia Grattaroli** mamma di Giuliana e Daniele Pelfini impiegato comunale e **Gian Carlo "Carlin" Piana**, storico fungiatto, entrambi di 88 anni. A Castiglione, nel mese di febbraio a

due giorni di distanza, si sono spenti **Gian Franco Brega** di 88 anni, ex ferroviere di origine pavese, e **Gian Carlo Zani** di 80 artigiano pulitore. Sabato 20 maggio è mancato **Piffero Giuseppe "Pepino"** del 1927. La sua era una famiglia composta di dodici fratelli.



Aurelio Pizzi e Luisa Paltenghi



Cartolina dell'Hotel Regina di Vanzone

I sereni soggiorni a Lesa di Alessandro Manzoni

Quel ramo del lago ... Maggiore

“Io m'innamoro, ogni giorno di più, di questo lago, di questi monti, di questa quiete”

A.M., Lettere

Alessandro Manzoni soggiornò molte volte e per lunghi periodi a Lesa, ospite di Palazzo Stampa. La villa, situata sul lungolago verso nord, venne edificata dai Conti Stampa alla fine del XVIII secolo ed è una costruzione in stile neoclassico. Ma come mai proprio a Lesa? Semplice: *Don Lisander*, come lo chiamavano a Milano, aveva sposato in seconde nozze la nobildonna Teresa Borri, vedova del conte Decio Stampa! Il ricchissimo conte Stefano Decio Stampa era cresciuto in Francia e si era laureato in Medicina alla *Sorbonne*; Teresa lo conobbe tramite il fratello Giuseppe e lo sposò quando aveva solo 19 anni, nel 1818. Il 23 novembre 1819 la coppia ebbe il figlio Giuseppe Stefano, destinato a rimanere l'unico, perché il Conte Decio, colpito da tubercolosi, morì nel dicembre 1820. Teresa tenne sempre il piccolo Stefano con sé, temendo per la sua salute, educandolo con ogni cura e proprio per questo motivo rimase vedova per diciassette anni, pur avendo avuto molte proposte di matrimonio. La contessa Stampa era una donna minuta e molto graziosa, colta e informata, parlava correntemente francese ed inglese, era estroversa e spiritosa: amava circondarsi di amici e parenti, ma faceva pochissima vita di società. Nel 1826 Teresa lesse il romanzo di Alessandro Manzoni e ne fu molto colpita. Scriveva così alla madre: «*Era vero che don Lisander non*

mi conosceva, se non di vista. Ma io lo conoscevo benissimo, invece, perché con uno scrittore non c'è bisogno di parlare, basta leggerlo: e tra me e il suo romanzo era stato un incontro di quelli che lasciano il segno. L'uomo che aveva scritto quella storia era fatto proprio come voleva il mio cuore... Suivant mon coeur... e non riuscivo a non sognarmi al suo fianco.»

Grazie alla complicità di Tommaso Grossi, Teresa incontrò finalmente Don Lisander alla Scala, nel palco della contessa Maffei e fu un colpo di fulmine per entrambi, infatti poco dopo Alessandro le propose il matrimonio e lei accettò!

Le nozze furono celebrate il 2 gennaio 1837: Manzoni aveva 51 anni, Teresa 37. Fu un matrimonio fin da subito pieno di amore e trasporto, perché il Manzoni era un uomo molto passionale! La povera Teresa però si ritrovò matrigna di sette difficili figli di primo letto, nuora di una suocera impossibile, Giulia Beccaria, (trasformatasi miracolosamente da allegra libertina in una pia donna), ma l'amore del suo Alessandro la rendeva molto felice! Nell'estate del 1839, per sfuggire al caldo di Milano, Alessandro e Teresa partirono per Lesa, dove li attendeva Stefano Stampa. Il luogo fu subito gradito al Manzoni, che amava la tranquillità, il silenzio e la meraviglia del lago. Manzoni aveva grandi conoscenze botaniche e nella sua tenuta di Brusuglio, a sud di Milano, coltivava piante di agrumi ed aveva un frutteto molto ricco. Molto ben organizzato ed ambizioso era anche il vigneto, dove crescevano



Alessandro Manzoni, ritratto di Giuseppe Molteni (Wikimedia Commons)

viti pregiate. Lo scrittore fu anche uno sperimentatore di coltivazioni esotiche, come il cotone ed il caffè, ma con scarsi risultati. A Brusuglio, esisteva anche una risaia a fini domestici. Il palazzo e soprattutto il giardino che saliva a terrazzi il pendio retrostante gli piacquero subito. Accompagnato da Stefano, che gli faceva da guida per viali e vialetti, osservò tutti gli alberi, gli arbusti e i fiori, passò per la limonaia e salì fino al frutteto e al vigneto, ricavati nell'ampio terrazzamento dove c'erano anche alcuni ulivi e castagni, al limite del bosco, che coronava il muro di cinta. Spesso Manzoni faceva una passeggiata fino a Stresa per incontrare Antonio Rosmini.

I due si erano conosciuti nel 1826 a Milano e tra loro era nata una bellissima amicizia, amavano trascorrere il tempo insieme a discutere di filosofia, confrontando i loro pareri. Manzoni tornò a Lesa nei seguenti anni: 1840, 1841, 1842, 1843, 1846, 1847 e ne era sempre più affascinato. Alessandro Manzoni era già stato coinvolto nei moti del 1821, quando il caro amico Federico Confalonieri, condannato per insurrezione dagli Austriaci, venne rinchiuso per 10 anni, con Maroncelli e Silvio Pellico, nel terribile carcere dello Spielberg, che oggi si trova a Brno in Repubblica Ceca. Poi venne il momento dell'insurrezione, le famose “Cinque giornate di Milano” a cui lui parteci-

pò. A fine luglio 1848, quando gli Austriaci rientrarono a Milano, Manzoni fu costretto a rifugiarsi a Lesa, con Teresa e Stefano, che amava come un figlio, ovviamente adorato dal giovane Stampa che non aveva mai conosciuto suo padre. Vi rimarrà per circa due anni, fino al novembre 1850, vivendo quello che viene definito “l'esilio di Lesa”. Qui godrà anche della compagnia graditissima di uomini illustri quali Ruggero Bonghi, Giulio Carcano, gli Arconati e i Collegno, Gustavo Cavour (fratello di Camillo) e il ministro Emilio Broglio. Il 23 agosto 1861 venne a mancare prematuramente la dolce Teresa e Manzoni non tornò

più sul Lago Maggiore. Per Manzoni l'amore per Lesa era legato a doppio filo alla moglie: *“le memorie per me preziose del Lago Maggiore, sono appunto quelle che me ne tengono lontano: perché ci sentirei, a ogni passo e a ogni momento, più pungente la mancanza della persona che, più di tutte, me ne rendeva caro il soggiorno.”* A Palazzo Stampa si può visitare il Museo Manzoniano dove sono raccolti libri, manoscritti e pergamene che riguardano la vita e le opere dello scrittore. Alcune bacheche espongono anche lettere e trattati del filosofo Antonio Rosmini oltre a cimeli e manoscritti dello scrittore Giulio Carcano.



Palazzo Stampa a Lesa dove soggiornò per lunghi periodi Alessandro Manzoni

STORIA

Maria Luisa Picchetti

RICORRENZE

Redazione

Sul sentiero della salvezza: un episodio di accoglienza in Ossola

Si è spento Renato Cavalieri, classe 1927, protagonista della vicenda raccontata da Paolo Bologna ne *Il prezzo di una capra marcia* ed intitolata *L'umile Italia non conosce ebrei*. Si tratta di un episodio di salvezza accaduto sui monti dell'Ossola, in questa terra che è un naturale corridoio tra i laghi e la Svizzera, nel contesto dell'antisemitismo avviato dal regime fascista e sfociato nella cattura e nella deportazione degli ebrei. I Cavalieri, famiglia ebrea milanese, da alcuni anni trascorrevano le vacanze estive a Mozzio; nel settembre 1938, con il divieto di accesso alle scuole dello Stato, il soggiorno montano di Renato iniziò ad allungarsi, finché a fine estate del 1943 una baita all'alpe Fajù, sopra Mozzio, divenne l'ultimo rifugio ossolano per lui e la sua famiglia, mentre sul Lago Maggiore i tedeschi compivano stragi di ebrei, le prime in Italia. A metà ottobre 1943 da Crodo Renato e la sua famiglia

percorsero il sentiero che sale al Passo Fria e da lì raggiunsero Cimalmotto in territorio svizzero: ad accompagnarli in quei giorni di pioggia, nebbia e paura c'erano due giovani contrabbandieri ed un gruppo di alpini sbandati.

Dopo l'esilio, alla fine della guerra, una nuova vita attendeva Renato a Milano, dove studiò Diritto e divenne direttore della Banca Italo-Israeliana.

La storia di Renato Cavalieri ha un valore particolare per noi ossolani, perché è un episodio di salvataggio di ebrei trascritto in seguito alla registrazione della diretta testimonianza, ma anche per l'immagine che ci restituisce della popolazione locale. Gli abitanti di Mozzio hanno costituito attorno a quei rifugiati una rete di accoglienza, protezione ed aiuto fatta di piccoli e grandi gesti, come la messa a disposizione di una baita per i tempi più difficili e la continua comunicazione, tramite il codice dei panni stesi



ad un balcone, sulle mosse dei tedeschi.

Domodossola ha fatto la sua parte, con la professoressa Gavioli che impartiva lezioni di greco al giovane Renato e col dottor Ettore Tibaldi che accolse nell'ospedale la nonna di Renato. A Mozzio adulti e bambini non hanno mai dato peso all'origine ebraica della famiglia Cavalieri; Renato stesso dice che gli abitanti del centro antigoriano non ritene-

vano giuste le leggi razziali.

Il suo racconto si conclude con uno sguardo più ampio: “La verità profonda è un'altra; la verità profonda è l'umile Italia, come la chiama Carlo Levi, che non ci ha mai abbandonato, che non conosce ebrei, uomini politici o briganti; ma riconosce subito per istinto l'oppresso e il perseguitato e a lui dà tutta la sua protezione amorevole”. Buon viaggio Renato, sui nuovi sentieri che percorrerai.

1933-2023: Novant'anni fa, la tragedia degli otto ragazzi di Crodo

Era il 10 gennaio 1933 quando otto ragazzi, tutti originari di Premia e di Crodo, furono travolti da una valanga mentre tentavano di raggiungere la Svizzera. Il rinvenimento dei corpi avvenne ad aprile in fondo al Vallone del Forno a circa 2.500 metri di quota. Nel frattempo, qualche giorno più tardi, da Cimalmotto (frazione del comune svizzero di Campo in Canton Ticino), arrivò la notizia che da lì non era passato nessuno. L'annuncio mette immediatamente in moto la macchina dei soccorsi e solo a fine aprile, con lo scioglimento delle nevi, emerse un primo scarpone, che permise di orientare le ricerche delle salme. Una volta ritrovate e portate a valle furono confinate dalle autorità cittadine nel cimitero di Crego, perché gli spalloni erano considerati “nemici dello Stato”.

In realtà il gruppo fu travolto durante il viaggio di andata, per cui non sarà rinvenuta al-

cuna briccola, ma solo qualche soldo nelle tasche per poter comprare la merce una volta giunti in Svizzera.

Prendendo in prestito le parole di Renato Cresta. “*Non sono stati fatti i nomi delle vittime e dei soccorritori, perché per ricordare quegli otto giovani basta la lapide, mentre i soccorritori hanno fatto solo il loro dovere. Tuttavia, mi pare che meriti di essere citato il nome di chi sostenne gran parte delle spese della ricerca. Si tratta di Attilio Antonioli, che avendo ereditato una piccola fortuna e vista l'avarizia delle autorità competenti, finanzia la spesa viveri, cioè le vettaglie che rifornirono per tre mesi il campo base all'Alpe Bee”.*

Nell'ottantesimo anniversario, Ferruccio del Zoppo ha pubblicato un libricino che ricorda l'incidente: “1933-2013 Otto, ottant'anni dopo”.

Quest'anno il 10 gennaio 2023 è ricorso il 90° anniversario.

Per circa cento anni, una fonte di reddito per le popolazioni montane di entrambi i lati del confine

Il contrabbando oltre confine, storia di un'attività alpina

Dal 1999, a Gondo c'è una fontana che ricorda i tempi in cui il contrabbando portava una certa prosperità economica al villaggio di confine. Un uomo con una briccola sulle spalle e un bastone in mano che guarda le montagne. Proprio di fronte, all'interno della storica Stockalperturm, nei primi anni Cinquanta venivano preparate fino a settanta briccole.

Gli spalloni portavano le sigarette in Italia attraverso le vie del contrabbando dell'Alpen e della Zwischbergental. Le guardie di frontiera svizzere osservavano, perché dal 1948 in poi, l'esportazione di sigarette era consentita dietro pagamento di una tassa. L'Esportazione II, prevedeva lo sdoganamento della merce solo in Svizzera e non in Italia. Le dogane elvetiche permettevano ai commercianti svizzeri di fornire sigarette sdoganate e altre merci agli spalloni italiani, incoraggiando

così il contrabbando. Solo negli anni '70 la Svizzera ha abolito questo regolamento, dopo tanti anni di proteste da parte dell'Italia.

Fino alla Seconda Guerra Mondiale, il caffè veniva contrabbandato principalmente dalla Svizzera all'Italia. Il caffè arrivava a Genova in nave, poi in treno attraverso il Gottardo, (in seguito anche attraverso il Sempione), e da lì in spalla su tortuosi sentieri di montagna per tornare in Italia. In valle, il rischio di essere scoperti era maggiore: nel 1896, le Guardie di Finanza di Iselle fermarono una bambina di dieci anni che zoppicava in modo strano. Perquisirono le sue scarpe e trovarono 750 grammi di chicchi di caffè.

I grandi cantieri delle valli ossolane crearono per diversi decenni una vivace domanda di caffè, zucchero e tabacco. La costruzione del traforo del Sempione e successivamente delle gallerie e delle dighe attirava orde di lavoratori interessati a merci di contrabbando a basso costo.

Si verificarono sempre incidenti e scaramucce tra con-

trabbandieri e guardie di frontiera, a volte con conseguenze fatali. Nel 1945, la guardia di frontiera svizzera Arthur Sauter fu colpita e

Né i rischi naturali, né le difficoltà, né le attività anti-contrabbando della Guardia di Finanza e la minaccia di multe e pene detentive fecero cessare il contrabbando.

picchiata a morte sulle alture tra Binn e Formazza. Nel 1962, una guardia di finanza italiana uccise il contrabbandiere Giuliano Olzer all'Antigine, sopra Mattmark, nella Valle di Saas. La popolazione contadina di montagna, impoverita da entrambi i lati del confine, non aveva praticamente altri mezzi per procurarsi denaro contante. Finché la povertà era opprimente e le differenze di prezzo tra i Paesi rendevano conveniente il viaggio faticoso e pericoloso attraverso il confine, il contrabbando continuò.

La maggior parte delle merci veniva spedita dalla Svizzera all'Italia, ma durante la

Seconda Guerra Mondiale, il flusso di merci era principalmente in direzione opposta. La Svizzera era isolata e priva di materie prime. Perciò

si contrabbandavano camere d'aria di biciclette, preservativi, soles Vibram, salsicce e soprattutto riso.

Di tutti gli alimenti razionati, il riso era il più scarso. All'inizio della guerra se ne potevano ottenere 250 grammi al mese per persona. Nel 1942 il riso scomparve completamente dalle carte annonarie. In Ticino, nei primi dieci mesi del 1944, furono confiscate 52 tonnellate di riso e furono emesse 6.000 multe. Durante la guerra, Gondo divenne un centro di contrabbando di saccarina. Chiunque salisse sul treno per Iselle o tornasse da Briga attraverso il tunnel del Sem-

pione aveva della saccarina nascosta da qualche parte nei vestiti. Le piccole confezioni piatte erano ottime per essere cucite in vecchie calze di seta o per essere legate all'interno delle gambe dei pantaloni o delle fodere delle giacche; al termine la merce veniva scaricata in una stanza sul retro del panificio di Iselle.

"Cerco Mutong!", spiegavano con gli occhi azzurri i pastorelli alle Guardie di Finanza quando in primavera e in autunno attraversavano il confine con l'Italia.

Ma non stavano cercando pecore, stavano portando oltre il confine la merce cucita nelle vecchie giacche dei loro padri, mentre un aiutante li aspettava sotto un ponte per ricevere la merce.

Nel secondo dopo guerra tonnellate di sigarette arrivarono in Italia nelle briccole dei contrabbandieri. I commercianti Furrer, (a Briga) e Jordan, (a Gondo), consegnavano le ambite sigarette ai punti di partenza dei sentieri del contrabbando nella Valle di Saas, nella Valle di Binn e nella zona del Sempione. La maggior parte delle mer-

ci giungevano in Italia attraverso gli antichi sentieri di montagna. Il contrabbando in auto o addirittura con camion era difficile a causa dei rigorosi controlli dei finanzieri italiani e il rischio di essere scoperti era maggiore sui treni che attraversavano il tunnel del Sempione.

Nell'inverno del 1964, quando c'era troppa neve per attraversare i passi, i contrabbandieri italiani con le sigarette salivano di notte sui vagoni merci alla stazione di Briga e poco prima di Domodossola, vicino a Preglia, gettavano i sacchi dai treni in movimento. Ma, le autorità italiane vennero a conoscenza di questa nuova pratica e la bloccarono.

Alla fine degli anni Sessanta, il tasso di cambio del franco aumentò sempre di più rispetto alla lira.

Il differenziale di prezzo divenne troppo basso, il contrabbando attraverso le montagne non era più redditizio. Inoltre, molti ossolani avevano trovato lavoro e guadagno nelle fabbriche, nell'edilizia e nell'ospitalità, o come frontalieri in Svizzera.

ESCURSIONISMO

Davide Rabbogliatti

L'Assemblea Generale del Tour del Monte Rosa a Zermatt

Zermatt, ai piedi della magnifica parete del Matterhorn, ha ospitato l'annuale assemblea dei soci della Associazione Tour del Monte Rosa - Matterhorn. Come da consuetudine, ogni anno una stazione, tappa del Tour, ospita l'assemblea generale, a cui partecipano i soci privati, le attività commerciali ed i rappresentanti dei comuni attraversati dal cammino. L'eccellente organizzazione, fornita dalla Municipalità di Zermatt, ha permesso ai partecipanti, oltre a discutere e a dibattere sulle necessità e sullo stato del percorso, di fruire di una giornata splendida, impreziosita da una salita con la cremagliera al Gornergrat, uno dei siti più spettacolari di

tutte le Alpi.

L'assemblea, condotta dal Presidente Enzo Bregy, dopo aver presentato una breve relazione sullo stato attuale, ha tracciato le linee guida e le indicazioni per il proseguimento e lo sviluppo del progetto. Incentivazione massiccia del prodotto TMR sul web e sui differenti social, sempre più richiesto dagli utenti, senza dimenticare le forme tradizionali d'incentivo e propaganda, quali riviste di settore, presenza negli stand e nelle fiere di settore, ristampe di cartine cartacee, creando e proponendo un prodotto unico e ineguagliabile che, tuttavia, necessita di una ulteriore e massiccia stimolo, aumentando la visibilità, per

permettere ed incentivare una sempre più massiccia affluenza e frequentazione del tour agli escursionisti.

Il medesimo, genera un importante indotto alle economie locali, difficile da quantificare, ma stimato in circa 2 milioni di euro, che i frequentatori, utilizzando alberghi, attività commerciali, trasporti a fune e servizi di trasporto lasciano sul territorio.

Tutte le informazioni relative, le novità e il tracciato possono essere facilmente reperite sul sito ufficiale: www.tmr-matterhorn.ch/it/ueberuns.html Toccherà alla Comunità di Alagna, nel mese di gennaio 2024 organizzare l'annuale assemblea!



Lorena Chiara, Steven Iacchini, Davide Rabbogliatti, Roland Nanzer e Roberto Marone al Gornergrat

UOMINI E CANI

Andrea Delvescovo

Il "Marronnier", una figura alpina che unisce due versanti



Inaugurazione del cammino del Gran San Bernardo, 1935 © Max Kettel, Médiathèque Valais-Martigny

Lo scorso novembre, durante il Festival della Fondazione Barry di Martigny, storico ente che si occupa della gestione e dell'allevamento dei cani San Bernardo, (ne avevamo parlato sullo scorso numero cartaceo), siamo venuti a conoscenza di una figura capace di unire i due versanti del Colle, quello italiano e quello elvetico: il "Marronnier", ancora una volta segno di come l'arco Alpino non presenti confini. Il "Marro-

nier" sono dei collaboratori dell'Ospizio del Gran San Bernardo, incaricati di guidare i cani e di tracciare il sentiero che conduce al Colle situato a 2.473 metri d'altezza. Sul versante italiano sono coloro che scolpiscono i gradini nel ghiaccio e forse la piccozza degli alpinisti ha origine proprio dal martello che pende al loro fianco. Inoltre, tra le loro funzioni vi è anche quella di accompagnare i viaggiatori fino all'Ospizio

del Gran San Bernardo, un'attività già menzionata a partire dal '900.

Benché l'origine del termine "Marronnier" resti oscuro, si immagina che esso provenga dal color marrone degli abiti indossati. Per quanto riguarda i cani, essi indicavano la via grazie al loro largo e forte petto, annusando la traccia senza sprofondare nella neve. Oltre a ciò, il loro compito era il salvataggio di persone in difficoltà.

Le cattedrali del carbone bianco nelle valli dell'Ossola

Piero Portaluppi, geniale architetto delle centrali idroelettriche

In Val d'Ossola, praticamente a ridosso del confine con la Svizzera, nel primo quarto del secolo scorso vennero realizzate imponenti infrastrutture per lo sfruttamento della principale fonte energetica naturale presente tra quei monti, cioè l'acqua. Tra queste spiccano veri e propri capolavori di architettura industriale come l'impianto di Piedimulera, risalente al 1906, tra le opere più interessanti dell'architetto milanese Gaetano Moretti o la centrale di Pallanzeno, costruita vent'anni dopo che s'impone all'attenzione per l'articolazione del suo ampio prospetto che richiama il modello ottocentesco dei palazzi aristocratici. Poco più a nord, oltrepassata Domodossola, s'incontra la centrale di Crevoladossola, realizzata da Piero Portaluppi nel 1925. In valle Divedro è ubicata la centrale di Varzo, realizzata

nel 1910 in muratura di pietra locale su progetto di Ugo Monneret de Villard. Nel territorio comunale di Crodo, in valle Antigorio, si trova la prima delle centrali realizzate da Piero Portaluppi per Ettore Conti. Nella centrale di Verampio, del 1910, Portaluppi rivelò pienamente la sua attenzione alle suggestioni neomedievali. Il modello di riferimento era la tipologia del palazzo-castello con torri, grandi bucaie ogivali e bifore. Nelle successive centrali realizzate dal grande architetto milanese, localizzate più a monte nella valle (Crego, Valdo, Cadarese), si può notare invece un tratto già aperto alle influenze moderniste e liberty dell'architettura nordeuropea. A Formazza, infine, si trova l'imponente centrale di Ponte (1933). Chi era Piero Portaluppi, il maestro dell'architettura "elettrica" della prima metà



Piero Portaluppi

del Novecento? Nato a Milano il 19 marzo 1888, nel 1905 si diplomò all'Istituto Tecnico Carlo Cattaneo e si iscrisse al Politecnico. Negli anni dell'università si dilettò anche come caricaturista, collaborando con alcuni giornali satirici milanesi dell'epoca ("Il Babau", "A quel paese", "Guerin Meschino"). A ventidue anni si laureò in architettura e venne premiato con la medaglia d'oro che il Collegio degli Ingegneri e Architetti di Milano conferiva al migliore laureato del Politecnico. L'anno seguente (1911) ottenne la nomina ad "assistente straordinario di Architettura superiore", aggregato al corso di Gaetano Moretti, iniziando così la carriera accademica. Contemporaneamente avviò la sua attività professionale e quasi subito cominciò la lunga collaborazione con Ettore Conti, figura di primo piano dell'imprenditoria elettrica italiana. Per le Imprese Elettriche Conti, e per le società ad essa collegate, Portaluppi progettò tra il 1912 e il 1930, numerose centrali idroelettriche, localizzate soprattutto



La centrale di Cadarese

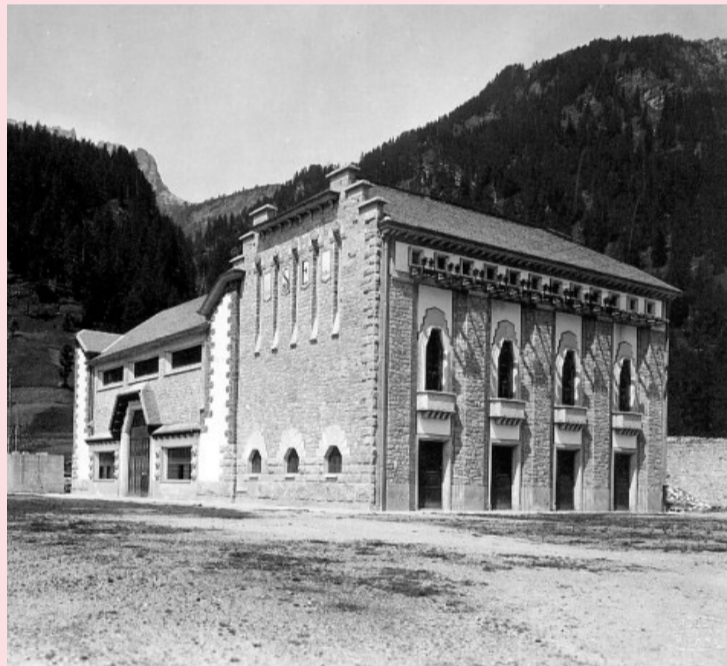
nelle valli ossolane. Tra queste le più famose, e già citate, a Verampio, Crego, Crevoladossola e Cadarese. Le sue centrali idroelettriche rappresentano un esempio di originalità assoluta e sono uniche nella loro architettura. Alla prima, quella di Verampio nel comune di Crodo, posta al punto di confluenza del fiume Toce e del torrente Devero, Portaluppi diede l'aspetto di un forte turrato a simboleggiare il feudo energetico dell'impresa Conti, che costruì la centrale. Nella costruzione riecheggiano aspetti neomedievali, così come nei dettagli architettonici e decorativi quasi come desiderio di trasmettere un'immagine di grandezza e orgoglio del committente. Richiami che si trovano anche nelle strutture per il personale e nella palazzina del direttore. Nel 1917 fu la volta di quella di Crego, sempre nel territorio di Crodo, che presenta pietre sbazzate e levigate, legni a vista, dentellature, riseghe, con l'alternarsi di superfici scabre e lisce. La centrale è affacciata sul Toce a ridosso di una roccia

ripida, costruita in granito. La centrale di Crevoladossola fu realizzata, invece, nel 1925 e presenta tre volumi distinti: la sala macchine, la cabina di trasformazione, la torre per il raffreddamento. Caratterizzata da accenti orientali, richiama una pagoda e il bugnato (i blocchi di pietra sovrapposti a file sfalsate) si compone in trame a losanghe mentre le finestre

sono a forma di rombi. Infine, l'impianto più vasto, l'ultimo ideato da Portaluppi: la centrale di Cadarese, nel comune di Premia.

È lì che, secondo le direttive del geniale architetto, viene dato un ruolo dichiaratamente innovativo alla pietra.

Il dettaglio dell'edificio è molto curato: dalle saette in ferro agli angoli, ai finti balconi in legno per richiamare lo stile abitativo montano, alle cornici di serizzo sui portoni. La centrale fu dedicata a Carlo Feltrinelli, presidente dell'azienda elettrica Edison. Portaluppi non si limitò alle centrali, ma legò il suo nome ad un'infinità di opere architettoniche, in Italia e all'estero. Ma non vi è dubbio che le sue opere nell'estremo nord del Piemonte, tese a dare alla staticità della roccia una continua allusione al moto guizzante dell'energia, sono ammirate e studiate ancora oggi.



La centrale di Valdo



La centrale di Verampio

STORIE DI GUERRA

Soldati sovietici, georgiani, boemi-moravi in Ossola dopo l'armistizio

Nella sua storia millenaria l'Ossola è stata attraversata da eserciti provenienti dalle diverse regioni dell'Europa e della vicina Asia. Basterebbe pensare alle legioni romane e alle conquiste dei Longobardi o dei Franchi, oppure alle incessanti incursioni Confederate, come la battaglia di Crevola. Fino alle prolungate occupazioni spagnole, francesi, austriache, ma anche al passaggio di truppe russe a comando del feldmaresciallo Suwaroff. L'importanza del valico del Sempione ha scandito la presenza di queste orde straniere, le quali hanno purtroppo portato con sé, fame e distruzioni. Durante la Seconda Guerra Mondiale, si assiste alla massiccia presenza tedesca iniziata nel settembre 1943, a seguito dell'armistizio italiano del 8 settembre. Una presenza, lungi dall'essere organizzata. È al quanto difficile dopo 80 anni stabilire i dettagli della presenza allogena nella regione durante il 1943-1945. In questa breve analisi ci concentreremo sulla presenza russa, georgiana, baltica e ancora

boemia-moravia. Nell'ordine cronologico la prima truppa allogena ad arrivare in Ossola fu il 6° battaglione del Protettorato Boemia-Moravia. Giunsero il 6 giugno 1944 transitando da Arona. All'incirca 250 effettivi che vennero distribuiti in vari distaccamenti lungo la linea ferroviaria che portava al valico del Sempione. Semplici posti di guardia, sommariamente armati, muniti alla meglio di sole bicicletta. La loro presenza fu l'incessante lavoro di distruzione partigiana. Nel corso del maggio 1944 furono ben una ventina gli attacchi dinamitardi, alla linea ferroviaria. I tedeschi della Militärkommandantur, esausti di questi attacchi pensarono che schierare questa truppa potesse permettere il ripristino del traffico. Si sbagliarono, dato che in concomitanza con l'inizio del grande rastrellamento della Val Grande, i boemi iniziarono a pensare di raggiungere le forze partigiane. L'esodo, o la diserzione in massa, la si ebbe solo qualche settimana più tardi. Nello stesso frangente del rastrellamento

in Val Grande giunsero in zona i militi georgiani. La loro funzione era quella di assistere i due gruppi di combattimento tedeschi impegnati in zona. Il contributo dei soldati georgiani, mal armati, poco equipaggiati e sporchi si limitò per le due settimane del rastrellamento a trasportare munizioni con i loro muli da soma. A rastrellamento terminato, una grande parte di loro passò nelle file partigiane. La presenza georgiana è un importante capitolo per la storia ossolana, dato che furono loro a partecipare massicciamente alle fasi iniziali della battaglia di Gravelona. I georgiani equipaggiati con la sola uniforme di fatica, ebbero un ruolo importante nelle vicende che portarono al collasso del fronte cannobino, durante le operazioni di riconquista della Zona Libera Ossolana. La loro presenza improvvisa a Finero nelle file partigiane, condusse allo sbaraglio diverse altre formazioni partigiane, convinte nella confusione, che i tedeschi erano già giunti in zona, passando da Domodossola. Molto più tardi,

Paolo Bologna ci porta la testimonianza anche di soldati lituani, arrivati a Domodossola in appoggio alle truppe tedesche, la loro presenza fu circoscritta a pochi militi, i quali non ebbero nessun ruolo bellico. Quasi a significare che i tedeschi vedevano in questi individui dei soldati poco affidabili per le operazioni anti-partigiane. Sempre in senso cronologico vi fu poi un esodo incessante di soldati russi e georgiani dal territorio elvetico. Sono soldati che riuscirono a scappare dai campi d'internamento elvetici, e a fatica passando le alpi, si unirono con le forze partigiane.

Un fenomeno tipico della primavera 1945, il quale contribuì a rinforzare le sparute formazioni partigiane. Conosciamo solo alcuni nomi, ed è oramai impossibile sapere esattamente cosa successe a questi volontari. Uomini pronti a enormi fatiche, come il passaggio delle alpi in inverno, pur di combattere contro i tedeschi. Fu anche grazie a loro che i partigiani seppero opporsi alla presenza nazi-fascista in Ossola.

Raphael Rues

Andreas Weissen

Storie dal confine: Gondo, paese di spalloni

Il corteo funebre

Quando la madre del parroco di Gondo morì nell'aprile 1946, si presentò un'occasione speciale. La defunta desiderava essere sepolta a Glis, pertanto la salma fu portata a Briga via Iselle, poiché la strada del passo era chiusa. Trenta abitanti del villaggio formarono il corteo funebre, camminando in preghiera dietro il camion su cui la bara giaceva. Davanti c'era il sacerdote, dietro di lui i consiglieri locali, gli uomini, le donne e i bambini del villaggio, tutti, tranne il sacerdote, con saccarina nei vestiti. Dal confine, quattro soldati con mitragliatrici accompagnavano il corteo funebre. A Iselle fu richiesta una sosta. I soldati e il sacerdote scomparvero nel bar, mentre i gondonesi nella panetteria. Quando due uomini salirono sul camion e si infilarono sotto il telone, un bambino di sette anni li seguì e si spaventò: la bara era aperta. Gli uomini tirarono fuori due grandi sacchi, chiusero il coperchio e portarono la merce nel retrobottega. Il fornaio era raggiante: non ave-

va mai visto tanta saccarina in un unico mucchio.

Una confessione notturna

Il 1° agosto 1946, un petardo esplose nella mano del vicecapo della guardia di frontiera di Gondo, il quale dovette recarsi all'ospedale di Briga. Per caso si trovò nella stessa stanza di un giovane che lavorava come facchino da pochi mesi e che si trovava in ospedale a causa di un incidente. In una conversazione notturna, il ragazzo rivelò le menti e le rotte del contrabbando. Tornato a Gondo, l'agente scatenò un'ondata di arresti. Ad Alpjen, le guardie di frontiera bussarono nel cuore della notte e condussero gli uomini a Briga per interrogarli. Solo dopo aver firmato le confessioni, i contadini alpini poterono tornare a casa. Quasi tutte le famiglie di Gondo e Zwischbergen furono colpite. L'avvocato Joseph Escher, che in seguito divenne Consigliere federale, ottenne dai tribunali una massiccia riduzione delle multe dei tre commercianti che organizzavano il contrabbando.



Ossola Outdoor

OSSOLA
Outdoor Center
Natura - Sport - Shopping

Il Rosa
Giornale di Macugnaga e della Valle Anzasca

ESCURSIONISMO

Gianpaolo Fabbri

Una gita in Vallese sui monti del Sempione

Fülhorn: escursionismo senza confini

Anche quest'anno riusciamo a cementare la nostra amicizia con il gruppo di amici escursionisti svizzeri Steinböcke e Steingeissen (Stambecchi e Camosce) in una bellissima gita (dislivello: 920 m; sviluppo: 10,8 km; tempo: 4 h).

È il loro turno e siamo noi ad espatriare per goderci la sempre squisita ospitalità che ci riservano.

Prima dell'alba ci troviamo alla stazione di Domodossola con zaini e racchette, sotto gli sguardi perplessi di chi le levatacce le fa quotidianamente per andare al lavoro. Anche oggi la squadra tipo è costituita da badante e medico di turno che si occupano di quattro anziani, uno dei quali, oltre al mal d'auto, soffre anche il mal di treno. Se non fosse per l'età

avanzata, dovremmo pensare in futuro di raggiungere i campi base in bicicletta, come spesso facevano i nostri vecchi. Ben mascherati, arriviamo puntuali a Briga, dove ci aspettano sette amici che ci accompagnano a Rosswald, 1821, in auto lungo la stretta stradina asfaltata che sale da Schallberg, sulla strada verso il Passo del Sempione.

È una splendida giornata, ma il cuore è molto pesante perché nei giorni scorsi un carissimo amico, insostituibile, socio fondatore del gruppo dei Trotapien e compagno di centinaia di gite in montagna, ci ha lasciati. Dal parcheggio ci dirigiamo a nord est e passiamo da una chiesetta, oltre la quale teniamo la sinistra in direzione Kläna e Folluhorn sul bellissimo sentiero che attraversa un bosco di larici



(Saffischwald). La pendenza costante e perfetta facilita il compito anche ai meno allenati, alleviando la fatica. Usciti dal bosco proseguiamo, virando a nord più avanti, e percorriamo il versante occidentale della nostra prima meta, il Folluhorn. Siamo in ombra e anche la fresca temperatura ci aiuta. Occor-

re attenzione perché il sentiero è sì bello, ma "traversiamo" su terreno ripidissimo dove uscire di strada è tassativamente proibito. A quota 2300, a Kläna, cominciano finalmente a presentarsi alla nostra sinistra dolci pendii, che prendono il posto dei precipizi rivolti verso Briga. Ci raggiunge anche il sole e so-

stiamo brevemente. Qui la rotta s'inverte verso sud est, con sentiero e pendenza sempre ottimali. Dodici tornanti ci portano in vetta al Folluhorn, 2655, dopo poco più di due ore. Il panorama a 360 gradi è indescrivibile. Per ricordare solo le vette più importanti, passiamo da Finsteraarhorn a Aletschhorn, Nesthorn, Bietschhorn, poi Weisshorn, Matterhorn (Cervino per gli amici), i Mischabel, i quattromila del Sempione e tutto il resto, fino al Cervandone. Un amico svizzero, già soddisfatto della cima raggiunta nonostante un ginocchio birichino, ritorna prudentemente a Rosswald dal percorso di salita. Noi proseguiamo verso oriente e, superato un breve tratto scosceso, arriviamo in venti minuti in vetta al Fülhorn, 2738, la

Cima Coppi di oggi. Sempre nella stessa direzione, su terreno molto ripido e, a tratti, esposto, arriviamo a delle piccole costruzioni militari, adesso private, in legno. Qui sostiamo per quello che è un aperitivo secondo gli amici, ma per noi è un lauto pranzo. Ci dicono di limitarci perché è in programma una merenda, ma non è facile. Torniamo su terreno facile, dolci pendii, prima verso sud e poi sud ovest. Incrociamo il sentiero che va verso Binn ed arriviamo ad un laghetto artificiale per la produzione di neve, a quota 2300 circa. Passando da Saffischmatte e lungo il percorso delle piste da sci, rientriamo a Rosswald, chiudendo l'anello alla chiesetta. In pochi minuti siamo al parcheggio (poco più di un'ora e mezza dal Fülhorn).

INTERVISTA

Andrea Delvescovo

Incontro con Silvia Ruggieri, capo delegazione FAI del VCO

Le Giornate FAI di Primavera 2023

La delegazione FAI del Verbano Cusio Ossola è un gruppo spontaneo di volontari che condivide la missione del FAI (Fondo Ambiente Italiano). Per farci raccontare il loro impegno sul territorio e quanto è stato organizzato nel 2022 e 2023 abbiamo incontrato Silvia Ruggieri (Capo delegazione).

"In questo momento stiamo preparando il programma estivo per luglio, agosto e settembre", commenta, "le giornate FAI di primavera sono state molto impegnative. La nostra delegazione è presente sul territorio da circa ventidue anni e ha l'obiettivo di valorizzarlo, far conoscere le sue bellezze e caratteristiche, agli abitanti e ai visitatori, ma soprattutto ai ragazzi delle scuole. Queste giornate vengono effettuate l'ultimo week-end di marzo in tutta Italia e prevedono l'apertura di diversi siti. Prima però, i ragazzi delle scuole seguono dei corsi tenuti dal FAI centrale e ricevono un attestato dove vengono nominati "apprendisti-ciceroni". Insieme a noi gli studenti fanno il sopralluogo del sito che abbiamo deciso di aprire e di far visitare, successivamente accolgono i visitatori

raccontandone la storia. Eccezionalmente, nel 2022 abbiamo scelto di aprire il Grand Hotel des Iles Borromées di Stresa, evento già successo quando ha celebrato il suo 150° anniversario. Un hotel di lusso di metà Ottocento ricco di storia, il quale ha ospitato importanti perso-

nalità. Oggi, vi è ancora la suite Hemingway, dove soggiornò lo scrittore e abbozzò "Addio alle Armi". In quell'occasione abbiamo sottolineato il passaggio da Stresa di persone colte, artisti e scrittori durante il periodo del Grand Tour. È importante ricordare che l'hotellerie di

Stresa nel corso del Novecento ha avuto un ruolo importante e centrale. Quest'anno abbiamo deciso di far conoscere un'azienda molto importante sul territorio: l'Alessi di Crusinallo di Omegna. Una delle prime aziende italiane del design, in cui la maggior parte dei prodotti sono disegnati e ideati da grandi designer internazionali. Per questa iniziativa abbiamo coinvolto dei giovani studenti proprio per valorizzare e promuovere ciò che il territorio può offrire. Stiamo parlando di un'azienda conosciuta a livello internazionale".

Ma come avviene la scelta del sito? "In occasione delle giornate FAI di primavera iniziamo mesi prima a sondare, vedere, raccogliere documenti e a decidere quali siti aprire. Il lavoro è tanto e prevede: controlli, sopralluoghi e rispetto delle procedure stabilite dal FAI centrale. Voglio ricordare che anche dall'azienda è arrivata una risposta positiva, poiché si sono detti subito disponibili ad aprirla. Si è trattato di un lavoro che ha richiesto molto tempo e che ha portato a circa 2.000 visitatori. È un lavoro costante, che inizia a ottobre con la ricerca



Lo spremiagrumi Alessi disegnato da Philippe Stark

cadenza biennale viene lanciata questo censimento, dopo la chiusura della raccolta firme a febbraio viene pubblicata una graduatoria e i primi tre classificati ricevono un contributo economico maggiore attraverso un finanziamento di Banca Intesa. Quest'anno sono state raccolte numerose firme per salvare ad Ornavasso il Santuario della Madonna della Guardia e in queste settimane stanno preparando un progetto al fine di ottenere un finanziamento per sostenerne il recupero. In tutta Italia questo censimento è molto seguito e per quest'anno sono stati evidenziati circa 38.500 siti".



L'azienda Alessi di Crusinallo di Omegna



La Suite Hemingway al Grand Hotel des Iles Borromées di Stresa



OSSOLA
Outdoor Center
Natura - Sport - Shopping

+39 0324 338678

VIA GARIBALDI, 4 - CREVADOSSOLA (VB)

OSSOLAOUTDOORCENTER.IT





Ossola Outdoor

OSSOLA
Outdoor Center
Natura - Sport - Shopping

Il Rosa
Giornale di Macugnaga e della Valle Anzasca

UOMINI DI MONTAGNA

Teresio Valsesia, Andrea Delvescovo

Passione, competenza, professionalità per i ragazzi del SAGF

Giovani ossolani nel SAGF di Cervinia

Il tema del soccorso in montagna rimane un aspetto fondamentale e centrale per le comunità dell'arco alpino ed è sicuramente un tema che merita una maggiore sensibilizzazione. Ne parliamo con i finanzieri Davide Iacchini originario di Macugnaga (classe 1995) e Filippo Panzeri di Ornavasso (classe 1998). Entrambi al SAGF di Cervinia.

Davide Iacchini

Una grande passione per la montagna non tanto per gratificazione personale quanto, essenzialmente, al servizio degli altri. Davide Iacchini, 27 anni, è membro del SAGF, il soccorso alpino della Guardia di Finanza. Un professionista a tempo pieno per gli interventi difficili e pericolosi in alta montagna. Origini di Macugnaga, è stato maestro di sci e si è immerso nel mondo della montagna grazie anche all'amicizia con alcune guide locali, come Fabio Iacchini e Alessandro Calderera. "Sono stati loro i primi maestri che mi hanno introdotto soprattutto nello sci alpinismo, compresa la discesa in sci nella parete est del Rosa". Dopo aver vinto un concorso a livello nazionale, nel 2018 Davide Iacchini è entrato nel soccorso alpino della Guardia di Finanza, dapprima nella scuola alpina di Predazzo poi in quella specialistica di Passo Rolle. Da tre anni fa parte del soccorso alpino di Cervinia insieme a altri nove finanzieri, che annoverano anche il maresciallo Matteo Pizzi di Quarna e Filippo Panzeri di Ornavasso, ambedue conduttori di cani.

"La nostra attività si svolge quotidianamente con allenamenti in quota: arrampicate e manovre di soccorso. Abbiamo anche la possibilità di effettuare delle ascensioni impegnative sul Bianco, sul Cervino e sul Rosa. È il modo ideale per conoscere a fondo i territori delle nostre attività di soccorso". Fra le imprese più importanti Davide Iacchini ha collezionato anche la

via Brioschi sulla parete est del Rosa e la cresta di Santa Caterina. "Naturalmente la parte più consistente del nostro tempo è quella dedicata ai soccorsi e, purtroppo, al recupero dei morti. L'anno scorso è toccato proprio a me riportare a valle i cadaveri delle due ragazze ossolane, morte assiderate sulla Piramide Vincent del Rosa. Le conoscevo personalmente. È stata un'operazione che non dimenticherò mai".

Recentemente Davide Iacchini ha superato il difficile corso per diventare guida alpina della Valle d'Aosta: una qualifica che è rara anche nell'ambito della Guardia di Finanza e che conferma una passione che è diventata autentica vita quotidiana.

Filippo Panzeri

"Prima di entrare a far parte del Soccorso Alpino della Guardia di Finanza, ho iniziato la mia carriera nell'esercito. Appena terminata la scuola, avevo il desiderio di far parte delle forze armate. Ho iniziato con l'esercito, ma in quegli anni ho notato che oltre alla passione per la montagna avevo anche la passione per il soccorso, perciò ho deciso di dedicarmi al soccorso alpino e successivamente al soccorso piste. Mi hanno mandato a fare servizio al Passo del Tonale e lì ho incontrato dei ragazzi di Edolo, i quali mi hanno detto che con la mia preparazione avrei potuto tentare il concorso per il SAGF. Una volta passato il concorso sono andato a Predazzo a fare il corso formativo. Quell'anno si viaggiava tra Predazzo e Passo Rolle per fare il ciclo sia da finanziere ordinario e sia il corso da soccorritore alpino. Dopo 12 mesi mi hanno mandato a Cervinia.

A Cervinia, le giornate prevedono degli addestramenti quotidiani, in estate ad esempio una semplice camminata, una via di arrampicata o l'ascesa di qualche vetta, come può essere il Cervino o il Monte Bianco.

In inverno facciamo sci alpinismo, sci in pista o arram-



Alla croce del Cervino. Filippo Panzeri e Paolo Debernardi. Insieme hanno condiviso il corso di formazione e molte attività in montagna

picata di cascate di ghiaccio, mentre in primavera facciamo assistenza alle gare di Trail. Insomma, viviamo la montagna a 360° tutto l'anno. Alcuni giorni svolgiamo anche dei servizi specifici e particolari, come l'assistenza gara e il soccorso piste; solitamente da ottobre fino a inizio maggio. Spesso nelle scuole facciamo giornate di sensibilizzazione ai bambini sulla montagna sicura e in quest'ambito, monitoriamo anche gli sci alpinisti o le persone che vanno fuori pista e sono sprovviste di attrezzature necessarie per l'autosoccorso, come pala, ARVA e sonda. Fondamentali e ora anche obbligatori. In qualità di polizia di montagna e di frontiera, tra le nostre funzioni ricade anche il controllo dei cippi confinari, perché le stazioni SAGF sono dislocate prevalentemente lungo il confine dell'arco alpino.

Inoltre Filippo ha da pochi mesi il cane e ci spiega: "Noi cinofili dobbiamo dedicare anche delle ore al cane, dalle sue esigenze personali a quelle fisiologiche. Il cane ha dei tempi di addestramento specifici e ora che è inverno, tutti i giorni andiamo a mettere una persona in buca o dei testimoni olfattivi da far ricercare per mantenerlo sempre allenato mentalmente. Anche la parte fisica dell'animale è molto importante. Spesso lo porto a camminare o a pelare, perché deve essere un cane in forma fisica ottimale.



Davide Iacchini



Filippo Panzeri con Zara

I cani della Guardia di Finanza sono prevalentemente dei pastori tedeschi, il mio è un Grigione ed è una femmina di sette mesi di nome Zara. Altri colleghi hanno dei Border Collie o dei Malinois Belga; sono delle razze canine differenti, ma tutte con la stessa funzione".



Davide Iacchini

ESCURSIONISMO

Dierre

Sentiero 101 Milano

Quando si parla di sentieri curati e mantenuti dal CAI il pensiero corre a percorsi fra boschi di abeti centenari, attorno a smeraldini laghi alpini, lungo crinali con viste mozzafiato o al cospetto delle più ardite e impegnative montagne! Ne esiste uno anomalo, che non ha nessuna di queste caratteristiche salvo quella di essere probabilmente il primo sentiero "urbano" regolarmente segnato e mantenuto dal CAI: il sentiero 101 Milano in

Cima, inaugurato nel settembre 2021 è un progetto ideato dalla sezione CAI di Milano e si sviluppa interamente all'interno della città. Il percorso è segnalato con i segnali bianchi e rossi utilizzato dai rilevatori e manutentori CAI e sono apposti, con adesivi incollati sui pali della luce pubblica. Da piazza dei Mercanti al Castello Sforzesco e Parco Sempione, passando per City Life sino alla sommità del Monte Stella una camminata unica e particolare

che si svolge tra lo sfrecciare delle auto e delle moto e probabilmente sotto lo sguardo incuriosito dei pedoni, in un ambiente inusuale e speciale. Il nostro amico Paolo Brusaferrì, appartenente alla sezione CAI di Rapallo, ma legatissimo ed apprezzato a Macugnaga, accompagnerà i soci della sezione lungo il tragitto e, da buon milanese, racconterà aneddoti che solo i milanesi doc conoscono, e che, con una passione unica, raccontano!



OSSOLA
Outdoor Center
Natura - Sport - Shopping

+39 0324 338678

VIA GARIBALDI, 4 - CREVOLADOSSOLA (VB)

OSSOLAOUTDOORCENTER.IT





Ossola Outdoor

OSSOLA
Outdoor Center
Natura - Sport - Shopping

Il Rosa
Giornale di Macugnaga e della Valle Anzasca

ALPINISMO SENZA CONFINI

Maurizio Valsesia

La testimonianza di Gennadii Kopeika: l'alpinismo ucraino piange i suoi caduti Dalle scalate in parete alle trincee

Dalle scalate in parete alle trincee scavate nella terra nera del bassopiano sarmatico. Per gli alpinisti ucraini il mondo si è capovolto. Dal 24 febbraio 2022, giorno dell'invasione russa, molti di loro sono partiti per il fronte. Hanno lasciato le famiglie, il lavoro e le loro passioni. Costretti da una guerra che il loro Paese non ha iniziato, ma determinati a vincerla, per difendersi. Portano con sé prestanza fisica, competenze e coraggio, ma nessuno è davvero pronto all'inferno di un conflitto ad alta densità come questo. "È nostro dovere sostenere gli uomini e le donne al fronte e allo stesso tempo ricordare i nostri caduti. Eroi in questa guerra senza senso". A parlare è Gennadii Kopeika, presidente del Club Regionale degli Alpinisti di Kharkiv, membro della spedizione sovietica che nel 1990 conquistò la parete sud del Lhotse. Gennadii fa

parte di quella generazione di alpinisti ucraini che a partire dagli anni '90, in coincidenza con l'indipendenza del Paese e alla libertà di viaggiare, ha scalato in Europa, Himalaya e nelle Americhe. È la passione intensa per la dimensione verticale che spesso conquista le genti di pianura (gli unici rilievi montuosi occupano a ovest una porzione minima del Paese con l'Hoverla, la cima più elevata a 2061 m.).

Incontriamo Gennadii Kopeika a Lugano, dove dal marzo 2022 è rifugiato con la moglie e il figlio più piccolo:

"Sono stato impegnato nell'alpinismo tutta la vita, è un'attività rischiosa. Ho perso amici in montagna, molti sono rimasti lassù. Ma non avrei mai immaginato che i miei fratelli sarebbero caduti sul campo di battaglia difendendo la loro Patria".

Come sta vivendo questa tragedia il mondo dell'alpinismo

ucraino? "Tra chi non è tornato dal fronte ci sono alcuni dei migliori alpinisti e climber, vincitori di gare nazionali e internazionali. Altri erano guide, allenatori, volontari in occasione di eventi locali e ovviamente semplici praticanti. Numerosi sia i giovani con famiglia, ma anche gli over 40. Tutti amavano profondamente l'arrampicata, ma soprattutto i loro amici, la famiglia e il Paese. Li ricorderemo sempre e racconteremo al mondo le loro imprese, il loro sacrificio nella difesa della libertà del nostro popolo e dell'Europa", conclude Gennadii Kopeika. Il sito climbing.com cerca di tenere la triste contabilità delle vittime. Ecco alcune loro storie:

Dage Dmitry Kochetkov, caduto il 19 aprile 2022. Insignito di due medaglie al coraggio per le sue azioni durante i pesanti combattimenti nell'acciaieria Azovstal, ultima sacca di resi-



Gennadii Kopeika, alpinista ucraino

stenza durante l'assedio di Mariupol. Alpinista e maratoneta.

Sergei Zheleznyak, 49 anni, di Kharkiv. Ucciso in combattimento a metà marzo 2023 e insignito postumo dell'Ordine di Khmel'nitsky di terzo grado. Era un veterano con dieci anni di servizio nell'esercito. Combinava alpinismo e volontariato in favore dei bambini disabili. **Mykola Fetisov**, 27 anni, 20 maggio 2022. Grande amante dell'avventura. Scalatore, pa-

rapendista, nuotatore, ciclista e altro ancora. Fetisov ha fondato il servizio di guide LikeToHike e ha condiviso la sua passione per la montagna con migliaia di clienti. Morto in prima linea due giorni prima del suo 28° compleanno. **Taras Pona**, 50 anni, 21 ottobre 2022. Caduto vittima di un ceccchino nella stenua difesa di Bachmut. Prima della guerra si allenava duramente sia per le gare indoor che per gli obiettivi alpinistici. **Alexandr Zakolod-**

niy, classe 1987, nel 2013 era al campo base del Nanga Parbat quando i talebani massacrarono 11 persone, compresi tre suoi compagni di scalata. Un decennio dopo, Zakolodniy affronterà ancora una volta il terrorismo, questa volta vicino a casa. Muore durante un corpo a corpo con soldati russi lo scorso gennaio a Soledar, vicino Bakhmut.

Oggi nemici, ieri uniti in parete

Ai tempi dell'URSS russi e ucraini scalavano insieme. Un sodalizio cementato da un'impresa entrata negli annali. Nel 1990, infatti, una spedizione sotto la bandiera dell'Unione Sovietica compì la prima ascensione della parete sud del Lhotse (8.516 m., quarta vetta della Terra). "Eravamo come fratelli. Un'intesa che ci portò alla vetta", ricorda oggi con amarezza Gennadii Kopeika.

ESCURSIONISMO

Fabio Casè, Sandro Lovati (CAI Varano Borghi)

Racconto di un'escursione estiva in Valle Anzasca

Il CAI Varano Borghi in gita a Macugnaga

Questa escursione ha un precedente curioso in quanto faceva parte del programma 2021, ma il brutto tempo verificatosi nei giorni immediatamente precedenti la data prefissata ne avevano suggerito il rinvio. Si è trattata anche della mia prima esperienza come capogita, il che al contempo è una bella soddisfazione, ma anche una bella responsabilità, ben supportata però dalla presenza di soci esperti che mi hanno aiutato in questo compito. Insieme ai diciassette partecipanti, dai dodici anni in su, ci ritroviamo domenica 31 luglio 2022 alle ore 6.30 presso la sede della sottosezione CAI di Varano Borghi con obiettivo Pecetto, dove termina la strada della Valle Anzasca. Il programma prevede un'escursione ad anello: Pecetto - Alpe Rosareccio - Piani Alti - Rifugio Zamboni Zappa - Belvedere- Burki- Pecetto. Il percorso si sviluppa ad anello all'interno dell'Oasi Faunistica di Macugnaga, con partenza da Pecetto (1300 m) e nel primo tratto la salita è costante e perpendicolare alle linee di quota sino a raggiungere l'alpe Rosa-



reccio - Piani Alti (2100m). La giornata è splendida e ci aiuta ad affrontare con energia ed entusiasmo il primo impegnativo tratto, lungo il quale il supporto dei partecipanti più esperti consente di mantenersi uniti lungo il percorso. Attraversiamo i boschi di castagni e faggi, poi le conifere ci accompagnano nel tratto più ripido fino ad emergere all'Alpe Rosareccio, dove i pascoli condividono il territorio con i rododendri ed i larici sempre più radi. Sono soddisfatto del comportamento del gruppo, che sta superando benissimo questo tratto che richiede non solo gambe ma anche testa: in questo sicuramente incoraggiato anche dal panorama, che uscendo dal bosco di latifoglie diventa sempre

più bello e si apre sulla Valle di Macugnaga. L'arrivo ai Piani Alti segna anche il momento di una pausa nei pressi del vecchio impianto di risalita ormai dismesso da tempo, che col triste squallore del suo abbandono contrasta con la bellezza delle montagne che ci circondano. È un'occasione per ricordare tante altre escursioni effettuate nel corso degli anni e per tutti di sperare che l'uomo impari ad essere più affezionato e rispettoso dell'ambiente in cui vive. Terminata la pausa annuncio che ci aspetta un ultimo breve tratto in salita prima di imboccare il falsopiano sino al rifugio Zamboni (2065 m), suscitando così le bonarie proteste di alcuni componenti che si erano fidati della mia promessa che ai Piani Alti si sarebbe conclusa la parte ascendente dell'escursione. Il rifugio Zamboni, circondato da ampi alpeggi, è il luogo ideale

per una sosta e un meritato pranzo al sacco, soluzione raccomandata in giornate come questa in cui l'affluenza è notevole e le cucine e gli spazi del rifugio sono messi sotto forte stress. Nella mia veste di capogita dichiaro il "Liberi tutti, ma teniamoci a portata di vista" così concedo a ciascuno di sfruttare la pausa secondo le proprie attitudini. Sono davvero soddisfatto, la parte più dura è stata affrontata benissimo dal mio gruppo, negli occhi del quale mi sembra di percepire altrettanta soddisfazione. Osservando il costante movimento di escursionisti domenicali, noto come la maggior parte si accontenti di raggiungere il rifugio attraverso il percorso più comodo e facile, che noi seguiranno al ritorno, senza procedere oltre. È un peccato perché con poco sforzo sarebbe possibile raggiungere il Lago delle Locce, anche se percorsi superiori sono in parte chiusi in questo periodo, una cautela ispirata in parte alla tragedia della Marmolada, oppure la Cappelletta Pisati o ancora il laghetto effimero creatosi nel 2002 a causa dello scioglimento

dei ghiacciai: all'epoca minacciò l'incolumità di Macugnaga mentre a distanza di vent'anni il laghetto è completamente prosciugato, come avvisa il cartello indicatore del sentiero. Giunge infine il momento della foto di gruppo e poi con una certa riluttanza, imbocchiamo il percorso di ritorno che attraverso un secondo tratto in falsopiano, recentemente ridisegnato a seguito delle mutazioni causate dallo scioglimento dei ghiacciai, ci porterà al Belvedere. La continua variazione di questo tratto sta diventando una costante quasi annuale, a testimonianza della gravità del fenomeno in corso: sostiamo nei punti più panoramici per contemplare l'impressionante riduzione del Ghiacciaio del Belvedere, di fronte alla quale ci rendiamo conto di assistere ad un fenomeno più grande di noi, impossibile da controllare e i cui effetti saranno evidenti per decenni a venire. Arrivati al Belvedere, inizia la discesa verso Pecetto passando per l'alpeggio dei Burki, è possibile sia seguire un sentiero molto piacevole in un bosco di larici e rododendri

con passaggio dal Rifugio CAI Saronno, oppure utilizzando due tronconi di seggiovia. Il gruppo a questo punto si divide temporaneamente: qualcuno opta per una sosta al bar del Belvedere e discesa in seggiovia, il resto inizia la discesa a piedi dosando le ultime forze e magari zittendo l'angolino della mente che preferirebbe la discesa più comoda. Giungiamo infine a Pecetto ed è l'occasione per una sosta al bar de "La Locanda". Questi istanti richiamano alla soddisfazione, dopo il primo sorso di birra fresca, momenti in cui si ripensa alla giornata trascorsa e a quanto sia stato bello trascorrere del tempo assieme pensando non solo a se stessi ma a tutto il gruppo, attraverso i gesti importanti del sapersi attendere, del piacere di ascoltare i racconti dei più esperti, del sentirsi parte della natura. Al parcheggio, nel ringraziare tutti i partecipanti raccolgo commenti soddisfatti, ma come sempre in questi casi, il merito non è del capogita ma del contributo di tutti. Ci mettiamo in auto e con un po' di rimpianto ci avviamo verso il fondovalle.



OSSOLA
Outdoor Center
Natura - Sport - Shopping

+39 0324 338678

VIA GARIBALDI, 4 - CREVOLADOSSOLA (VB)

OSSOLAOUTDOORCENTER.IT





Ossola Outdoor

OSSOLA
Outdoor Center
Natura - Sport - Shopping

Il Rosa
Giornale di Macugnaga e della Valle Anzasca

ALPINISMO

Fabrizio Manoni

Il torrione di Bettola: una nuova via alpinistica sui Corni di Nibbio “Nessuno è mai passato su di lì”



Dopo la bella salita del gran diidro del Lesino dello scorso ottobre, con il mio socio di scalata Felice Ghiringhelli abbiamo cominciato a pensare ad un altro progetto. Il Torrione di Bettola presenta una parete ovest ripidissima. Nessuno è mai passato su di lì ed esplorare angoli del pianeta sconosciuti mi ha sempre affascinato. E spesso questi luoghi non sono poi tanto distanti. È proprio il caso dei Corni di Nibbio. Amati da pochi specialisti ma snobbati od addirittura malvisti dalla maggior parte di alpinisti ed escursionisti. Pochi sentieri che sono perlopiù esili tracce che si inerpicano ripide con dislivelli considerevoli. Durante l'inverno ho spesso osservato la parete dalla piana dell'Ossola con il binocolo. Troppo complicata e guardandola bene, poco invitante. Placche lisce inframezzate da molta vegetazione. Non sono un amante del "Ravanage". Mi piace la purezza dell'arrampicata. Il "gesto" come andava di moda dire negli anni 80. Sono infastidito dalla vegetazione che ostacola l'avvicinamento alle

pareti. Figuriamoci quella che trovo durante la scalata. Eppure il mio esordio alpinistico è avvenuto, da buon premosellese, in Valgrande, dove facevamo esplorazioni che definivamo "Dronzate". Da Dronz, ossia il termine dialettale dell'ontanello che forma spesso una macchia arbustiva intricatissima. Quando ne uscivamo eravamo talmente provati che il buon Piero Bona conio per noi il nome di "Orribles" che fu per alcuni anni il nome del nostro gruppo. Poi con il tempo diventai un fighetto della scalata pulita lasciando le Dronzate ai ricordi giovanili. Ma ora il mio scetticismo si scontra con lo sguardo di Felice. Che mi dice "decidi tu Manetta". La mia mente esplora la sua. Non posso deluderlo. Tornerò ad essere un Orribles. Si parte. Ci ritroviamo al parcheggio di Bettola alle 7 di giovedì 6 aprile. Fa più freddo che nel mese di gennaio. Ma a differenza dei giorni precedenti l'aria è ferma. Prepariamo gli zaini. Lascio in auto trapano e fix che mi aveva affidato l'amico del soccorso alpino Claudio Balzano. Portiamo con noi solo una decina di chiodi e un mezza serie di Friends. Saliamo lungo gli ampi tornanti e le pendenze che lasciano respirare della linea Cadorna. Con noi ad accompagnarci il giovane cuzzaghese e laureando in veterinaria Marco Castro appassionatissimo di montagna e di questi luoghi e l'amico del soccorso alpino di Ornavasso Stefano Zucchi. Ci aiutano a dividere i pesi dell'attrezzatura da scalata. Così saliamo agili ma senza fretta in modo di arrivare alla base della

parete non troppo trafelati. Ci fermiamo a prendere acqua a "L'or picioch". Poi entriamo nel vallone di Bettola. Da qui il sentiero da pochi anni ben segnato sale ripido senza fare perder tempo. Quando gira a sinistra per la bocchetta di Sauti lasciamo le poche cose che non ci serviranno e continuiamo dritti per il vallone, verso la bocchetta di Lavattel. Qui non ci sono più tracce di sentiero e superato un enorme masso con relativo balmo iniziamo a costeggiare la parete fino che una stretta gola ci obbliga ad arrampicare. Salgo per primo. Felice mi segue a pochi metri. Le difficoltà sono in torno al 4 grado e decido di mettere una corda fissata ad un alberello. Marco e Stefano così possono salire più sicuri. Poco sopra un pulpito alberato. Siamo a 1300 metri di quota. A destra partono le placche su cui

decidiamo di arrampicare. I nostri accompagnatori mi osservano mentre cerco una via scalabile e provo invano a mettere una protezione. Non c'è verso. Martello un chiodo a lama in un esile fessura cieca. Piuttosto che lasciarlo entrare la roccia si spacca e precipita nel vuoto assieme al chiodo. Sono sulle punte dei piedi in equilibrio sopra il baratro. Se cado mi ammazzo. Penso che potrei forzare la scalata senza mettere chiodi ma temo di non riuscire poi a predisporre una sosta su cui recuperare Felice. Quindi decido di disarrampicare. Recupero il chiodo che si è miracolosamente fermato sopra un cespuglio e mi ritrovo al punto di partenza. Marco e Stefano mi guardano preoccupati senza dire nulla. Riparto appena più a sinistra tra risalti rocciosi e ciuffi d'erba approdo in una nicchia. Piazzo

un ottimo Friends del 3 e recupero il mio compagno. Il tiro successivo mi riporta a destra. Stesse caratteristiche di scalata. Placche non proteggibili, risalti erbosi, arbusti. Indossiamo entrambi gli scarponcini da alpinismo. Abbiamo subito capito che su questo terreno sono meglio delle scarpette d'arrampicata. Procediamo per alcune lunghezze di corda fino ad un'ultima placca abbastanza infida ed inchiodabile che scaliamo diagonalmente puntando a destra ad un'evidente fessura cammino. Faccio sosta alla sua base su due friends. La fessurona da lontano ha un aspetto bonario ma si rivela tutt'altro. Credo si possa parlare di un 6 grado non facilmente proteggibile. Non posso permettermi di cadere. Per cercare di passare per una strozzatura strapiombante stacco un grosso ceppo di erba

che precipita nel vuoto colpendo di striscio lo zaino di Felice che grida preoccupato. È solo erba gli rispondo io. Con due lunghezze di corda superiamo la fessura cammino e sostiamo comodamente su di un piccolo albero cresciuto tra le rocce. Felice mi raggiunge facendo apprezzamenti sulla difficoltà di quel tratto. Fosse chiodato sarebbe una normalissima scalata. Ma così effettivamente è stato abbastanza impegnativo. Lungo il fessurone è rimasto un Friends del 0.3 che Felice non è riuscito ad estrarre ed un chiodo. Lascio volutamente a prova del nostro passaggio. Ormai siamo fuori dalle difficoltà. Un tiro di corda in un canale erboso ci conduce ad un colletto e da qui procediamo facilmente fino in vetta al Torrione. Siamo a meno di 1600 metri ma sembra di essere su una grande montagna.

Ci facciamo i complimenti a vicenda, le foto di rito, la sistemazione del materiale da scalata e ci apprestiamo alla discesa che nella prima parte si preannuncia delicata anche a causa del terreno erboso e duro dal gelo. Solo quando arriviamo alla Bocchetta di Lavattel possiamo dire che "anche questa è andata". Felice ha in faccia la stanchezza e nonostante tutto, mentre scendiamo per quegli erti 1200 metri di dislivello, mi racconta già dei suoi prossimi progetti. Tutte delle gran belle salite ma sempre molto lunghe. Mentre lo ascolto penso alla cena che mi sta preparando Marisa ed alle mie prossime arrampicate lontane dai Corni di Nibbio.

Il ritorno dell'alpinismo esplorativo

Il Torrione di Bettola è un'ardita guglia lungo la catena dei Corni di Nibbio. Una montagna di confine tra la valle del Toce e la selvaggia Valgrande. Il Torrione non è alto, solo 1600 m, ma impervio e difficilmente raggiungibile dal fondovalle ossolano. Presenta una parete ovest alta 300 m e mai scalata. Su questa parete lo scorso 6 aprile Fabrizio Manoni e Felice Ghiringhelli hanno tracciato un inedito itinerario di scalata su una parete inviolata. La via (dislivello 300 m; difficoltà: TD con passi di V° - VI° spesso improteggibili; tempo di scalata ore 6, complessive ore 12) presenta difficoltà tradizionali, ma su montagne quanto mai vicine e al contempo lontane dal mondo. In tempi di cambiamenti climatici, quando le "alte montagne" soffrono e richiedono tempi e visioni nuove, le "piccole montagne" offrono agli alpinisti di oggi inediti terreni di avventura. Un ritorno all'alpinismo esplorativo di stampo ottocentesco. Scalare guardando il Lago Maggiore lontano.

pcl



FOTOREPORTAGE

Brian Rocca

“Made of Us”: il viaggio nei Balcani occidentali inizia da qui

Il racconto del Kosovo di Brian Rocca in alcuni scatti

Dal 25 aprile al 1 maggio, Brian Rocca (fotoreporter del Rosa) ha preso parte alla campagna "MadeOfUs" organizzata da WeBalkans e dalla Commissione Europea. Un progetto che aveva l'obiettivo di far conoscere sei paesi dei Balcani in sei settimane. Ogni settimana una coppia formata da un blogger europeo e da uno locale ha visitato un paese diverso. Durante il soggiorno sono stati filmati e raccontati tre progetti UE presenti sul territorio del Kosovo. Ecco alcune foto del soggiorno.



Oltre il crinale, il Montenegro



Lago Radoniqi



Ferrata presente nel Rugova Canyon



OSSOLA
Outdoor Center
Natura - Sport - Shopping

+39 0324 338678

VIA GARIBALDI, 4 - CREVOLADOSSOLA (VB)

OSSOLAOUTDOORCENTER.IT



Un progetto di rete tra le comunità alpine

Il Grande Sentiero Walser in Italia

Il progetto di rete, tra le comunità Walser italiane, "Grande Sentiero Walser - Walserweg Italia" si è aggiudicato la fase II del bando "In luce. Valorizzare e raccontare le identità culturali dei territori" - Obiettivo Cultura - della Fondazione Compagnia di San Paolo (CSP). Oltre al partenariato delle associazioni culturali Walser, (rappresentato, per il nostro territorio, dal Comitato della Comunità Walser di Macugnaga che riunisce l'Alte Lindebaum Gemeinde, il Museo Alts Walserhüüs Van Zer Burfuggu e il Comune e al supporto delle Fondazioni Comunitarie VCO, Valsesia e VdA), hanno aderito al progetto l'Associazione Walser Internazionale (IVfW), l'Unione Montana dei comuni della Valsesia, il Consorzio Turistico Monterosa Valsesia, il Politecnico di Torino e l'associazione Sportway APS. Proprio il Consorzio Turistico Monterosa Valsesia ha promosso il Walserweg partecipando alle fiere "Fa' la cosa giusta!", di Milano e "Agri & Slow Travel Expo", salone internazionale del turismo slow outdoor attivo di Bergamo. L'evento a Milano è stato anche un'occasione di incontro informativo tra il vice sindaco Claudio Meynet e Patrizia Cimberio del consorzio. I principi e la strategia operativa della Fondazione CSP per il periodo 2021-2024 sono proiettati verso le politiche europee e guardano

all'obiettivo "Sviluppo Sostenibile" dell'agenda 2030 delle Nazioni Unite, con una propria sfida: lo "Sviluppo sostenibile dei territori per il bene comune". Tre gli obiettivi: Cultura, Persone e Pianeta, da perseguire tramite quattordici missioni, di cui quattro specifiche per la cultura: creare attrattività, sviluppare competenze, custodire la bellezza, favorire partecipazione attiva. È importante sottolineare che la Fondazione CSP "(...) considera il sostegno alla cultura non tanto e solo un obiettivo in sé ma la cultura è vista come elemento cruciale per il benessere e la crescita dei cittadini, per lo sviluppo dei territori in termini sia economici, sia identitari (...)": un cambiamento sostanziale dell'azione filantropica, che ci fornisce gli strumenti per agire concretamente sul territorio con progetti che si sviluppano nel tempo. Un primo contatto con le associazioni di Macugnaga e della Valle Anzasca strettamente legate al tema del progetto e con gli operatori turistici ha sollevato interesse e partecipazione, anche con contributi economici destinati alla raccolta fondi della fase I del progetto. Alex Chichi e Mara D'arcangelo dell'agenzia Magic comunicazione per il turismo sono i capi progetto a cui abbiamo affidato la gestione operativa di questa seconda fase, che prevede azioni di consolidamento e creazione di:

- **Rete di stakeholders**, pubblici e privati, lungo tutto il percorso del cammino. Un nuovo sodalizio territoriale basato su un comune vademecum culturale e una nuova governance delle associazioni Walser.

- **Codice walser**: rispetto dell'ambiente, sostenibilità, prodotti km 0, cultura, solidarietà, operosità. Un nuovo manifesto delle comunità Walser, associazioni, stakeholders e utenti.

- **Quality travel**: per consolidare la rete si prevede la creazione di un marchio da assegnare alle strutture ricettive e ai partner che condividono il codice Walser.

- **Comunicazione e promozione del progetto**: sostenere e comunicare un'identità forte e radicata, che desidera appartenere e svolgere un ruolo proattivo nelle comunità territoriali, apportando il proprio contributo culturale.

- **Offerta turistica multi-territoriale**: sincronizzare i territori a livello di offerta, esperienze outdoor e servizi dedicati, creando e valorizzando gli highlights Walserweg, migliorando l'accessibilità per tutte le categorie di utenti. Creazione e promozione

di pacchetti specifici inter-territoriali.

- **Esperienze pacchetti tour**: organizzazione di escursioni guidate, developer tour operator per operatori di settore, press tour per giornalisti, blogger, influencer. Calendario di escursioni per un pubblico ampio, geolocalizzate sui diversi tratti del cammino, dove gli utenti possano entrare nella dimensione profonda della cultura Walser.

- **Organizzazione di micro eventi** di alto spessore che "veicolino" tematiche locali, culturali, artistiche ed esperienziali basandosi su risorse culturali locali.

- **Segnaletica**: ottimizzare e implementare la parte informativa, che nella prima parte è stata centrata sulla creazione e il tracciamento del cammino e la sua digitalizzazione.

- **Data entry-metadati-monitoraggio**: i dati raccolti dagli studenti dell'Università della Valle d'Aosta verranno inseriti nel meta database e utilizzati per la diffusione sia nel portale che nei canali social del progetto. Inoltre saranno resi consultabili on e off-line per ricerche e progetti editoriali.

La 6° edizione del concorso letterario internazionale

"Macugnaga e il Monte Rosa Montagna del Popolo Walser"

Il concorso letterario internazionale, "Macugnaga e il Monte Rosa - Montagna del Popolo Walser", è giunto alla sua sesta edizione. È organizzato dallo Sportello Walser di Macugnaga, in collaborazione con il Museo Antica Casa Walser di Borca e il Comune di Macugnaga, ai quali da quest'anno si aggiunge anche l'Alte Lindebaum Gemeinde (Comunità del Vecchio Tiglio). A cadenza biennale, è dedicato alla memoria del professor Luigi Zanzi (1938-2015), eminente studioso del popolo walser e ha il patrocinio della Fondazione Maria Giussani Bernasconi e della Fondazione Enrico Monti. I vincitori di quest'anno sono:

SEZIONE A

Poesia in lingua Walser (con traduzione in italiano):
1° Wirandru, Frindi vam Titsch (Noi, amici del Titsch) con "Di hipschi Ding", (Le cose belle), 2° Cecilia Marone con "Ouge" (Occhi), 3° Elvira Corsi con "Ds Lied vam Ansel im Ustag" (Il canto

degli uccellini in primavera).

SEZIONE B

Poesia in lingua italiana:
1° Giorgio Baro con "Alpe Fililar, l'ultimo pastore", 2° Oriana Santoro con "Rosa" e 3° Guido De Paolis con "Mani Viola" e Tiziana Monari con "Quando sfiorisce il calicanto".

SEZIONE C

Narrativa:

1° Michele Brusati con "La notte del dahu", 2° Beniamino Rosa con "Il viaggio in Paradiso" e 3° Alessandro Mella con "Nanuc e l'uomo con i Baffi".

SEZIONE D

Giornalismo:

1° Ettore Pettinaroli con "Nuovo mattino sulla Est" e menzione speciale per Roberto Stefanazzi Bossi.

SEZIONE E

Blog e rubriche sul web:

1° Francesco Grano con "Un giovane occitano", 2° Carlotta Tonco con "Monte Rosa: dietro un solo nome tante storie".

Le motivazioni della giuria verranno pubblicate sul numero invernale.



Macugnaga



La Cascata del Toce in Val Formazza



Monte Rosa: la grande parete est

EVENTI

A Macugnaga la mostra e mercato dell'artigianato alpino. Occasione d'incontro.

Si terrà il 7, 8 e 9 luglio la XXXV Fiera di San Bernardo

Sarà tagliato alle ore 15.00 di Sabato 8 luglio il nastro della XXXV Fiera di San Bernardo, la mostra mercato dell'artigianato alpino, organizzata dal Comitato della Comunità Walser di Macugnaga con il patrocinio della Regione Piemonte, del Comune di Macugnaga e col contributo della Fondazione Maria Giussani Bernasconi di Varese, che si terrà nella "Perla del Rosa" dal 7 al 9 luglio 2023. Quest'anno il titolo della manifestazione sarà: "Quale futuro per la Montagna? Ripopolamento e opportunità di sviluppo delle Alte Terre, alla luce del cambiamento climatico". Tanti gli ospiti e gli appuntamenti in programma. Si comincia Venerdì 7 luglio alle ore 14.30 presso l'ufficio I.A.T. di Staffa, dove verranno distribuiti agli

scultori i tronchi diiglio per il XXI Concorso estemporaneo di Scultura su legno. Alle ore 9.30 di Sabato è prevista l'apertura al pubblico della XXXV mostramercato Fiera di San Bernardo, mentre alle ore 11.30 sotto la Tanzloubé in Piazza Municipio di Staffa verranno premiati i vincitori del Concorso Letterario biennale "Macugnaga e il Monte Rosa, montagna del popolo Walser", a cura dello Sportello Walser. Nel primo pomeriggio (ore 15.00) sempre sotto la Tanzloubé di Piazza Municipio verrà inaugurata ufficialmente la XXXV edizione della Fiera alla presenza delle Autorità e del Sindaco del Comune di Macugnaga Alessandro Bonacci, e sarà presentata la giuria tecnica del XXI concorso estemporaneo di scultura su legno. Come

da tradizione nel pomeriggio di Sabato (ore 16.30) si terrà il convegno sul tema: "Quale futuro per la Montagna? Ripopolamento e opportunità di sviluppo delle Alte Terre alla luce del cambiamento climatico", dove interverranno e dialogheranno Luca Mercalli, Annibale Salsa, Enrico Rizzi e Luciano Caveri, moderati da Barbara Zanzi (Presidente del Comitato della comunità Walser di Macugnaga). Alla stessa ora, al Dorf si terrà per i bambini, il laboratorio di panificazione con la farina di segale e la caccia al tesoro Walser. Evento che sarà annullato in caso di pioggia o maltempo. Prima di cena alla Casa Alpina (ore 19.30) è previsto un brindisi di saluto con ospiti e autorità. Sabato alle ore 20.30 presso la Kongresshaus di Staf-



fa verrà inscenato lo spettacolo teatrale "In capo al mondo", in viaggio con Walter Bonatti, di Luca Radaelli e Federico Bario. A seguire sarà conferita al meteorologo Luca Mercalli la prestigiosa Insegna di San Bernardo, che negli anni è stata assegnata a figure di grande spicco, anche internazionale, nell'ambito del-

la cultura di montagna. L'anno scorso è stata premiata la Fondazione Barry di Martigny. Domenica 9 luglio alle ore 10.00 presso la chiesa Parrocchiale di Staffa si terrà la Santa Messa celebrata da S.E.R. monsignor Pier Giacomo Grampa vescovo emerito di Lugano, con la partecipazione del Coro Monte

Rosa. Al termine della messa la solenne processione di San Bernardo, dalla Chiesa Parrocchiale di Staffa alla Chiesa Vecchia in località Dorf, alla presenza dei gruppi Walser con abito tradizionale. Seguirà la tradizionale benedizione degli attrezzi di montagna, l'incanto delle offerte sotto il Vecchio Tiglio e la distribuzione del pane di segale al Forno del Dorf. Nel primo pomeriggio, alle ore 15.30, presso la Tanzloubé in piazza Municipio, saranno premiati gli espositori della XXXV Fiera di San Bernardo e gli scultori del XXI Concorso Estemporaneo di scultura su legno. Ai gruppi Walser intervenuti verrà consegnato il "pane dell'amicizia". La manifestazione terminerà con il saluto del Sindaco Alessandro Bonacci.

Il patrimonio culturale di una valle alpina nella storia dei cognomi

Familienstatistik Saastal



Thomas Burgener con la moglie in tipografia

Solamente la passione e la determinazione di Thomas Burgener, un appassionato delle tradizioni, ha permesso la realizzazione di questo importante volume che racchiude la storia delle famiglie della Valle di Saas, e di conseguenza molti dei macugnaghesi possono ritrovarvi le loro origini vallesane. La "Statistica familiare della Valle di Saas" è stata pubblicata per la prima volta nel 1960 dal parroco Joseph Zurbriggen. Egli aveva a disposizione i libri di battesimo

e di morte delle parrocchie di Saas e i dati che ha registrato risalgono al 1600. Poi, all'inizio degli anni '90, Walter Kalbermatten ha integrato queste statistiche con quattro libretti per ciascuna delle comunità e Thomas ha riunito le statistiche familiari dei quattro comuni in un unico libro, rendendo così la consultazione molto più facile. In 806 pagine, vengono identificati i nomi delle famiglie e le loro origini, nonché i personaggi che sono emersi da esse. Tra cui, naturalmente, la leggen-

da dello sci Pirmin Zurbriggen e Matthias Zurbriggen, primo scalatore della montagna più alta dell'America Latina. L'Aconcagua. L'opera mostra però anche un altro aspetto: 13 famiglie di Saas si sono estinte. O non c'erano discendenti maschi o erano emigrati in Italia, (verosimilmente nelle valli confinanti, poiché pochi di loro sono andati in America). "Sono entrato in contatto con queste statistiche fin da quando ero giovane e mi dispiaceva che non fossero state più

aggiornate", racconta Thomas, "per questo ho iniziato a fare ricerche approfondite, affascinandomi ogni giorno di più. Desideravo vivamente che qualcuno continuasse questo lavoro.

La maggior parte delle informazioni sono state ricavate dalle conversazioni personali. Ho fatto centinaia di telefonate e ho incontrato molte persone. È stato un periodo entusiasmante ed emozionante che mi ha dato molto anche dal punto di vista umano", continua Burgener, "ho incontrato personalmente molte famiglie di Saas per raccogliere i dati, le quali mi hanno fornito i loro dati e mi



Thomas Burgener

hanno raccontato moltissime cose confidenziali, divertenti, tristi, segrete o insolite. Questo lavoro ha richiesto ben due anni del mio tempo libero. Era necessario effettuare dei backup giornalieri per evitare che tutti i dati andassero persi in caso di crash del computer. In pratica, dall'ultimo libro mancavano le aggiunte dell'ultimo quarto di secolo e la digitalizzazione di tutti gli alberi genealogici", commenta Thomas. Alcuni nomi di famiglia si leggono infatti più volte in tutte e quattro le comunità: Andenmatten, Anthamatten, Bumann, Burgener, Imseng,

Lomatter, e Zurbriggen. Cognomi che si ritrovano anche a Macugnaga

"Il mio grande desiderio era quello di pubblicare in un'opera i dati raccolti sulle famiglie di Saas e i nomi delle famiglie estinte, così da renderli disponibili al pubblico. Di questo sono orgoglioso, perché queste statistiche familiari, le quali riflettono la storia della Valle di Saas, sono il mio personale contributo alla conservazione del patrimonio culturale della Valle", conclude Burgener. Insomma, una sfida vinta quella di Thomas Burgener di Saas-Bidermatt!



MEMORIE ALPINE

Emilio Uggeri

Ricordo di un'antica ospitalità in Valsesia A Rassa si è spenta una stella

Guardo spesso il cielo... e le stelle le vedo meglio, quasi fino a riuscire a contarle, sono quelle che ammiro quando il cielo lo guardo da Rassa. Ogni stella rappresenta una persona a noi cara e tra quelle più luminose, mi piace pensare che siano quelle delle nostre mamme, le figure di riferimento più importanti del nostro generazionale cammino quotidiano. La notte tra il 3 e il 4 maggio, nel cielo di Rassa se n'è aggiunta una, quella di Irma, per tutti *Irmetta*, la mamma del compianto *Brunetto* e Ester. Irma Lora Moretto in De Fabiani, era detta per l'appunto *Irmetta* per via della sua straordinaria vivacità, una dote lampante che coloro che l'han conosciuta di certo ricorderanno. Classe '34, *Irmetta* era ormai da un qualche anno costretta all'immobilità su una sedia a rotelle che, pur avendole un po' affievolito lo spirito, le aveva lasciato la mente lucida, e di questo ne ho direttamente avuto prova lo scorso anno quando ad una mia spiritosaggine, mi rispose con rapida arguzia e una bozza di sorriso.

Dentro di sé, le innate doti le aveva conservate. Fu nel 1967 che misi per la prima volta piede a Rassa; in quella Rassa di allora due erano i locali dove si poteva mangiare (e bene) e la sera in particolare, dove stare un po' in compagnia: uno era la Locanda della Alpi, sito quasi all'inizio del paese e gestito dall'indimenticabile Rosa Patrosso in Tocchio, che chiamavano Gina (1905-1994); l'aiu-

tava la compianta figlia Liliana Tocchio in Mangola (1930-2010). L'altro locale, poco più in su, era quello dell'*Irmetta*, nonna di Bruno e Ester, locale sito in una fantastica posizione del paese, proprio a lato dove le acque dei torrenti Gronda e Sorba si uniscono, scendendo poi col sol nome di Sorba, fino ad immettersi in quelle del fiume Sesia... fiume che ha dato origine al nome all'intera vallata ai piedi del Monte Rosa.

Con la scomparsa di nonna Irma, prosegue nella gestione del locale Irma Lora Moretto in De Fabiani, anche lei detta *Irmetta*, spesso con l'aiuto del giovane figlio *Brunetto*. Ester, la sorella di *Brunetto*, lavorava all'estero, sempre nel settore della ristorazione, importante esperienza, che più avanti nel tempo, le permise di gestire con maestria prima lo stesso locale di Rassa e poi di generarne uno nuovo all'alpe Campello, una difficile scommessa che, con mamma Irma vinsero alla grande. Nel 1999 il *Brunetto*, classe '57, al quale piaceva la pastorizia, muore d'infarto mentre con l'amico Elio Prina, stavano disossando una parte di una pecora. Il Prina lo aveva trovato steso a terra con il coltello ancora in pugno. Ricordo, e lo scrissi sul mio libro "Rassa - La Cà dal Milio", la telefonata che Ester, allora su al Campello, ricevette per l'improvvisa scomparsa del fratello: "quando mi hanno telefonato ho intuito... dentro dentro speravo di essermi sbagliata... di aver capito male..."

impossibile he... impossibile... però non potevo riferirlo così bruscamente a mia mamma... speravo tanto non fosse vero!"

Di certo quando una mamma sopravvive alla vita di un figlio, la ferita al cuore è profonda e impossibile da rimarginare. Ricordo mestamente lo squarcio al cuore che subì mia suocera Piera (1920-2002), vedova di mio suocero Americo Terzoli (scomparso nel '90) la quale perse il figlio Genaro (1941-1998). Io mi sono permesso di ricordare alcune righe tristi nella viva speranza che per Ester siano un po' di consolazione. Ester è sempre stata accanto alla sua mamma ed in modo particolare quando lei ne ha avuto bisogno, come a volerle restituire il favore di quanto ha fatto per lei.



Ester con sua Mamma Irma (Estate 2022)

BOTANICA

Patrizia Martellini

In Val d'Ossola la più grande piantagione in Italia A Premosello si coltiva il tè



Sembra una notizia incredibile, una fake news, per lo meno così è apparsa a me leggendo un testo di botanica, che in Ossola ci sia una piantagione di tè e immagino che il fatto sia poco conosciuto anche in zona! Come mai appare così strana? Semplice perché l'Italia non ha un clima adatto alla crescita di questa pianta... ma andiamo con ordine. Intanto il tè si ricava solamente dalla specie *Camellia sinensis* (Linneo) Kuntze var. *sinensis*. Questa specie è difficile da coltivare perché necessita terreni acidi e ben drenati, clima non freddo e molta pioggia. Tutti i tipi di tè traggono origine da questa specie: soltanto i metodi di lavorazione differenziano le varie tipologie, quindi non esistono la varietà tè nero e tè verde. Il tè era coltivato solo in Cina e le piante venivano gelosamente nascoste agli stranieri! Ma il botanico Robert Fortune, il primo vero 007 inglese, riuscì a portare delle piantine in India, dove, grazie al clima favorevole, gli Inglesi crearono immense piantagioni. Poi le piante di

La piantagione di tè a Premosello Chiovena

tè arrivarono in Italia; a partire dal 1928 si tentò per decenni una coltivazione all'Orto Botanico di Pavia, senza successo. Attualmente in Italia esiste una piccola piantagione a Lucca, iniziata da Guido Cattolica, con una bassa produzione di tè e poi... la coltivazione di Premosello "Il Tè del Lago Maggiore", la più grande d'Italia e la seconda in Europa, appartenente alla famiglia Zacchera, posta nella zona protetta dell'Asta del Toce. Ho avuto l'opportunità di visitare la piantagione, con la guida di Alessandro Zacchera, che si occupa della coltivazione. Lasciatemi dire che la zona è di una bellezza incredibile, migliaia di piante di tè sono a dimora, tra le rocce e i torrenti della Val Grande, le cui acque pulite irrorano la piantagione, e il Toce che scorre tranquillo tra campi verdissimi, un piccolo Eden Ossolano! Vediamo la storia di questa piantagione... Paolo Zacchera cercava un tè

che crescesse in condizioni simili a quelle della Piana del Toce e lo trovò in Turchia a Rize! Rize è una piccola città posta nel nord-est della Turchia, che si affaccia sul Mar Nero ed è circondata da colline ricoperte da tè. Il clima è fresco in estate e freddo in inverno, le piogge sono abbondanti... molto simile a quello ossolano. Nel 2016 vennero messe a dimora 500 piante, oggi le piante sono 25.000, disposte su un territorio di 20.000 m² a formare lunghe siepi. La parte utilizzata per il tè è solo la gemma apicale ed altre tre foglie. Le foglie di *Camellia sinensis* vengono lavorate direttamente a Premosello, dove con due diverse modalità di essiccazione si ottengono il Tè Nero e il Tè Verde. Il confezionamento e la commercializzazione sono stati affidati a "La Via del Tè" di Firenze. Oltre ai due tè puri sono state create altre due miscele di tè con aromi vegetali. Comunque a partire da giugno sarà possibile acquistare il tè del 2023 direttamente nella piantagione di Premosello.



Giornata all'insegna dello sci alpinismo sotto la parete est del Monte Rosa

Domenica 5 marzo si è disputata la 5^o edizione della Rosa Ski Raid

È stata una giornata all'insegna dello sci alpinismo, grazie alla Rosa Ski Raid, competizione che Domenica 5 marzo è giunta alla sua quinta edizione, dopo una lunga storia che incomincia nel 2016. Entusiasti Aldo De Gaudenzi, (Direttore di gara e responsabile settore sci alpinismo Sci Club Valle Anzasca) e il presidente Silvio Pella, i quali insieme agli altri volontari del "Comitato Rosa Ski Raid" hanno lavorato duramente per una gara di Coppa Italia.

A trionfare nella categoria "Assoluto-femminile", Silvia Berra, seguita da Barbara Sangalli e Marialucia Moraschinelli, mentre nella categoria "Assoluto-maschile" a trionfare è stato Andrea Prandi, seguito da: Pietro Purlan Festini, Alex Rigo, Giuseppe Cantamessa, Carlo Federico Montalto. Nella categoria "U20-Juniores femminile" a vincere sono state: Lara Nodari, Anna Pedranzini, Manuela Pedrana, mentre in quella maschile: Gabriele Bardea, Simone Compagnoni ed Edoardo Mottini.

Podio per Alice Maniezzo, Annalisa Pitscheider e Sofia Mariani nella categoria "U18 Cadetti 2-femminile" e per Mirko Lupo Olcelli, Luca Curioni e Martino Utzeri in quella maschile.

Infine, nella categoria "U16 cadetti 1-femminile" a vincere sono state: Teresa Schivalocchi, Marlies Sartori e Siria Pomoni, mentre per quella maschile a trionfare sono stati: Matteo Blangero, Davide Gadina e Niccolò Santoni. Premio a sorteggio per Alex

Rigo, (giacca Montura), e Teresa Schivalocchi, (zaino soccorso in valanga).

"Siamo soddisfatti della riuscita della gara, un grosso grazie a tutti i volontari che hanno contribuito alla riuscita della manifestazione", commenta Aldo De Gaudenzi a fine premiazioni, "gli altri allenatori con cui ho parlato, sono stati contenti e hanno visto che le condizioni non permettevano un tipo di tracciato che avevamo pensato. Il vertical è riuscito, anche perché la neve ha tenuto fino all'ultimo. Abbiamo pensato anche ad un tratto a piedi che è abbastanza inusuale per un vertical, ma il regolamento lo prevede. Sono molto contento della partecipazione dei giovani e spero che in futuro ci sia una maggiore sensibilizzazione verso questa disciplina. Ottimi risultati per i nostri ragazzi che in casa hanno sentito la gara, ma hanno dimostrato di essere sempre competitivi".

"Gli impianti danno una mano per questo tipo di manifestazioni e quest'anno li abbiamo aiutati particolarmente, perché le uniche piste innestate sono quelle dove c'è la neve artificiale. Stiamo vivendo un altro inverno avaro di precipitazioni e quindi abbiamo dovuto trovare una soluzione che consentisse comunque di portare a casa questa gara. Siamo molto felici di averli aiutati", racconta Filippo Besozzi (MTS).

Infine il commento di Giorgia Burgener (consigliere comunale di Macugnaga con delega allo sport). "È importante che lo Sci Club e il Comitato Rosa



La partenza della Rosa Ski Raid

Ski Raid siano riusciti a organizzare questa gara, purtroppo modificandone il formato a causa della mancanza di neve. Vorrei ringraziare tutti i volontari per il loro impegno e contributo".

Il commento di Andrea Prandi, (nazionale sci alpinismo e gruppo sportivo carabinieri), originario di Bormio classe 1998:

"È stata sicuramente una bella gara, nonostante la poca neve e trattandosi di un vertical, colgo l'occasione per

fare i miei complimenti all'organizzazione che è riuscita a realizzare questo tipo di evento. Non era la prima volta che venivo a Macugnaga. Ero venuto sempre per la Rosa Ski Raid. Ho iniziato a praticare questo sport quasi dieci anni fa, prima facevo corsa in montagna e discesa, ma poi ho unito queste discipline con lo sci alpinismo. Attività fortemente ancorata al territorio, che mi permette di scoprire angoli nascosti e di vivere la montagna a 360°".



L'arrivo di Andrea Prandi al traguardo



Gli atleti dello Sci Club Valle Anzasca e i volontari della Rosa Ski Raid

CALCIO SULLA NEVE

Andrea Delvescovo

Nel 2024 Macugnaga ospiterà gli Europei per Paesi di montagna

L'Italia trionfa sulle nevi del Belvedere

Nel pomeriggio di Sabato 18 marzo si è disputato sulle nevi del Belvedere il triangolare di calcio: "Italia-Svizzera-Inghilterra", con l'obiettivo di promuovere la 5^o edizione dei Campionati Europei per Paesi di montagna, i quali si terranno a Macugnaga dal 20 al 23 giugno 2024.

Per la prima volta saranno in Italia. La manifestazione è iniziata alle ore 10.00 in piazza del Municipio a Staffa, dove sono state presentate le rappresentative di Italia, Svizzera e Inghilterra, accolte dal saluto di benvenuto del Presidente della Provincia Alessandro Lana e dal Sindaco di Macugnaga Alessandro Bonacci.

Alle ore 13.15 è iniziato il torneo che ha visto il primo confronto tra Svizzera e Inghilterra, terminata 0-0, ma decisa ai rigori (2-1), successivamente l'Inghilterra, uscita sconfitta dal primo incontro, ha sfidato l'Italia nella seconda partita, terminata 1-5 per gli azzurri, i quali hanno vinto nuovamen-



Le tre squadre davanti al municipio di Macugnaga

te contro la Svizzera 4-0. Al termine del torneo Aldo Noce (Italia), commenta:

"È molto tempo che ci conosciamo, abbiamo già disputato quattro edizioni dei campionati europei. Gli amici dell'Inghilterra e della Svizzera sono venuti a Piedimulera nel 2018. Nel 2017 eravamo al Monte Moro, nel 2016 a Saas Fee e nel 2019 ancora al Monte Moro. Il prossimo appuntamento sarà nel 2024, qui a Macugnaga per il Campionato europeo ufficiale che si disputerà su manto erboso. Questo torneo che abbiamo giocato sulla neve ha l'obiettivo di promuov-

vere la prossima edizione del campionato europeo per Paesi di montagna", mentre Fabian Furrer, (Presidente di Bergdorf-EM e ideatore del Campionato europeo delle genti di montagna), conclude: "L'idea nasce nel 2008 con il primo torneo, quando abbiamo deciso di fare qualcosa per i Walser e per la nostra regione. Tutte le nazioni che partecipano a questo torneo giocano per la solidarietà, il territorio, le tradizioni e il divertimento. Sono tutte vincitrici". Ricordiamo che l'ultima edizione, organizzata nel 2022 a Zermatt, è stata vinta dall'Italia.

SPORT INVERNALI

Claudio Consagra - Sci Club Valle Anzasca

Una stagione ricca di sport, risultati e divertimento per lo Sci Club Valle Anzasca

Dopo le ultime gare dei campionati italiani ragazzi e allievi a Vermiglio e a Campo Carlo Magno, lo sci club Valle Anzasca ha chiuso la stagione. Una stagione intensa e piena di impegni, iniziata a metà giugno con la preparazione estiva, durante la quale abbiamo sempre lavorato per due giorni a settimana con allenamenti di corsa, camminata in montagna, pattini, skiroll, pomeriggi in palestra e sugli sci. Anche quest'anno è stato l'ennesimo inverno senza neve e questo ci ha messo nella condizione di doverci spostare per fare gli allenamenti. Abbiamo chiesto aiuto alle amministrazioni locali per poter sciare dal prossimo anno, (anche con poca neve), a Macugnaga e qualcosa sembra muoversi. Noi siamo fiduciosi e ringraziamo anticipatamente chi sta lavorando per aiutarci e fornirci questo servizio. Lo sci club è presente sul territorio con i suoi 17 ragazzi dai 6 ai 18 anni. Quest'anno abbiamo partecipato alle gare provinciali, regionali e ai campionati italiani, oltre che

alle manifestazioni della "Minimarcia Gran Paradiso in Valle d'Aosta" e allo "Skirtrophy al Lago di Tesero", ottenendo anche degli ottimi risultati. I ragazzi crescono in un gruppo unito e sano e siamo veramente soddisfatti dei risultati raccolti fino adesso. Colgo l'occasione per elencare i nomi dei ragazzi iscritti, degli allenatori che ci hanno aiutato e dei consiglieri. Sono molti e tutti volontari. Cat. super baby femminile: Chiara Consagra, Cat. super baby maschile: Davide Ferraris, Cat. Baby femminile: Sveva Arhire e Aurora Pella, Cat. Baby maschile: Diego Justi, Nicolò Galloppini, Enrico Marone, Cat. Cuccioli femminile: Sofia Pella, Federica

Antematthen, Cat. Cuccioli maschile: Stefano Vittone, Cat. ragazzi femminile: Fabiola Pizzi, Karin Iacchini, Dena Bettegazzi, Anna Corsi, Cat. ragazzi maschile: Victor Luigi Arhire, Cat. allievi maschile: Giorgio Olzer, Delsin Bettegazzi. Tra gli allenatori vorrei ringraziare per il loro impegno e contributo: Damiano Pizzi, Riccardo Ronchi, Alain Pirozzini, Ivano Balmetti e Gabriele Frau. Inoltre, durante l'inverno ci aiuta nella sciolinatura anche Adriano Darioli. Infine è importante ricordare i consiglieri Sonia Incaudo, Giorgia Burgener e il Presidente Silvio Pella per l'aiuto costante che ci hanno fornito durante tutta la stagione. Grazie!



PODISMO

Marco Botti

Un giovanissimo talento walser
che si fa strada nella specialità dei vertical

Cesare Peter Bettoli e la corsa in montagna



Se devo essere sincero, a vederlo in azione e a conoscerne la storia, mi è venuta subito alla mente la somiglianza con due atleti elvetic mitici, di cui incarna, in fase ancora germinale, le caratteristiche: Ueli Steck, il grandissimo alpinista scomparso nel 2017, divenuto celebre per le sue scalate su pareti impegnative a tempo di record e Rémi Bonnet, fortissimo scialpinista della nazionale svizzera e sky runner. Cesare Peter Bettoli, nato a Domodossola il 27 dicembre del 2004, sangue walser al 100%, come lui stesso afferma scherzandoci sopra, già da bambino correva a perdifiato, verso gli alpeggi sopra Macugnaga, controllando i miglioramenti dei suoi tempi in salita. Macugnaghesi DOC, inizia ad avvicinarsi allo sport tramite il fondo. Poi il primo corso di alpinismo e finalmente lo scialpinismo, con la sua prima competizione, sempre "in casa", sulle nevi dei Burki-Belvedere, con un vertical di ski alp in notturna, nel 2019, quando ancora non aveva compiuto i 15 anni. L'estate successiva, assieme al fortissimo alpinista e guida alpina Fabio Iacchini, compie un autentico prodigio: in sole due ore e mezza (solitamente ce ne vogliono cinque o anche sei), scala la Cresta Signal, che dalla capanna Resegotti e dalla Punta Tre amici conduce al Colle Signal e sulla punta Gnifetti, ove si trova la capanna Margherita. Entra quindi di diritto nel Club dei 4000, a soli 15 anni! Un evento, questo, che alcuni appassionati di alpinismo rincorrono fino a maturità ed esperienza ben consolidate. Si avvicina alla corsa in montagna, ma provenendo dallo scialpinismo,

gli viene naturale mettersi in gioco e gareggiare nella difficile specialità dei vertical, che costituiscono un vero distillato di fatica (queste competizioni prevedono la sola salita su percorsi ripidissimi: i più corribili, contano poco più di 5 km di svolgimento, mentre i più ripidi, stanno addirittura al di sotto dei 2 km, sempre però con circa 1000 metri di dislivello). Entra nella squadra dello Sport Project VCO, di Severino Bernardini, ed è anche seguito dal preparatore atletico Davide Barone. La 777 stagione 2022, è un crescendo di risultati straordinari, soprattutto in relazione alla sua giovanissima età: 6° al Vertical di Domobianca, dal Lusentino al Moncucco; 8° ai Regionali di Girareggio, sopra Ceppo Morelli; 3° assoluto ai regionali di Vertical del Monte Moro (e primo della sua categoria); 2° al Colma Vertical in Valle Antrona; 2° assoluto al Vertical della Rampigada, gara open, dietro al mitico campione della nazionale di scialpinismo Matteo Eydallin ma davanti al grande William Boffelli, anch'egli nazionale di ski alp e solitamente dominatore in numerosissimi importanti vertical; 5° al Vertical Race di Valgoglio, sopra Bergamo, il vertical più ripido al mondo (1000 metri di dislivello in poco più di 1,8 km). Ma per finire, i suoi due capolavori: 5° assoluto e 1° della sua categoria ai Campionati italiani di vertical FiSky a Valmadrera e 7° assoluto e 1° di categoria al più celebre dei vertical al mondo, il mitico Fully, nella Svizzera francese (1,9 km con 1000 metri esatti di dislivello, dentro ai binari di una cremagliera che serviva

a raccogliere le uve per produrre i loro vini bianchi. In questa competizione, il livello di qualità degli atleti presenti è straordinario, sempre. Al punto che, entrare nella top ten, è un traguardo per qualsiasi atleta, anche professionista e affermato. Peter, in Vallese, ha registrato un tempo straordinario, con i suoi 33 minuti e 28 secondi!). Attualmente è in quinta superiore e studia da geometra, ma quando gli chiedo quali sono i suoi obiettivi a breve e a più lungo termine, non tarda a replicare: «Per la prossima stagione, mi piacerebbe gareggiare in competizioni dalle caratteristiche più corribili, non più solo vertical. E per il futuro, sarebbe un sogno entrare nella nazionale di scialpinismo. E anche riuscire a stare al di sotto dei 30 minuti in un vertical». Per chi non lo sapesse, fino ad ora, solo due atleti al mondo sono riusciti a sfondare il leggendario muro dei 30 minuti, in una competizione di vertical che ne comprovasse la validità: gli altoatesini Urban Zemmer (29' 42") e Philip Gotsch (28' 53"), che detiene il primato. Sono tempi cronometrici fuori dal comune, questi, che restano nella storia. Vi è un motto che recita: "Mira in alto, perché le stelle giacciono nascoste nella tua anima. Sogna intensamente, perché ogni sogno precede l'obiettivo". Tempra walser nel DNA, dagli impervi percorsi delle gare alle salite sulle creste a strapiombo del nostro Monte Rosa, chi più del giovanissimo Peter ha portato in alto i propri sogni? Realizzarli diverrà naturale. Come naturale, per lui, è vivere ogni aspetto, anche estremo, della montagna.

SCI ALPINISMO

Andrea Delvescovo

Il bilancio dell'annata nelle parole
di Aldo De Gaudenzi

Ottime prestazioni per i ragazzi dello Sci Club Valle Anzasca

Nel panorama degli sport invernali un ruolo importante lo ha avuto sicuramente lo sci alpinismo. Dopo il termine della stagione è arrivato il momento di tracciare il bilancio dell'annata insieme ad Aldo De Gaudenzi, il quale ci ha parlato dei ragazzi dello Sci Club Valle Anzasca impegnati nelle gare di questa disciplina. "A mio avviso, la stagione è andata bene, anche a livello di risultati, perché abbiamo avuto due ragazzi che sono stati i primi a non essere inclusi in nazionale di categoria. Ne hanno selezionati quattro e loro erano 5° in U18 e 5° in U20. Essere i primi esclusi vuol dire aver ricevuto una medaglia di legno. È una magra consolazione, però è sicuramente una soddisfazione, perché hanno cominciato

da poco e quindi è una solida base su cui costruire la prossima stagione. Quest'anno abbiamo partecipato con i ragazzi al Mezzalama Jeunes. Un tracciato pensato per le categorie giovanili, di conseguenza non partiva da Cervinia, ma si svolgeva direttamente a Gressoney. Si è trattato di un bel percorso tecnico e di una bella gara; insomma un tracciato da Mezzalama in versione giovani. Anche per questa competizione Oscar Tonietti e Yari Lanti si sono comportati abbastanza bene. Erano solo due, perché era fine stagione. A livello individuale Oscar Tonietti ha stabilito degli eccellenti risultati, poiché ha disputato due volte la Coppa del Mondo e si è classificato terzo ai Campionati Italiani Under 18, ottenendo quindi il

bronzo. I ragazzi, (Yari Lanti, Oscar Tonietti, Gabriele Imberti, Alessio Olzer, Gianmarco Gatti e Peter Bettoli), hanno già ripreso ad allenarsi e a prepararsi per la prossima stagione insieme a Riccardo Ronchi, il quale stabilisce il programma. Il 21 maggio abbiamo avuto la cena dello Sci Club e in quell'occasione abbiamo stabilito cosa si farà per il prossimo anno. Anche i ragazzi erano contenti e soddisfatti della stagione appena conclusa, posso dire che si sono divertiti e questo è l'importante. Ora le cose si faranno più serie, perché andando avanti di categoria gli allenamenti aumenteranno e l'obiettivo sarà quello di stare al passo con gli altri atleti e di fare anche meglio", conclude Aldo De Gaudenzi.



Gianmarco Gatti, Yari Lanti, Alessio Olzer, Aldo De Gaudenzi, Oscar Tonietti, Peter Bettoli, Gabriele Imberti, Riccardo Ronchi

SPORT INVERNALI

Marco Sonzogni

Simone Moretti e Sofia Tabachi nuovi maestri di sci

Il 42° corso per maestri di sci del collegio piemontese tenuto lo scorso anno a Bardonecchia, ha promosso sei ossolani tra cui gli anzaschini Simone Moretti, che è il primo maestro di sci di Castiglione Ossola e verosimilmente dell'intero comune di Calasca Castiglione e Sofia Tabachi di Macugnaga. Alle selezioni, che anticipavano il corso di novanta giorni, erano iscritti 180 candidati ma un centinaio non le hanno superate. Moretti, nato nel 2002, ha conseguito il diploma al liceo scientifico a indirizzo sportivo e questo nuovo traguardo professio-

nale corona il sogno della sua gioventù. L'esito positivo della fatica è sostenuto anche dalla consapevolezza che il collegio piemontese per maestri di sci è ritenuto tra i migliori delle regioni italiane. Sono trascorsi più di sessant'anni dall'istituzione della Scuola Sci Macugnaga di cui Moretti fa parte, con il primo maestro e fondatore Alberto Corsi e l'allievo Pierino Iachini: "Per aprire la scuola sci" ricorda Alberto "servivano quattro maestri e quindi abbiamo chiesto e ottenuto l'appoggio di Candido Bacher di Formazza e Roberto Possa

di Domodossola." Ora sono trenta maestri a sostenere la Scuola Sci Macugnaga. Simone ha iniziato a sciare a due anni e mezzo sotto la guida costante del padre Daniele; ironia della sorte, non ha mai preso lezioni da maestri. Si è concesso un vezzo: lo pseudonimo Moretz con il quale è conosciuto tra gli amici. Potrebbe essere anche un nome d'arte se è vero che lo sci professionistico è paragonato ad una danza. Nel complimentarci con Moretz e i suoi colleghi, non possiamo che augurare loro tanta neve, ma è un augurio tacito anche a noi stessi.

Incontro con Teresio Valsesia sul passato e il futuro del Parco Nazionale

“In Val Grande un’antropologia dell’estremo”

Il Parco Nazionale della Val Grande viene istituito sulla base della legge 394, in data 2 marzo 1992 dal Ministro dell’Ambiente Valdo Spini, su una superficie di 11.971 ettari, (comprendente i comuni di Beura Cardezza, Caprezzo, Cossogno, Valle Cannobina, Intragna, Malesco, Miazzina, Premosello Chiovenda, San Bernardino Verbano, Santa Maria Maggiore, Trontano), mentre l’ente di gestione nasceva con decreto del Presidente della Repubblica il 23 novembre 1993. Infine, con DPR del 24 giugno 1998 la superficie veniva portata a 14.598 ettari ed era il frutto della concreta adesione delle autorità e della popolazione che avevano compreso l’importanza del Parco. Prima presidente del Parco, per due mandati, è stata Franca Olmi, la quale si è insediata il 16 maggio 1994. In occasione del 30° anniversario, ricordiamo insieme a Teresio Valsesia, quali sono state le tappe fondamentali che hanno portato all’istituzione del Parco Nazionale. “Il mio interesse per la Val Grande è stato casuale”, spiega Teresio, “alla fine degli anni ’50 insieme a un amico e alla sua vespa decidiamo di dirigerci verso il Veglia, ma arrivati a Gravellona vediamo la parte alta della Val d’Ossola coperta di nubi. Ci dirigiamo verso Fondotoce e seguendo la strada che porta a Rovegro, siamo saliti verso Cicogna. Arrivati in paese non c’era nulla, se non le rovine lasciate dai tedeschi durante la guerra. Allora ci saranno stati 50 abitanti, ma essendo estate erano tutti negli alpeggi. Nel frattempo sopra la chiesa parrocchiale, appena più in alto, vediamo una casa con scritto “Cave Canem” e sentiamo qualcuno che stava risuolando le scarpe. Salendo la scaletta ci imbattiamo in un signore al quale domando dove fosse il parroco di Cicogna e lui risponde che lo avevamo trovato. Più tardi, da Cicogna siamo saliti alla Casa dell’Alpino, dove ci siamo fermati a mangiare, da lì scorgiamo più in basso un alpeggio che ancora oggi presenta un’incisione rupestre. Mentre pranzavamo, accanto a noi c’era un gregge di pecore che improvvisamente sono scappate nel bosco spaventate da due aquile con un piccolo aquilotto”. Gli anni passano e Teresio comincia a frequentare sempre più spesso la Val Grande: “A causa dei miei impegni venivo in Val Grande solo in primavera e in autunno, prima da solo e poi portando altre persone. A Velina trovo due anziani alpigiani con le mogli, che a volte mi ospitavano anche a dormire. Uno di questi aveva ricavato delle arnie in tronchi di castagno e quando tirava via il miele tutte le api morivano.

Ne salvava solo una per la primavera. Molte escursioni le ho compiute con amici, una insieme al Prefetto Corsaro di Novara e in un’altra ancora m’imbatto in una donna che andava a portare sua nipote nei luoghi della sua infanzia”. Dopo il passare degli anni è normale chiedersi cosa fare con gli spazi del territorio: “l’unica soluzione possibile era quella di istituire un parco nazionale, perché in quegli anni l’Enel voleva costruire un bacino, ma anche degli esperti di geologia e idrologia sostennero l’idea del parco. Abbiamo iniziato a organizzare delle riunioni con i sindaci locali, i quali erano tutti favorevoli, eccetto il sindaco di Malesco, che successivamente fu convinto. Trovammo anche il favore del Presidente della Provincia, dell’allora Assessore all’Ambiente di Torino e perciò andammo a Roma. Nella capitale insieme ai funzionari abbiamo cominciato a parlare del Parco concretamente. Il nostro principale obiettivo era quello di salvaguardare la flora e la fauna”. Perché il traguardo dei 30 anni è importante? “Perché il Parco della Val Grande è riuscito a fare moltissime cose”, continua Teresio, “la Val Grande è sta-



Don Antonio Fiora con l’aquila catturata viva in paese il 4 febbraio 1955 da Alfonso Benzi (In questa pagina foto tratte dal libro di Teresio Valsesia “Val Grande ultimo paradiso”)

d’immondizia lunghi e neri e siccome le quote non sono alte, riempiendoli di foglie non faceva freddo e stavo al caldo. Oggi alcuni sentieri sono stati migliorati, altri sono rimasti gli stessi, per cui chi vuole camminare nella wilderness può farlo ancora. Certe zone sono pericolose, ma l’ente parco ha sistemato tutta la parte bassa della Valle. A fine ‘800 molti boscaio-

sono l’esempio di un’antropologia dell’estremo e in futuro la cosa più importante da proteggere e da salvare è il patrimonio materiale e immateriale dell’economia rupestre che ha caratterizzato la Val Grande”, conclude Teresio Valsesia. Ricordiamo che Teresio Valsesia ha pubblicato la settima edizione aggiornata del volume “Val Grande ultimo paradiso”.



ta valorizzata sotto il profilo del turismo escursionistico, grazie al recupero di vecchie baite, (diventate ora dei rifugi senza custode), che hanno offerto alla gente la possibilità di camminare sul territorio e di fermarsi, prima senza queste strutture non era possibile, perché gli spazi del territorio sono notevoli. Molte volte mi è capitato di dormire en plein air. Invece di portare sacchi da bivacco che erano pesanti, portavo sempre dei sacchi

li, impegnati nelle attività di disboscamento, sono morti scivolando da questi sentieri. Credo che il valore aggiunto della Val Grande, ora scomparso, fossero gli alpigiani, testimoni della fatica della Valle. Gli alpigiani erano tutti diversi, ma una nota particolare la riservo alle donne, le quali hanno fatto enormi fatiche. Una di loro mi disse: “non era brutto, mangiavamo molta polenta e ridevamo”. Le storie degli alpigiani

Le riflessioni del presidente Luigi Spadone I trent’anni del Parco Nazionale



Era il 23 novembre 1993 quando l’allora Presidente della Repubblica apponeva la propria firma sul decreto di istituzione dell’Ente Parco Nazionale della Val Grande. Da allora sono trascorsi trent’anni, vissuti dapprima come il coronamento di un sogno da parte di coloro che avevano visto nella Val Grande un’area da proteggere e da valorizzare e poi come un percorso di crescita che si è sempre più allargato. E così il Parco è divenuto letterario, area MAB, geoparco e tanto altro senza tuttavia mai perdere di vista le sue principali finalità, ossia la tutela della biodiversità e dell’ambiente in generale che nell’area wilderness più vasta delle Alpi va difeso con ancora maggiore incisività rispetto ad altre aree protette. Se dapprima fu visto come un obiettivo da perseguire dai più attenti alle tematiche ambientali e contestualmente fu

osteggiato da chi ne vedeva solo i vincoli, oggi è opinione largamente diffusa che il Parco sia un motore di sviluppo sostenibile, tanto da essere oggetto di un ampliamento che potrebbe concretizzarsi proprio nel 2023 con un capoluogo di provincia che entrerebbe a farne parte, una peculiarità, questa, del solo Parco attento alle sue popolazioni, alla loro storia, alle loro tradizioni e alla loro cultura. È stato territorio di Resistenza, argomento oggi tornato prepotentemente alla ribalta, ed è territorio che vuole le proprie Comunità divengano protagoniste nel raccontarlo, anche con le sue Guide Ufficiali e le sue Donne, queste ultime fortemente volute dalla professoressa Franca Olmi. Il trentennale sta vedendo e vedrà varie iniziative: incontri, convegni e dibattiti su cosa era il Parco allora, su cosa sia oggi e su cosa sarà, con un primo sguardo agli obiettivi 2030. Un futuro da costruire insieme con la barra ben dritta sui valori che sono alla base della sua istituzione. Buon compleanno, Val Grande!

Scatti d’antan!

Cosa ha a che fare questa foto con la Val Grande? È inerente. Dice Teresio che ne è l’autore: “All’inizio degli anni Sessanta camminavo spesso in Val Grande. Si trattava di escursioni avventurose. Andavamo per sentieri in parte scomparsi, senza l’aiuto delle cartine. Ci siamo persi e naturalmente passavamo anche dagli alpeggi, molti dei quali abbandonati perché distrutti e incendiati dai tedeschi. In una di queste casere, mezza distrutta, abbiamo trovato delle munizioni abbandonate dai partigiani, compreso un elmetto delle SS. Era bucato e l’“SS” era parzialmente abrasa. Anch’esso era stato abbandonato dai partigiani in fuga. Comunque era indice di un tedesco colpito a morte in un tentativo di resistere ai rastrellatori. Recentemente lo storico svizzero Raphael Rues, mi ha confermato che nel rastrellamento sono morti solo due o tre tedeschi, contro duecento partigiani. Il mio amico, con il quale camminavo, mi ha chiesto di fargli questa foto che ho sempre conservato. In queste escursioni d’antan eravamo tra i primi a fare queste scoperte. Abbiamo trovato anche uno sten, cioè un mitra paracadutato dai lanci inglesi e un pezzo della ferrovia a scartamento ridotto. Risalente a oltre un secolo fa, serviva per i boscaioli ed era nel cuore della valle, fra l’Arca e Orfalecchio”.



1923 – 2023: un secolo di impegno dalle risaie al Monte Rosa

I cento anni del CAI Novara

Un'associazione di alpinismo in una città di pianura, circondata dalle risaie, sembra una contraddizione in termini. Eppure a Novara un'associazione di amici, appassionati di alpinismo esiste già da cent'anni. Novara è una città di pianura, ma è anche il crocevia occidentale che da tempi immemori unisce le grandi vie di collegamento fra la Francia a ovest e la Svizzera a nord, nascoste dalle Alpi, con il mar Ligure e la Pianura Padana; non solo, in primavera le sue risaie diventano lo specchio dove si riflette ogni mattina il Monte Rosa, montagna simbolo per i Novaresi, che li lega con un filo diretto, invisibile ma inescandibile, alla catena alpina. Il CAI Novara è nato nel gennaio del 1923 come 61ª sezione del CAI. Agli inizi del Novecento a Novara erano già presenti due associazioni di appassionati di montagna: la "Prealpina Gni-fetti", sorta nel 1902 a opera di un gruppo di alpinisti, e il GEN (Gruppo Escursionisti Novaresi), il cui responsabile di allora, Angelo Lorenzoni, insieme a una decina di altri soci del Club Alpino Italiano, all'inizio del 1923 fondò la sezione CAI di Novara. Fino a quell'anno nel territorio dell'allora "grande" Provincia, che comprendeva le attuali province di Novara, Vercelli, Biella e Verbano Cusio Ossola, vi erano solo quattro sezioni: Varallo (1867), Domodossola (1869), Biella (1873) e Intra (1874). Angelo Lorenzoni divenne il primo segretario e l'avvocato Gerolamo Guarlotti il primo presidente. L'inaugurazione del tagliardetto sociale



CAI Novara (Foto Arch Rosina)

avvenne il 15 luglio 1923, in cima alla punta Grober, tenuto a battesimo da una madrina quindicenne, Grazia Cavalli.

Oggi, con oltre 1200 soci, due sottosezioni, la Scuola nazionale di Alpinismo, la Scuola sezionale e il Gruppo di Alpinismo Giovanile, il Gruppo Escursioni "Bruno Vittori", il Gruppo Grotte, il Gruppo di Sci alpino "Ricominiamo", il Coro CAI "Città di Novara", il Rifugio di Cheggio e due palestre indoor a Cameri e Trecate, la sezione è una realtà consolidata e molto attiva sul territorio e in montagna. Cent'anni sono un grande traguardo, una memoria storica importante per la nostra città, che noi volontari del CAI abbiamo deciso di festeggiare con spunti innovativi e attuali, per andare verso un futuro sempre più attivo e ricco di iniziative. Le celebrazioni non si esauriscono in un evento o in pochi giorni, ma si svolgono lungo tutto il corso dell'anno, a Novara e in numerose località della provincia e dell'area

alpina, con metodi e strumenti tanto differenti quanto è varia la platea a cui si rivolgono, perché il nostro scopo è far conoscere a tutti la montagna in ogni suo aspetto, in ogni sua stagione, come ambiente naturale e come custode di una cultura umana che non è scomparsa, ma è in continuo cambiamento, così come il mondo in cui viviamo. Grazie alla collaborazione del Comune e di molte associazioni e con il sostegno di Consiglio Regionale del Piemonte, Provincia di Novara, Atl, Fondazione Castello, Fondazione Comunità Novarese e Fondazione BPN, dopo i primi due mesi ricchi di eventi (un convegno sull'Ospitalità in Montagna, due mostre al Castello, una serie di proiezioni di cortometraggi tematici) ad aprile sono iniziati, in collaborazione con la Fondazione Faraggiana e il FAI - Fondo Ambiente Italiano, i "Giovedì della Montagna" che, fino a ottobre, porteranno i Novaresi a conoscere tutti i più variegati aspetti della monta-

gna attraverso una serie di venti incontri. Da maggio il Gruppo Grotte porterà i più curiosi a visitare sotterranei e cisterne del Castello Visconteo Sforzesco. Fino a ottobre si potrà partecipare al Concorso fotografico "100 anni 100 scatti" per foto realizzate con smartphone e quindi aperto a tutti gli appassionati che in montagna vanno a svagarsi, divertirsi, camminare, arrampicare, sciare... accompagnati dal proprio telefono per immortalare i mille aspetti delle nostre montagne. Anche il nostro rifugio "Città di Novara" all'alpe Cheggio in valle Antrona ospiterà numerosi e interessanti eventi nel corso dell'anno. La brochure con il programma di iniziative ed eventi del Centenario è scaricabile sul sito www.cainovara.it



CAI Novara (ph Carlo Sguazzini SFN)

ANNIVERSARI/2

Lisanna Cuccini

Un bivacco alpinistico e la cura ininterrotta per i sentieri

CAI Varzo: cinquant'anni per la montagna

Agosto 1973: nasce ufficialmente la sezione di Varzo del CAI. Alla domanda "come è nata?" si potrebbe rispondere con il primo verso di una canzone: "Eravamo quattro amici al bar...". In effetti gli amici erano più di quattro, ma la sezione nacque così, dal desiderio di fare gruppo, di condividere le proprie esperienze e di farne altre, insieme, sulle nostre montagne e poi allargando gli orizzonti. Gianpiero Bluma (dolorosamente mancato nel 2021) fu da subito il cuore del gruppo e divenne meritatamente il primo presi-

dente, ruolo che mantenne per ben 16 anni. Io ero già socia della sezione di Domodossola, ma passai poi ovviamente a quella del mio paese. Ora mi ritrovo ad essere la più anziana nel Consiglio Drettivo, avendo sulle spalle anche 47 anni di presenza ininterrotta con diversi ruoli, e mi prendo umilmente l'onore di tracciare il ritratto della sezione, non con la voce dello storico, ma con quella di una... nonna, che mette nel racconto tutto il profondo significato di un'attività e di una appartenenza che spera di trasmettere ai più giovani.

Il primo grosso impegno della sezione ebbe inizio nel 1976. Nel corso dell'annuale assemblea (alla quale partecipavo per la prima volta dopo la mia prima maternità), alla domanda "ci sono proposte?", alzai la mano e lanciai un'idea. Ricordavo che nel corso di una mia ascensione al Monte Leone per la via "della paretina" nel 1971, mentre prendevamo fiato alla Bocchetta d'Aurona, la mia guida Aldo Del Pedro Pera esclamò: "Qui ci vorrebbe un bel bivacco!" Ecco che l'idea diventava promessa: uscii dall'assemblea con il ruolo di segretaria e con un grosso impegno, ma il lavoro collettivo portò alla realizzazione del bivacco, che fu inaugurato nel 1980 e dedicato alla memoria della guida alpina Beniamino Farello. Nel 2018 il bivacco è stato smantellato e ricostruito sul lato opposto dell'Alpe Veglia, alle Caldaie, nei pressi delle nuove vie di arrampicata aperte dalle guide alpine. Fu quella la prima importante realizzazione, ma altre ne seguirono. Gli anni '90 videro il catasto dei sentieri, un'impresa per la piccola sezione, che di sentieri ne contava ben 70

chilometri, che dal fondovalle raggiungevano gli alpeggi o i passi verso le altre vallate. Sentieri da pastori o da spalloni, che dovevano essere adattati all'escursionismo. Oltre a questo impegno, previsto dal piano regionale, si volle poi fare di più, collegando i punti di arrivo con un anello alto, che divenne l'Alta Via della Valle Divedro. Anche la parte bassa del paese fu oggetto di un intervento, con la realizzazione dei "sentieri didattici", nell'ambito del progetto di educazione ambientale "Io vivo qui". L'allora consigliere Fabrizio Montanari, grande esperto di fauna selvatica, propose di dar loro i nomi degli animali che vi abitavano: nacquero così i sentieri "delle Volpi", "dei Tassi", "dei Caprioli" e "dei Cervi". Fabrizio ci ha lasciati lo scorso 25 aprile: un altro vuoto doloroso ma un perenne grato ricordo, anche da parte di quelle scolaresche che ebbero modo di godere degli incontri e proiezioni che portavano curiosità, osservazione ed educazione ambientale. Fu proprio con le scuole elementari di Varzo e Trasquera che nel 2002- Anno internazionale



Il vecchio bivacco "Beniamino Farello"

delle Montagne- fu realizzato un libro, che ebbe il titolo "Da Štella a štella - "Viaggio nella storia e nella cultura della Valle Divedro", presentato anche al Salone del Libro di Torino. I programmi escursionistici ed alpinistici proseguivano, ma, a partire dal 1986, si arricchirono dei soggiorni di alpinismo giovanile all'Alpe Veglia. Durarono 12 anni, che ricordo con grande orgoglio e tenerezza. Aldo era sempre la nostra guida e il nostro maestro. I ragazzi arrivavano dalla valle ma anche dalla pianura e alcuni di loro sono diventati alpinisti di grande livello. Nel 1989 la

presidenza fu assunta da Marco Valenti, poi da me nel 2001, da Massimo Mencarelli nel 2012 e da Massimo Galletti nel 2018, questi ultimi anche titolari e attivi accompagnatori di escursionismo. Nel 2018 è stato anche inaugurato un nuovo bivacco, con il restauro di una baita all'Alpe Lorino, donata al Comune dagli eredi Stefanetti. La vita della sezione continua e si prepara a degni festeggiamenti, nel ricordo di chi non c'è più e nella speranza che le nuove generazioni conservino e portino avanti il patrimonio di ideali, di lavoro e di sogni che il CAI rappresenta.



La benedizione del tagliardetto del CAI Varzo: da sin. don Fausto Frigerio, il presidente sezionale Gianpiero Bluma, Aldo Girlanda e la madrina Maddalena Farello

Un artista ispirato da Macugnaga e dal Monte Rosa

Ugo Pavese: poeta della pittura "en plein air"

Ugo Pavese ha esposto le sue opere a Macugnaga tutte le estati dal 1996 al 2009, ora a distanza di anni riproporrà una mostra personale nell'importante stazione turistica ai piedi del Monte Rosa che il pittore ha dipinto in tutte le stagioni, da diverse prospettive e in tele di vari formati, fino ai "quadroni" di metri tre per due, che avrebbero lasciato meravigliati anche i mecenati del Rinascimento, i quali sicuramente lo avrebbero invitato alla loro corte.

Nel suo sessantennale percorso artistico, Pavese ha dedicato molte opere alla Valle Anzasca, dipingendone vedute e scorci con baite walser, alpeggi, chiese e anche i ritratti di alcuni personaggi locali. Nel 2004 un suo dipinto raffigurante il Monte Rosa è

di Pavese. Ernesto Treccani, artista milanese e fondatore di "Corrente", che lassù soggiornava nei mesi estivi, la prima volta che visitò la mostra del pittore di Villadossola, uscendo si complimentò con lui e disse: "La sua pittura è una pittura di sentimento, poetica, soprattutto sincera".

Ugo Pavese, nato a Villadossola nel 1941 dove vive e opera, sposato, due figli, si è formato negli anni giovanili da autodidatta, perché restato presto orfano di padre fu subito costretto a impegnarsi nel lavoro e a dedicarsi alla famiglia. Tutta-



Autoritratto

come Jimmy Longhi, Artino Giroldi e altri. Maturato pittoricamente e libero dalle incombenze di lavoro, dall'inizio del Duemila finalmente ha potuto assecondare il suo sogno: realizzare a tempo pieno l'esigenza di dedicarsi solo all'arte, forgiando un suo stile tutto personale, in un espressionismo lirico e d'emozione. Nel 2007 ha dato alle stampe una corposa monografia con riproduzioni di oltre 150 opere e con gli scritti di critici, studiosi e giornalisti; alla stesura del volume collaborarono Gianfranco Bianchetti (critico e studioso villadossolense, che lo definì "pittore post-realista di sensazioni"), Giuseppe Possa, Raffaele Fattalini e Gian Luca Pavese. Ugo Pavese ha ottenuto riconoscimenti in numerosi concorsi nazionali e internazionali, tra gli altri: a Premosello per due edizioni consecutive negli anni Ottanta ha vinto un concorso per il ritratto dal vero; nel 2003 è stato premiato a Como dal CAI nazionale, con la motivazione "Quando le montagne diventano poesia"; nel 2018 è stato insignito del premio alla carriera al Concorso Bognanco Terme, "per aver dipinto le bellezze delle



Il Rosa da Vanzone

nostre montagne, trasfigurate nei suoi colori e paragonabili a versi poetici".

Ha esposto in diverse località dell'Ossola, oltre che a Piacenza, Salsomaggiore, Firenze, Torino, Novara, Verona e altre città. Qualche anno fa ha partecipato a due importanti collettive di pittori italiani a Chicago e New York. Membro effettivo dell'Accademia Greci-Marino e Senatore dell'Accademia Macchiavelli di Firenze, le sue opere si trovano, oltre che in Italia, in Francia, Inghilterra, Stati Uniti, Sud Corea, Canada, Stato del Vaticano. Grande successo ha ottenuto con la mostra personale del 2006 nello Spazio Arte del teatro "La Fabbrica" di Villadossola, in cui erano esposte anche una trentina di tele di grandi dimensioni (fino a tre metri per due); l'esposizione fu poi ripetuta alla Pazzina Liberty di Stresa nel 2017.

Pittore di grande spontaneità, ritrae con meticolosità e diligenza un mondo silenzio-

so, fatto di vedute montane, di sentieri, di alberi, di cieli tersi o nuvolosi, di baite che parlano delle fatiche degli uomini di un tempo. Pavese, tuttavia, non disdegna di raffigurare pure le nature morte, la figura in genere e il ritratto, con eccellenti risultati. Anche in queste opere riesce, con oggetti, frutti fiori o altro, a rinnovare il gusto per le cose locali, proprio attraverso una diversa disposizione prospet-

tica e cromatica. In Ossola, ma anche nel Verbano e nel Cusio, egli prosegue la sua vocazione per l'impressionismo, in una perfetta simbiosi con i paesaggi che raffigura attraverso pennellate decise e lo si può definire un appassionato ed efficace paesaggista di grande spontaneità, i cui colori puliti, i toni tenui, i ritmi sinuosi, danno una visione figurativa della natura, da lui personalmente trasfigurata.



Ottobre al Rosa



Settembre al Dorf

stato scelto dalla comunità di Macugnaga e donato a Papa Giovanni Paolo II. Chissà quanti locali e villeggianti lo avranno visto all'alba o al tramonto inerparsi su quei pendii con il cavalletto a spalla o su qualche spiazzo, in estate o magari in inverno con la neve, a dipingere in solitudine. Chi conosce queste zone alpine, dalle grandi bellezze naturali, non ha difficoltà a entrare in contatto con il mondo poetico

via, negli anni, ha frequentato un corso professionale e si è iscritto a una scuola per corrispondenza sulle arti grafiche, seguendo anche, nel frattempo, lezioni serali di disegno e più tardi di pittura.

In seguito, è stato incoraggiato e seguito dal maestro e amico Rino Stringara, villadossolense come lui, con il quale si è spesso accompagnato in lunghe sedute all'aperto, anche fuori zona con illustri pittori

ILLUSTRAZIONE ALPINA

La visione della montagna nelle collezioni di Andrea Bettega

Macugnaga nelle rappresentazioni alpine



Uberto Dell'Orto - Macugnaga con il Monte Rosa 1891-1895

L'invenzione iconografica della montagna sembra provenire principalmente dalla cultura protestante, tramite cui gli artisti dell'Europa centrale e settentrionale avrebbero trovato negli

elementi naturali un'alternativa ai soggetti religiosi. Con il movimento del romanticismo, il paesaggio cambia significato nell'immaginario comune, e in particolare quello alpino si trasforma da spaventoso e pericoloso, ad affascinante e suggestivo. In Inghilterra imperavano le opere e gli scritti di John Ruskin, il quale vedeva le montagne come la quintessenza della bellezza del mondo naturale. Nel libro "Modern Painters", scriveva che le montagne sono "l'opera più grande di Dio dopo l'uomo". Ruskin vedeva nelle montagne una simbolica rappresentazione della forza, della grandezza e della bellezza della natura, un'esperienza che suscitava rispetto e un senso di umiltà. Inoltre era molto preoccupato per il degrado ambientale del territorio alpino dovuto alla crescita dell'industria e al

turismo di massa. In Italia, i primi passi di una rappresentazione pittorica relativa al paesaggio si muovono in Piemonte, per diretto contatto con la Francia. Tuttavia, in direzione diametralmente opposta al pensiero di Ruskin, si allinearono sempre più esigenze turistico-commerciali. L'evoluzione è presto dimostrata, prendendo in esame due opere rappresentative dello stesso luogo geografico: Macugnaga e la parete est del Monte Rosa di Uberto Dell'Orto, uno dei maggiori rappresentanti del Naturalismo lombardo, il quale tra il 1891 e il 1895 dipinge "Macugnaga con il Monte Rosa", e lo fa con un punto di vista ampio: le case sono micro pennellate di colore quasi indistinguibili ai piedi dei massicci circostanti, si scorge appena il campanile della chiesa, tutta l'attenzione viene

assorbita dai volumi di roccia e dalle nuvole che sembrano scorrere veloci per proiettare ombre che servono a enfatizzare maggiormente la maestosità della natura. Qui l'ambiente è il protagonista assoluto. Facciamo ora un salto temporale, e prendiamo in esame un noto manifesto dell'ENIT (Ente Nazionale italiano per il turismo) datato tra il 1930 e il 1939. Stesso soggetto: Macugnaga. L'autore non è specificato, ma possiamo analizzare stile e composizione. Siamo di fronte ad una destinazione comunicativa completamente diversa dall'opera di Dell'Orto: il linguaggio è meno pittorico e più illustrato, quasi fumettistico quindi estremamente adatto alla riproducibilità tecnica tipografica. Protagonista assoluto è il centro di Macugnaga, con la chiesa, le case in primo piano



Macugnaga - Enit 1930-1939

e i ghiacciai del Rosa a far da cornice, quasi fossero un "fondale", una quinta teatrale che dà colore e romanticismo al vivere rurale. In primissimo piano campeggiano i loghi delle ferrovie dello stato e dell'ente turistico, a racchiudere la scritta

"Monte Rosa da Macugnaga". Due rappresentazioni di uno dei centri di interesse turistico più longevi di sempre, che ci fanno capire l'evoluzione e i differenti tipi di rappresentazione del panorama alpino: naturocentrico e antropocentrico.

L'anno prossimo il programma festeggerà il decennio

Nove anni di monitoraggio con il Progetto "Ghiaccio Vivo"

Il progetto "Ghiaccio Vivo" monitora dal 2014 l'apparato glaciale della parete est del Monte Rosa con tre telecamere, una stazione meteorologica e un palo nivometrico. In questi ultimi dieci anni il clima è cambiato e negli ultimi cinque anni sta accelerando sempre più.

Le ondate di freddo o gelo sono meno frequenti, mentre si registrano mesi sempre più caldi. Ad un clima più caldo si è aggiunto un inverno sempre più scarso di precipitazioni nevose, mentre le grandi nevicate sono ormai relegate ai periodi primaverili. Il 2022 è stato l'anno più caldo, per la prima volta la temperatura media ha sfondato i 6.1°C, (1°C oltre la media degli ultimi 10 anni), mai si era spinta a tanto. Il mese di febbraio 2022 ha registrato una tem-

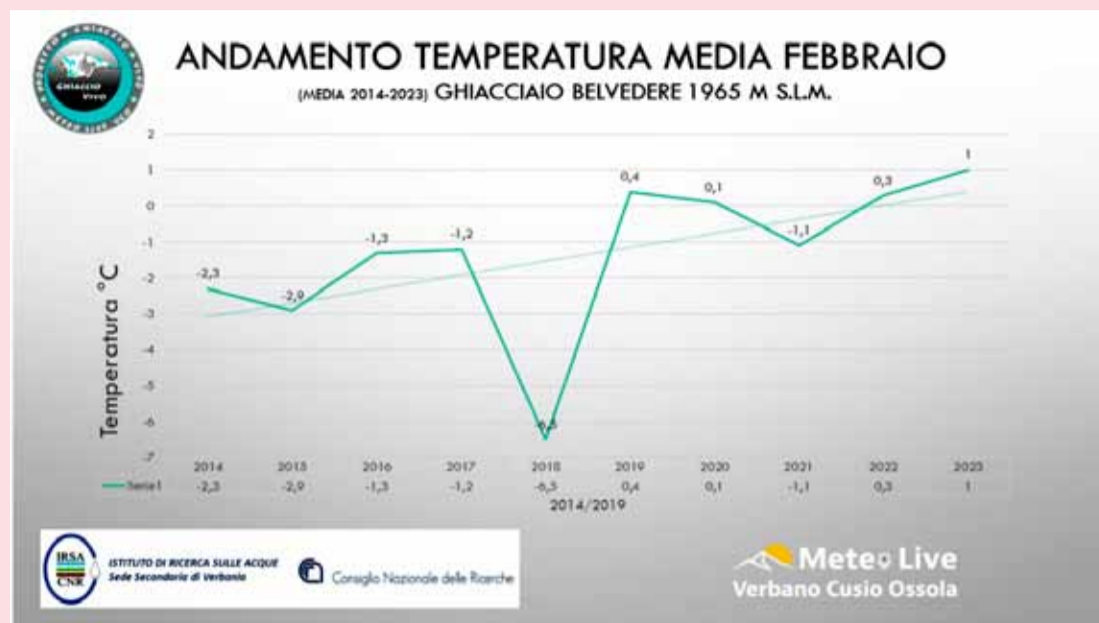
peratura media di +1°C; dal 2014 al 2018 questo mese aveva una temperatura media di -2.2°C, mentre dal 2019 al 2023 la temperatura media di febbraio è salita a +0.7°C. Ecco l'accelerazione.

Tutti i mesi dell'anno, tranne settembre, novembre e dicembre, hanno una tendenza ad essere sempre più caldi. L'anno 2022 ha registrato quattro mesi record.

Ottobre 2022 con una temperatura media di +8.7°C è risultato il più caldo in assoluto, così come agosto che ha passato per la prima volta i +14°C, luglio anch'esso il più caldo con +15.7°C e giugno con +13.5°C. La temperatura più alta è di +27.6°C registrata il 27 giugno 2019, mentre la temperatura minima è di -20.2°C registrata il 27 febbraio 2018.

Per quanto riguarda le precipitazioni piovose, la media annuale è di 1100 mm. A livello stagionale l'autunno è il periodo mediamente più piovoso, seguono la primavera e l'estate e infine l'inverno. La stazione meteorologica è con pluviometro riscaldato, così da avere la trasformazione della precipitazione nevosa in acqua. Il mese più piovoso è stato ottobre 2019 con 355 mm, mentre i mesi con meno precipitazioni sono stati dicembre 2017 con 0 mm, dicembre 2021 e gennaio 2022. Le alte temperature e le poche precipitazioni nevose si ripercuotono sia sui ghiacciai che sulla neve.

La lingua di ablazione del ghiacciaio Belvedere negli ultimi cinque anni si è ridotta in modo vistosissimo, non come arretramento della



fronte, ma nel suo spessore. Probabilmente insieme al ghiacciaio Nordend sono forse gli unici due di tutta l'Ossola ad avere ancora del

movimento a valle.

Il progetto ha registrato 155 valanghe: 86 dal canalone Im seng, 21 dal canalone Marinelli, 19 da Punta Tre Ami-

ci, 14 sul ghiacciaio Nordend, 13 sul Ghiacciaio del Rosa (Belvedere), 2 sul ghiacciaio Piccolo Fillà, e 0 sul ghiacciaio delle Locce.

CLUB ALPINO ITALIANO

Davide Rabbogliatti

In occasione dei 150 di fondazione del CAI Biella Assemblea nazionale dei delegati CAI

Sarà Assisi il 25 e 26 maggio 2024 ad accogliere i delegati della prossima assemblea annuale del Club Alpino Italiano! La designazione è stata ufficializzata a Biella lo scorso 21 maggio. Biella è stata protagonista per due intensi giorni nei quali il CAI Nazionale si è ritrovato per proseguire il cammino di rinnovamento intrapreso. Il presidente generale Antonio Montani ha illustrato la relazione generale annuale sullo stato del Club Alpino Italiano, evidenziando i tanti progetti e iniziative messi in campo grazie ai fondi ministeriali. Si è soffermato poi sul rilancio del comparto culturale,

dell'alpinismo e dell'arrampicata, sul coinvolgimento dei giovani nella governance dell'associazione, sui rapporti con la politica e sulla crisi climatica. Il rafforzamento dei rapporti internazionali ha visto il recente reingresso del CAI nella UIAA (Unione Internazionale delle Associazioni Alpinistiche) e la stretta collaborazione con Kosovo Mountaineering and Sport Climbing Federation, alcuni dei punti qualificanti.

È stata espressa una sempre maggiore attenzione al mondo femminile, nel corso dei lavori sono stati premiati i vincitori della prima edizione del concorso fotografico

organizzato dal Cai "Le donne muovono le montagne", dedicato al ruolo delle donne nello sviluppo delle comunità montane e nella tutela delle risorse naturali e all'alpinismo in generale. Nel corso dell'assemblea il Cai, impegnato dallo scorso anno in un percorso di recupero della memoria, autocritica e rielaborazione etica per riconoscere la propria responsabilità nel dare continuità alla politica razziale fascista, ha rimosso il nome di Benito Mussolini dall'Albo dei Soci Onorari. Mussolini divenne socio onorario nel 1926, negli anni che videro il CAI alle dirette dipendenze del Partito Nazionale Fascista. «Questo è un atto di coerenza», ha sottolineato Antonio Montani. «Personalmente non so perché nel 2023 quel nome fosse ancora nell'elenco, a fianco di grandi nomi della storia dell'alpinismo, ma da domani non ci sarà più. I principi fondanti del Club alpino italiano sono incompatibili con ogni forma di regime totalitario. La recuperata memoria sia ora affidata alle generazioni future».

Giacomo Benedetti (58 anni, iscritto al CAI Uget Valpelline) è stato rieletto alla vicepresidenza generale. Pertanto il Comitato Direttivo risulta composto dal presidente generale Antonio Montani, dai vicepresidenti generali Giacomo Benedetti, Laura Colombo e Manlio Pellizon e dal componente aggiunto Angelo Schena. All'assemblea hanno partecipato 444 delegati con 306 deleghe, in rappresentanza di 305 Sezioni di tutta Italia. La sezione di Macugnaga ha partecipato con il presidente Antonio Bovo, il vicepresidente Davide Rabbogliatti e il socio onorario Teresio Valsesia.



Il consiglio direttivo centrale del Club Alpino Italiano

GLACIOLOGIA

Giovanni Kappenberger

Il progetto per GLAMOS Il ghiacciaio del Basodino

Il 2022 entrerà nella storia come "anno disastroso per i ghiacciai". La combinazione di un inverno estremamente avaro di neve ed un'estate calda e secca, iniziata in anticipo e praticamente senza interruzioni, ha lasciato il suo segno.

L'ultima nevicata di rilievo dell'inverno 2020/2021 era avvenuta pochi giorni dopo l'uscita del 20 aprile 2022. La primavera 2022 è risultata la quarta più calda a livello

svizzero, scarsa di precipitazioni e la più soleggiata dall'inizio delle misurazioni. La fusione di neve e ghiaccio è iniziata molto presto ed è stata pure favorita da polveri del Sahara, per cui il ghiaccio non ha tardato ad apparire in superficie. L'estate 2022 è poi risultata la seconda più calda da quando vengono effettuate le misure dal 1864. Lavorando con paline di tre metri di lunghezza totale, le uscite si sono susseguite per con-

trollare le perdite continue di ghiaccio e possibilmente prevenire la caduta delle stesse. Sono state effettuate due uscite in luglio (7 e 13), due in agosto (9 e 20) e l'ultima finale il 16 settembre. La stagione estiva si è conclusa con le prime nevicate di un certo rilievo, del 17 e 19 settembre 2022. Dopo questa data, la fusione è probabilmente rimasta molto limitata, visto il lieve spessore di neve che ricopre il ghiacciaio.



Uno sguardo di lungo periodo sulla storia delle montagne d'Europa

Alpi e mutamenti climatici: ciclicità o irreversibilità?

Dopo un lungo periodo di siccità e di carenza di perturbazioni nevose e piovose la preoccupazione nei confronti del cambiamento del clima aumenta soprattutto nel settore primario (agricoltura e allevamento) e turistico. La ricerca scientifica, in ambito meteorologico e climatologico, porta risultati che lasciano ben poche speranze riguardo alla situazione presente e futura. Siamo in presenza di un allarme di portata mondiale che ha avuto larga risonanza nella recente Conferenza di Parigi sul clima. L'incremento medio delle temperature di circa 2° C prospetta scenari inquietanti per la qualità della vita nel nostro Pianeta. La tesi predominante fra gli studiosi individua responsabilità a carico dell'uomo e della sua inesauribile volontà di potenza accresciutasi a seguito della rivoluzione industriale iniziata a fine Ottocento. Essa chiama in causa i nostri comportamenti quotidiani e le politiche ambientali che dovrebbero governarli. Se il compito della ricerca scientifica, applicata allo studio del clima, è quello di fornire dati misurabili ed attendibili sulla situazione in atto, ciò non esclude però l'importanza di gettare uno sguardo sul passato. Un passato corrispondente all'arco temporale del secondo millennio della nostra epoca, quindi storiograficamente fondato. Alcuni documenti, utili a fare luce sulla storia dei territori e delle vicende che li hanno accompagnati, sono reperibili presso i grandi monasteri disseminati lungo l'arco alpino. Questi centri spirituali, infatti, hanno avuto ruoli fondamentali nella storia del popolamento delle Alpi. Da Einsiedeln a Disentis, da Interlaken a San Gallo nelle Alpi centrali svizzere - con propaggini nelle Alpi centrali italiane dove si estendevano molti loro

benefici e giurisdizioni - sono pervenute notizie legate alle alterne vicende del clima. Ma soprattutto il Concilio di Trento (XVI secolo) nell'introdurre l'obbligo per i parroci di redigere lo «stato delle anime» - una specie di diario che riporta i fatti quotidiani delle comunità (ricordiamo, nel territorio del Cusio, il celebre Diario del notaio Olina di Orta San Giulio) - avvia un percorso utile di documentazione intorno alla microstoria delle comunità alpine. È proprio questa microstoria che ci consente di accedere a dati e fonti per comprendere e integrare la storia ufficiale. A questa storia minore si ispira, infatti, una delle scuole storiografiche più

siccità, prosciugamento di fiumi di grande portata, ritiro dei ghiacciai. Il periodo compreso fra i secoli XII e XIII viene indicato come «piccolo optimum climatico» per distinguerlo dal «grande optimum climatico» corrispondente alla fase preistorica del neolitico durante la quale prende avvio la rivoluzione agricola che coincide con la «sedentarizzazione» delle attività umane. E proprio la nascita di insediamenti stabili in alta quota, su quelle che venivano chiamate «Alpi Somme», segna l'avvio sistematico della più grande colonizzazione rurale delle terre estreme. Vengono fondati villaggi stabili ad altitudini che, fino ad allora nell'Euro-

someggiato di cui il Colle del Teòdulo (3316 m) - valico fra Valle d'Aosta e Vallese - diventa un importante indicatore. La conferma arriva proprio oggi dal ritiro dei ghiacciai e dall'affiorare degli antichi selciati delle mulattiere. La capillare diffusione delle colonie walser non sarebbe stata possibile senza questa rivoluzione climatica. Nelle vallate si assisterà a una risalita dei vigneti che, sempre nel Vallese e in Valle d'Aosta, raggiungeranno e supereranno la quota di 1200 m di altitudine. In alcune valli e sui versanti a mezzogiorno faranno la loro comparsa gli ulivi. Tuttavia già a partire dal XIV secolo, ma soprattutto dal XVI secolo, la situazione si



dei ghiacciai. Di quei villaggi sopravvivono Saint-Véran (2040 m) nelle Alpi del Delfinato francese, Jûf (2126 m) nei Grigioni svizzeri, Trepalle di Livigno (2060 m) nelle Alpi lombarde oltre ad alcuni masi isolati fra la Valle di Senales e la Valle di Oetz, di qua e di là dello spartiacque principale. Le relazioni scritte dai parroci relative a questo periodo caratterizzato dalla quasi totale sparizione dell'estate, sono piuttosto numerose. Esse ci riferiscono di abbondanti nevicate a fine giugno (festa di San Giovanni Battista) ma anche in piena estate (5 agosto, Madonna della Neve) a quote basse e della impossibilità di maturazione di frutta e verdure. Certamente non disponiamo di dati misurabili dotati di rilevanza statistica ma quelle testimonianze sono del tutto attendibili. Una rilettura attenta della ricostruzione manzoniana della peste del 1630 consente di stabilire un nesso significativo con eventi climatici che favorirono l'abbandono delle terre più alte oltre al diffondersi di carestie unite a pandemie mortali. Chi erano i Lanzichenecchi (*Landsknechten*) se non servi della terra svevi - ovvero contadini non liberi - costretti a dedicar-

si ad altre attività fuori dalle montagne come accadrà per i mercenari svizzeri? Anche questi episodi vanno ascritti, dunque, al cambiamento climatico. Quali le cause, allora? Macchie solari, eruzioni vulcaniche, fenomeni astronomici come la variazione dell'asse terrestre? Certamente l'avvento della rivoluzione industriale in Europa ha coinciso con l'inizio di quest'ultima nostra fase calda che ora stiamo vivendo in maniera drammatica. L'accelerazione del riscaldamento è evidente e bisogna, perciò, correre ai ripari. Tuttavia, nel rispetto del metodo scientifico, non dobbiamo andare oltre il dato misurabile passando dall'analisi dei fatti a previsioni ipotetiche ancora da verificare sui tempi lunghi. La storia della Terra insegna che la ciclicità ha rappresentato una costante cosmologica. Resta tuttavia da registrare il fatto inoppugnabile che i mutamenti climatici di oggi evidenziano una forte accelerazione rispetto al passato. Ciò non può che suscitare preoccupazioni e richiamare il senso di responsabilità verso la natura, fermo restando che la scienza deve procedere per congetture e confutazioni contrastando ogni tentazione di dogmatismo ideologico (scientismo).



prestigiose d'Europa: la scuola francese delle «Annales». Uno dei suoi maggiori esponenti è Emmanuel Le Roy Ladurie al quale si deve il celebre saggio dal titolo: «Storia del clima dopo l'anno mille» pubblicato a Parigi nell'anno 1983. Le ricostruzioni fatte sulla base delle fonti d'archivio disponibili ci informano che dopo l'anno mille (XI secolo) si registra nel territorio delle Alpi un sensibile riscaldamento del clima con lunghi periodi di

pa centrale, non si erano mai riscontrati. L'innalzamento delle temperature aveva reso possibile la pratica delle attività agricole e di allevamento del bestiame anche in zone off limits. La cerealicoltura si diffuse sopra i duemila metri, le aree a pascolo si ampliarono naturalmente, i passi a quote superiori ai 2500 m divennero insediabili. Ne troviamo un'inconfutabile prova nella costruzione della fitta rete di mulattiere adibite al trasporto

capovolge e si va verso quella fase climatica chiamata «minimo di Maunder» dal nome dell'astrofisico inglese che rilevò una stretta correlazione fra la riduzione delle macchie solari e l'abbassamento delle temperature. Il periodo compreso fra metà Seicento e metà Settecento è il secolo terribile della «piccola glaciazione». Molti villaggi e insediamenti sparsi, edificati nella fase calda medievale a oltre 2000 m, verranno inghiottiti dall'avanzata

ANDARE PER MONTI

Mauro Carlesso

La demolizione del romanticismo

Montagna di ieri, montagna di oggi

Negli anni della mia prima giovinezza ho sostato spesso, solo, sulle alte montagne, e il mio occhio indugiava a lungo nella lontananza, nella vaporosa foschia trasfigurante delle ultime delicate alture, dietro alle quali il mondo affondava in un'infinita azzurra bellezza.

Hermann Hesse

Era questo il sentimento che permeava lo scrittore tedesco che amava la natura ed i monti sui quali spesso si aggirava solitario e meditabondo. Nella nostra contemporaneità questo atteggiamento verso la natura montuosa così schivo, riflessivo ed introspettivo sembra fuori del tempo, quasi para-

dossale. Viviamo in un'epoca dove tutto pare esserci suggerito, propinato e dove l'autonoma capacità di saper cercare da sé è qualità sempre più rara esponendoci in modo pericoloso alla facile ed ammaliante abitudine a sopportare questa passività. Al giorno d'oggi siamo sempre più predisposti ad approfittare del comfort del nostro habitat capace di soddisfare puntualmente tutti i nostri bisogni (sempre più indotti) finendo per apprezzare tutto ciò come una normalità necessaria dalla quale facciamo fatica a distaccarcene. Ed è così che negli ultimi anni si è sviluppato un veloce processo di demolizione del romanticismo dei camminatori del secolo scorso, di alleggerimento della spinta motivazionale verso la ricerca e di allontanamento dalla serenità contemplativa intrinseca



della montagna lasciando che attorno ad essa si trasformassero attività atavicamente svolte naturalmente e liberamente ovunque e da chiunque, in attività di tendenza e, perché no, di profitto. Per il nostro benessere psico-fisico, versando un contributo economico, oggi possiamo così andare nei boschi ad abbracciare gli alberi per immergerci in un *bath fo-*

rest o fare passeggiate all'alba facendo foraging. E anche per cercar funghi c'è chi si preoccupa di farci vivere l'esperienza della «caccia al porcino» con tanto di *briefing* con i *fungiatt* e successiva degustazione a pagamento del bottino a cura di chef sempre più stellati. Ed anche quella spettacolare trasformazione di colori che i boschi regalano da sempre in

autunno incantando l'uomo fin da bambino si è trasformata in un evento imperdibile: il *foliage*, con incomprensibili «visite guidate» a pagamento. C'è poi chi si preoccupa del nostro divertimento in mezzo alla natura organizzando dei circuiti di *Orienteering* nei boschi. Insomma quelle abitudini istintuali dell'uomo che vanno dal benessere di starsene in mezzo ad un bosco, al raccogliere erbe, piante, funghi per diletto, per nutrirsi o curarsi oggi si sono evolute (termine che richiede una riflessione) in «pacchetti di turismo esperienziale e multisensoriale» per esseri umani dall'istinto ormai sterilizzato. E di questi «pacchetti» ce n'è per tutti i gusti. A seconda della quantità di emozioni che si vogliono provare ci si può rivolgere a temerari del web che vendono pacchetti

adrenalinici facendoci volare in una delle fiorenti zip line o aggrappare a qualcuna delle ferrate di ultima generazione. E non mancano esperienze di *Beach volley* in quota, musica in quota, rifugi *gourmet* con *show cooking* di chef in quota, percorsi per *e-bike*, *downhill*, senza dimenticare le tracce che l'uomo vuole lasciare a tutti i costi come ad esempio le croci illuminate, le *big bench* o i ponti tibetani. Eppure la sola osservazione della montagna ci dovrebbe ricondurre ai ruoli che spettano a lei, sovrana di un regno millenario e che spettano a noi uomini, comprimari assai più recenti e modesti del suo regno, ruoli i nostri, che prevedrebbero di rispettarla, conservarla e frequentarla per ciò che la montagna è e non per ciò che noi vorremmo che fosse.

Un viaggio letterario sui valichi occidentali con la Francia

Per le antiche strade: Colle dell'Agnello e Monginevro

Scendi il Monginevro e senti odore di Provenza, esci dal Frejus e sei in Savoia, valichi il Tenda e *voilà* la Costa Azzurra. Limes, valichi per migranti di ieri e di oggi, per banditi, mercanti, vescovi e papi avignonesi. Ci sono molti modi per passare il confine, molti varchi per la Francia.

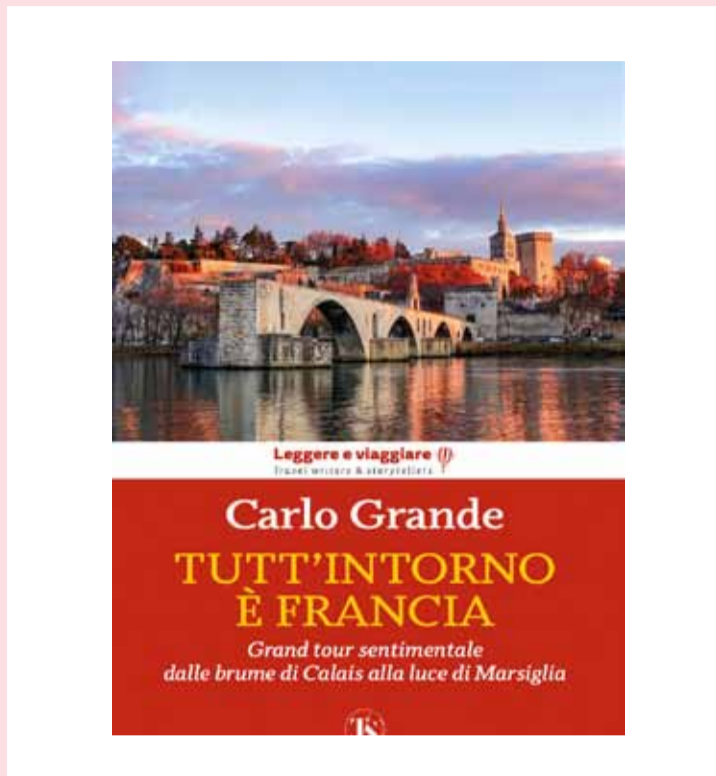
Da Torino si può scendere in Liguria e puntare a ovest, verso Ventimiglia; chi ama la montagna può superare valichi ancora più selvatici, la Valle Stretta a Bardonecchia o i cuneesi Colle di Tenda e quello della Maddalena, più a nord. Ci si può anche andare a piedi, alla maniera antica, salendo al Buco di Viso, sotto il Colle delle Traversette, primo traforo alpino nel Marchesato di Saluzzo. In Francia ci si arriva per gradi o si piomba per balzi, scavalcando le Alpi. La strada che percorro più frequentemente verso la Provenza è quella del Monginevro: dopo la Valle di Susa, la "strada di Francia", dopo le sette balze della Sacra di San Michele e dopo Cesana (da cui pare provenisse la famiglia di Cézanne), percorro la valle della Durance.

In subordine (è chiusa nei mesi invernali) risalgo la Valle Varaita verso il Colle dell'Agnello: attraverso nuvole e marmotte scendo lungo la valle del Guil, fino a Mont-Dauphin e ritrovo la via principale, quella del Monginevro, lungo la Durance. Per entrambe, tra il verde

delle conifere o il grigio dei castelli e delle rocce, ho già negli occhi l'azzurro miraggio e l'incontro con il mare e con la luce, il blu e il bianco, i colori di Marsiglia. Lungo la Valle di Susa penso già al caldo dello Château d'If e a Dumas, e alla spiaggia dei Catalans, quartiere dove abitava la fidanzata del Conte di Montecristo; vedo le ragazze vestite leggere di Izzo, il Bar de la Marine di Pagnol, l'Estaque e il porto di Guédi-guian, i pini marittimi di Cézanne.

Il Colle dell'Agnello è aspro, impraticabile nella brutta stagione e meraviglioso d'estate - non nella bolgia di Ferragosto - quando dopo Chastel (Castello, l'antica Castelponte, oggi Pontechianale), è solo silenzio e scroscio della montagna, nebbioni.

Dopo Chianale, ultimo paese della Valle Varaita, ecco nuvole in viaggio, pigolare intermittente di uccelli fra i larici e la nota bassa del torrente. Si scende a Pierre Grosse, lo sperone di Château Queyras si annuncia da lontano. Il castello è un nido d'aquila. Poi Guillestre, circondata dai prati, le profondissime gole del Guil. Si sfocia sotto la piazzaforte di Mont-Dauphin, pianoro immenso che scende dalla montagna e crea una piattaforma di roccia. Lì il fiume incontra la Durance, scorrerà con noi verso Aix e Marsiglia. A Châteauroux, fra i prati, il fiume è ancora grigio, poten-



te, impetuoso. Trasporta sassi. Dopo Embrun, ennesima fortezza di Vauban - fortificò mezza Francia, quell'uomo - si apre a sinistra la valle dell'abbazia di Boscodon, *détour* nella storia e fra i boschi. Seguendo il *mainstream* si scende verso il lago di Savines e si raggiunge Chorges "città caturigia" dominata da estesi crinali.

Dove siete finiti, Caturigi? Li nomina Giulio Cesare nel *De bello gallico*, sono scolpiti in lacrime nel Trofeo delle Alpi di Augusto, presso La Turbie, che elencava i popoli alpini sottomessi.

Dopo Chorges ecco Tallard, il magnifico castello ci accoglie su uno sperone, il bar

nella piazzetta. Le Alpi sono sempre più lontane, la luce si aggrappa alle cime e divampa a Sisteron, chiave, *clau* della Provenza. La valle si allarga, si illumina. È l'abbraccio della campagna. Inizia l'autostrada, la Durance sembra un lago, l'acqua è verdissima. Fiumi, strade della storia e della preistoria. Da anni immagino di romanizzare il viaggio di un soldato romano che attraversa le terre dei Celti e dei barbari, nomade come Francesco di Bardonecchia; dalle foreste di colonne e di marmo dei templi romani, dai cembali dell'Alevé, lo vedo arrivare nella selva di Teutoburgo e poi attraversare i villaggi *gaulois* per tornare

a casa. Nel suo animo, dove prima c'erano legge e ragione, entrano natura e istinto.

Il Monginevro è un immenso, vasto altipiano a 1854 metri d'altezza, circondato da pascoli e foreste e abitato fin dalla preistoria: qui passavano papi, vescovi e cardinali diretti ad Avignone. È il colle di Annibale (forse) e di Napoleone (per certo): di qui le Alpi francesi scendono verso il mare con un'infinità di *plateaux* e colline, come in Trentino. Dopo tornanti e piazzeforti quali Briançon, ecco L'Argentière, che aveva antiche miniere di argento, e Saint Crépin, dove dicono sia germogliata la famiglia di Chopin. Eccoci nella valle della Durance: Embrun, Savines-le-Lac e Chorges, Tallard e Sisteron, porta della Provenza, la Durance è uno specchio d'acqua color cristallo, si corre in un letto allegro e vasto di ghiaie.

L'autostrada affianca il fiume, ci vengono incontro, come torri nella foresta, le guglie di roccia del paesino di Les Mées; la pianura della Durance si fa sconfinata (siamo quasi nel larghissimo letto del corso d'acqua), è una landa di stagni, fitte e leggere foreste di ontani e salici, di pigri meandri che si riempiono di ghiaioni.

Qualche chilometro ancora e arriviamo a Manosque: a sinistra il *plateau* di Valensole, che a giugno fiorisce di lavanda, e ancora più in là i colli che portano al canyon del

Verdon; a destra il silenzioso monastero di Ganagobie fra i boschi, a picco sul fiume.

È l'Alta Provenza, la più rude e più pura: Forcalquier, Bannon, querce bianche e platanì, i *mas*, le case coloniche provenzali. Manosque è su una morbida collina, tetti e campagna ricordano *L'Ussaro sul tetto* di Jean Giono, in fuga dal caldo e dal colera, e le inchieste del suo capitano Martial, la polizia a cavallo della *Fine degli eroi*. Atmosfere rurali, un po' *cajun*, tragedie latenti: qui negli anni Cinquanta ci fu il "caso Dominici", tre turisti inglesi ammazzati in una fattoria. Orson Welles ne fece un documentario, Jean Gabin un film. Esalazioni di campagna profonda, di Langa e Rupe Tarpea e *garrigue* mediterranea, di deserti palestinesi. Eros e Thanatos vivono qui, come a Delo, isola-archetipo della Grecia. La Provenza è il *chiarchiaro* di Sciascia, che con un *oplà* semantico collega la morte non al buio ma alla luce accecante di terreni aspri e rocciosi; il *chiarchiaro* può ben essere la Provenza: è un'ora incertissima, un'alba o un tramonto che ospita *bonheur* e *malheur*.

Ma il viaggio rimane uno stato di grazia: nella luce del Midi la Durance si fa più lenta, diventa fiume, preannuncia la dolcezza della costa e del mare.

Da: C. Grande *Tutt'intorno è Francia* - Edizioni TS, 2022

MONTAGNA

Pier Antonio Ragozza

Normative contadine per garantire l'equilibrio con l'ambiente
Le parole antiche della sostenibilità

La scorsa estate, era la metà di agosto, in Valle d'Aosta la scarsità di fieno nei pascoli e di acqua negli alpeggi hanno indotto più di un allevatore a dover considerare la necessità, in mancanza di piogge, di una *désarpa* anticipata per molte mandrie. Siccità, scarsità di acqua dovuta anche all'alzarsi delle temperature che provoca pure il ritiro dei ghiacciai, frutto di mutamenti climatici sempre più evidenti e che non si possono più ignorare. Sono mutamenti che cambiano anche i tempi ed i calendari dell'alpeggio, tempi e calendari non scritti ma frutto di una consuetudine secolare, legati al clima, all'ambiente, alle stagioni. La *désarpa* non è una peculiarità valdostana, ma la corrispondente del nostro *scargà l'alp* o *scarghè* a seconda dei dialetti, in sostanza la discesa degli animali dagli alpeggi, rito tipicamente autunnale ma che quest'anno in qualche caso si è dovuto anticipare. Lo *scargà l'alp* implica a fine primavera o ad inizio estate l'opposto, ovvero il *cargà l'alp*, effettuando la monticazione e come bene definisce l'espressione dialet-

tale il "caricare" un alpeggio, termine antico ma che rende pienamente il concetto di un utilizzo o carico ragionato della montagna e dei pascoli, nella consapevolezza dell'esistenza di un equilibrio dove uomo e natura devono necessariamente convivere, evitando sprechi ma anche sfruttamenti sregolati. Così per misurare gli alpeggi non si utilizzavano unità come gli ettari oppure altre di superficie, bensì una particolare ditta "carratura", che prendeva in considerazione la possibilità di "carico" del territorio, riferita ai bovini o ad altri capi animali che vi potevano pascolare in un dato periodo, quale l'estate.

Come scriveva in "Aria di Casa Nostra" già nel 1969 don Erminio Ragozza, l'anno in cui per l'ultima volta venne "caricato" l'alpe Serena, prima dell'abbandono della Val Grande: "Un alpe era una ricchezza di una famiglia... Ma se doveva essere ricchezza non ammetteva sfruttamento indiscriminato. Il numero delle bestie che vi potevan esser tenute era determinato dalle Carature (quadratura, se volessi-

mo tradurre il termine alla lettera) cioè la superficie di pascolo capace di mantenere un capo di bestiame bovino grosso. In una zona 7 carature e mezza eran corrispondente al diritto di farvi pascolare 8 bovine e tre quarti; la superficie in ettari non corrisponde in modo uniforme per tutte le carature; la diversità di pascolo dà 7 carature corrispondente a 72,65 ettari in una zona; in un'altra lo stesso numero di carature corrisponde ad ettari 28,16; 3 carature in un luogo sono equivalenti ad ettari 7,3413; in un'altra 4 carature valgono ettari 9,7887. In media una caratura equivale ad ettari 2,450...".

L'attenzione all'ambiente si manifestava pure nell'introduzione di norme consuetudinarie che tutelavano per esempio i boschi sovrastanti gli abitati, mantenuti con una funzione protettiva dalle valanghe e slavine e perciò interdetti al taglio periodico e ad altre forme di sfruttamento, con un sistema sanzionatorio che scattava nei confronti di chi avesse violato il divieto, mettendo a repentaglio l'incolumità e la

sicurezza comunitarie.

Sistema che non si basava su sanzioni pecuniarie o detentive, bensì facendo scattare un meccanismo di esclusione, come ad esempio il "tirar giù dal pane" il trasgressore, espressione che non significava come si potrebbe semplicemente pensare l'eliminazione fisica del soggetto, ma il privare il reo della possibilità di panificare nel forno comune, dove saltuariamente ed in qualche caso solo una o due volte l'anno si cuoceva l'alimento primario della dieta della gente di montagna, poi conservato per mesi e tagliato data la sua durezza con un apposito attrezzo.

Un danno alla comunità e all'ambiente veniva sanzionato escludendo dalla fruizione delle risorse comunitarie il trasgressore, in modo semplice ma efficace.

Erano norme che nascevano dal basso, non scritte anche perché quasi nessuno sapeva leggere, senza rimandi a commi, al "combinato disposto", al "come modificato da..." oppure "all'abrogato con..." ma che sicuramente perseguivano il concreto e diretto effetto per cui erano sorte



Caterina Annunziata Berna

e per come si erano affermate divenendo consuetudine, ovvero quello che è oggi l'ultimo gradino nella gerarchia delle fonti giuridiche ma che un tempo era praticamente il

primo quanto ad applicazione. Consuetudini e termini antichi, che forse varrebbe la pena di recuperare e reinterpretare in chiave moderna anche nel terzo millennio.

Nel 1893 l'ascensione della regina alla Punta Gnifetti sul Monte Rosa

130 anni fa fu costruita la capanna Margherita

Margherita Maria Teresa Giovanna di Savoia fu la prima regina consorte d'Italia, andando in sposa a Umberto I di Savoia, tra l'altro suo parente, che venne ucciso nel 1901 a Monza dall'anarchico Bresci. Era una sovrana molto amata e ben voluta con una infinità di interessi, tra cui l'alpinismo, praticato in gioventù e a buon livello durante le lunghe vacanze estive nelle migliori località del regno. Le furono dedicate vie, piazze, parchi, scuole, pianoforti, battelli, dolci e la famosa pizza conosciuta in tutto il mondo: la "Margherita" appunto. Per gli appassionati di montagna c'è la punta Margherita nel gruppo delle Grand Jorasses ma soprattutto la capanna osservatorio "Regina Margherita", di cui quest'anno ricorre il 130 anniversario della sua costruzione. Erano gli anni ruggenti del giovane Club Alpino Italiano legato a doppio mandato alla classe dirigente di una Italia da poco riunificata. Grandi erano i progetti, grandi le aspirazioni, grandi i segnali che si dovevano mandare ai quattro angoli del mondo. E quindi cosa c'era di meglio che costruire un rifugio a vantaggio della scienza e dell'alpinismo oltre la linea magica dei quattromila metri? Correva il 1889, precisamente il 14 luglio, l'Assemblea dei Delegati riunita a Torino con grande entusiasmo approvò l'idea costituendo una commissione ad hoc per studiare tutti i particolari del

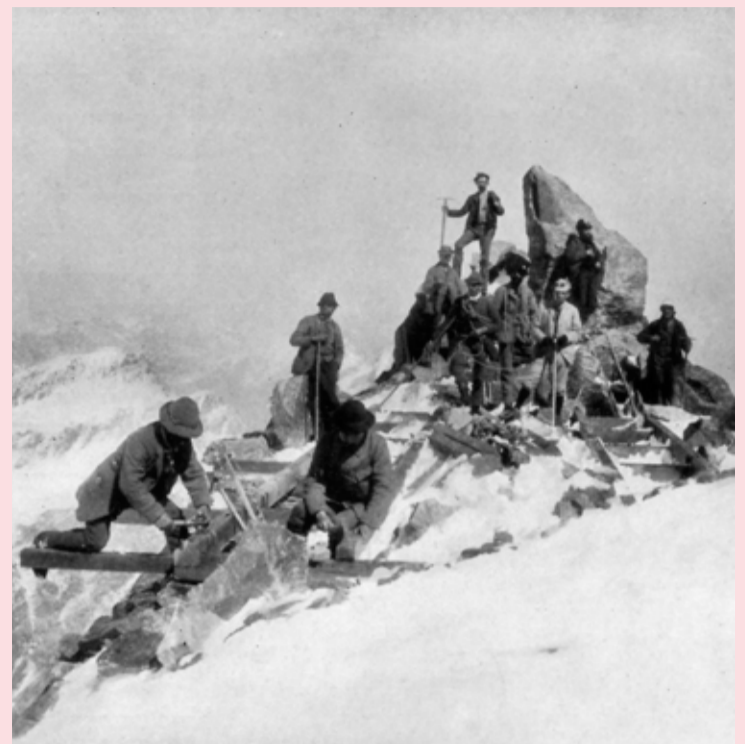
progetto, compresa la scelta della località ove sarebbe stata piazzata la capanna. A priori fu scartato il gruppo del Monte Bianco e il Cervino, optando per il massiccio del Rosa dove rimasero in lizza la punta Zumstein e la Signalkuppe. La spunterà quest'ultima, per desiderio del suo primo salitore, il tenace Giovanni Gnifetti "paroco di Alagna" (con una r sola), calpesterà per primo la cima, in suo onore sarà a lui dedicata nella cartografia italiana. Il 5 gennaio 1890 il progetto è approvato e a Biella si costruisce la capanna in legno che sarà rivestita da sottili lamine di rame. Intanto nelle brevi e corte estati degli anni seguenti un manipolo di robusti minatori, agli ordini di un certo Bianco della Balma di Andorno, iniziano a spianare la vetta fra mille difficoltà, tra cui le condizioni meteo non certo ottimali per questo tipo di imprese. Il 15 agosto del 1891 la capanna è trasferita a Gressoney dove viene montata. Con una semplice cerimonia alla presenza della Regina, in villeggiatura nella località alpina, il rifugio è benedetto e per volere del CAI battezzato con il nome dell'illustre Sovrana. L'anno successivo iniziano i lavori di trasporto verso la cima a 4.554 m di quota, dapprima a dorso di mulo, poi a quello umano: più di 10 quintali a cui vanno aggiunti gli arredi. La spianata è completata, alcune travi del basamen-



La capanna Osservatorio Regina Margherita (ph. E. Gallo da: CAI MDCCCLXIII-MDCDXIII Torino 1913)

to piazzate, tutto il materiale è al colle, situato un centinaio di metri sotto la vetta, ma quell'estate è ancora più corta e imperversa il maltempo che costringe a smobilizzare il cantiere in anticipo. Il 1893 va tutto secondo le più rosee previsioni: il 4 luglio riprendono i lavori e per agosto la capanna è terminata. Il 18 di quel mese la Regina Margherita con il suo corteo reale, dopo aver pernottato alla capanna Linty, alle quattro e mezza del mattino parte alla volta della Punta Gnifetti dove vi giunge alle due del pomeriggio e incontra tutta la Presidenza del CAI. Passerà la notte in capanna e nella prima mattinata del giorno seguente inizierà la discesa verso valle che, per un buon tratto, avverrà su di una slitta. L'inaugurazione ufficiale avvenne il 4 settembre, data memorabile verbalizzata sul libro di vetta. Si chiudeva così l'opera, con orgoglio definita

come "l'impresa più ardita che vantasse il Club Alpino Italiano", costata 17.904 lire e 55 centesimi. 10.000 lire stanziare dal CAI Centrale, 500 dal Re e 1.500 dalla Regina, il resto da varie donazioni. Avanzarono 2.000 lire, segno che gli insegnamenti del fondatore del CAI Quintino Sella, colui che detiene il record mai più eguagliato di portare in paraggio il bilancio dello Stato italiano, erano molto tenuti in considerazione. La capanna nel tempo fu oggetto di migliorie e di un integrale rifacimento e ampliamento nel 1980, portando la capienza a 70 posti letto per soddisfare il sempre maggior numero di frequentatori. Oggi, dopo 130 anni, del primario manufatto non rimane più nulla, resta inalterato il fascino del rifugio più alto d'Europa, punto privilegiato per ammirare il vago spettacolo dell'alba e del tramonto: parola di poeta.



Lavori di fondazione della Capanna Osservatorio Regina Margherita (ph. V. Sella da: CAI MDCCCLXIII-MDCDXIII Torino 1913)

ALPINISMO

Teresio Valsesia

"Figli di cani, se casco io andate giù tutti"

All'inaugurazione passando per la Est del Rosa

Centotrent'anni fa veniva inaugurata la capanna Regina Margherita. Macugnaga era presente alla cerimonia con due guide, Mattia Zurbriggen e Luigi Burgener, che, insieme a un'altra famosa guida dell'epoca, Casimiro Therisod di Rêmes, avevano guidato una cordata di celebri alpinisti dell'epoca: Guido Rey e l'avvocato Luigi Vaccarone di Torino. È il 2 settembre del 1893 e la piccola comitiva sale all'alpe Pedriola dove incontra una pastorella, "uno strano impasto di uomo e di donna", veste con dei calzoni di fustagno, geniale precorritrice della moda, soprattutto un'ottima portatrice. Tanto che la caricano con due pesanti sacchi di pelli, utilizzati come materassi per la notte, fino alla capanna Marinelli. Il rifugio è ritenuto, con riferimento alla tragedia del 1881, "un monumento solenne e mesto nella sua modestia per le memorie che evoca". Sono le tre passate del giorno seguente quando lo lasciano, dritti al Colle Gnifetti, che è la prima traversata della parete Est, onde arrivare alla capanna Margherita. Zurbriggen inizia il suo lavo-

ro d'ascia in mezzo ai seracchi, uno dei quali precipita fragorosamente appena sono passati. Una breve sosta: il grande Mattia ha sete. A Rey pare una specie di dio, rozzo e imperioso. La salita riprende fra il rombo di enormi valanghe che sollevano nuvole di polvere nevosa. Passano sullo scivolo della Zumstein e avvicinandosi alla meta, cresce l'euforia della vittoria ormai sicura. Rey e Vaccarone pensano già al brindisi della Capanna Margherita, ma in un punto delicato Mattia sbotta: "Figli di cani, se casco io andate giù tutti". Quel demone di guida non ha peli sulla lingua per nessuno. Un ultimo pendio ripidissimo di ghiaccio e alle due del pomeriggio sono al Colle Gnifetti. È la prima volta che questo valico viene raggiunto dalla Parete Est. È il 4 settembre. Si inaugura la capanna Margherita. Al rifugio c'è l'incontro esaltante con altri celebri alpinisti. Discorsi, canti, urla ma il brindisi più bello è per Rey, Vaccarone e per le loro guide, in particolare per Mattia Zurbriggen, autentico vincitore della terribile parete.

MEMORIE ALPINE

Andrea Delvescovo

Una regina in vetta

Era il 1891 e il 1892, quando iniziò la costruzione di una capanna-osservatorio sulla vetta della Punta Gnifetti. Si stava avverando un sogno che pareva irrealizzabile: creare su una delle più alte vette del Monte Rosa e totalmente in territorio italiano, un osservatorio uguale a quello che i francesi avevano costruito sulla vetta del Monte Bianco: l'Osservatorio Janssen. Fu Alessandro Sella, (figlio di Quintino), l'ideatore di questa capanna e Gaudenzio Sella il continuatore dell'opera. Tra il 16 e il 19 agosto 1893, Jules Brocherel narra questa storia: "Il Club Alpino aveva appena eretto sulla cima della Gnifetti un grandioso rifugio-osservatorio, che fu dedicata alla Regina Margherita, la quale sensibile a questo

omaggio si sentì in dovere di esprimere il suo sostegno trascorrendovi una notte e partecipando a una messa in quota. Era il 16 agosto e la Regina Margherita era accompagnata dalla Marchesa di Villamarina, dalla figlia Marie Christine, dal Principe Strozzi e dal Barone Luigi Peccoz. Il corteo reale dormì quella sera nell'accampamento allestito nei pressi del rifugio Linty, dove, dopo un giorno di riposo, verso le 4 del mattino del 18, ripartì per la lunga corsa verso Punta Gnifetti. Il gruppo era diviso in diverse cordate, condotte da numerose guide e portatori di Gressoney, il quale alle 9.30 raggiunse il Lysjoch (m 4260), poi, dopo una breve pausa, aggirarono l'altopiano del Grenz raggiungendo così la vetta della



Foto tratta da Vieille Vallée

Punta Gnifetti a mezzogiorno. Nella capanna, che stava per essere completata, alcuni membri del Club Alpino, il senatore Perazzi, l'avv. Gonella, i Sella, il barone Antoine Peccoz, il figlio Luigi con i nipoti e l'avv. Tercinod. Ma fu il senatore Perazzi che, a nome della direzione del Club, diede il benvenuto alla Regina, esprimendo la sua ammirazione per il coraggio appena dimostrato e la sua gratitudine per la simpatia dimostrata nei confronti della scienza e dell'alpinismo. La Regina trascorse il pomeriggio a contemplare l'immenso e mirabile panorama che si gode dalla Punta Gnifetti, facendosi spiegare la disposizione, i nomi delle cime e delle valli che si irradiano dal massic-

cio, mentre durante la serata assistette incantata a un magico tramonto. Il giorno dopo, al mattino presto, il sacerdote Ballot di Gressoney, celebrò la Messa in una stanza del rifugio. Lì era stato improvvisato un altare, sormontato dalla Madonna del pittore Barabino: "Quasi oliva speciosa in campis". Alle 9.00, la regina e il suo seguito lasciarono l'ospitale rifugio. Fino al passo del Lysjoch, scese a piedi legata in cordata, poi si sistemò su una slitta con i Marchesi Di Villamarina e grazie a una divertente discesa, attenuata dalle braccia dei robusti Gressonard, si avvicinò con sicurezza alla morena del ghiacciaio del Garstelet e alla sera fu di nuovo al villaggio di Stafal".



Foto tratta da Vieille Vallée

Il 30 giugno presso il Centro Internazionale di Studi Rosminiani a Stresa, si terrà la conferenza "Una dinastia di alpinisti - Casa Savoia e la montagna". L'evento, che vedrà la partecipazione e la testimonianza del Principe Aimone di Savoia, punta a commemorare il rapporto tra la dinastia sabauda e la pratica dell'alpinismo. In particolare, quest'anno, ricorrono i 130 anni dall'inaugurazione del Rifugio Capanna "Regina Margherita", che vide la Sovrana cimentarsi nell'attraversamento del ghiacciaio per raggiungere Punta Gnifetti, e i 90 anni dalla morte del Duca degli Abruzzi.

La promozione dell'alpinismo per i giovani: stile ed etica

Il progetto CAI Eagle Team

11 ragazzi e 4 ragazze, per un totale di 15 future promesse alpinistiche. È questo l'esito delle selezioni per l'ammissione al CAI Eagle Team, che si sono tenute tra sabato 1 e domenica 2 aprile scorsi in Val d'Ossola. Livelli altissimi dunque, sia da parte degli uomini che delle donne. Di queste ultime, Alessandra Prato (28 anni, Milano), Iris Bielli (19 anni, Merate), Erica Bonalda (25 anni, Trento) e Camilla Reggio (26 anni, Torino), sono entrate a far parte del team. Tra gli uomini hanno invece spiccato Marco Cordin (23 anni, Trento), Giacomo Meliffi (26 anni, Urbana), Carlo Filippi (24 anni, Torino), Luca Ducoli (22 anni, Breno), Riccardo Volpiano (24 anni, Cirié), Matteo Sella (26 anni, Biella), Dario Eynard (23 anni, Bergamo), Lorenzo Toscani (24 anni, Firenze), Matteo Monfrini (26 anni, Mantova), Marco Cocito (28 anni, Alba) e Daniele Lo Russo (26 anni, Valle Camonica). Il CAI Eagle Team è un progetto pensato dal Club Alpino Italiano e dal Club Alpino Accademico Italiano insieme all'alpinista, Ragno di Lecco e accademico del CAI Matteo Della Bordella che ha lo scopo di selezionare quindici giovani, offrendogli l'opportunità di sviluppare il talento alpinistico grazie al supporto di tutor scelti tra i migliori alpinisti italiani e

internazionali. Lo scopo finale? Guadagnarsi il proprio posto nel gruppo che parteciperà alla spedizione internazionale, prevista a febbraio 2025 e finanziata dal CAI, in Patagonia. I quindici componenti del CAI Eagle Team infatti, parteciperanno a sei settimane di formazione, che si svolgeranno tra maggio 2023 e dicembre 2024 in varie zone delle Alpi (dalla Grigna alle Dolomiti, dal Monte Bianco alla Valle Orco, fino ad arrivare all'Oberland bernese) e che saranno incentrate sull'arrampicata (su roccia, su ghiaccio e misto, in fessura), sull'alpinismo e sull'eventuale apertura di una via. Al termine delle settimane verranno selezionati, sulla base della valutazione delle capacità tecnico/alpinistiche, caratteriali e logistiche, i componenti della spedizione extra-europea conclusiva. Alle due giornate di selezione hanno preso parte 26 ragazzi e 12 ragazze con un'età compresa tra i 17 e i 28 anni, selezionati su base curricolare tra le oltre 200 candidature ricevute. Tutti ragazzi talentuosi, con esperienza alpinistica di alto livello che sono stati esaminati da una giuria esperta composta, oltre che dal capocordata Matteo Della Bordella, dal presidente del Club Alpino Accademico Italiano Mauro Penasa, dall'Istruttrice nazionale di alpinismo Caterina



Mazzalai, dai Ragni di Lecco Luca Schiera e David Bacci, dall'aspirante guida Federica Mingolla e dalla guida del Cervino François Cazzanelli. Giornate intense in cui i giovani hanno dovuto affrontare una prova di arrampicata su roccia, una di cramponage, una vertical di quasi mille metri e ancora un colloquio individuale. «Il livello era molto alto ed è stato difficile arrivare alla selezione definitiva. Tutti i partecipanti avrebbero potenzialmente meritato un posto nel team. Basti dire che inizialmente il progetto prevedeva la selezione di 12 giovani, alla fine il CAI Eagle Team ne ha accolti 15», spiega il capocordata Matteo Della Bordella. «La scelta dipende dal fatto che nella nostra

graduatoria, stilata valutando i risultati ottenuti in ogni prova, abbiamo avuto molti pari merito. Da qui la decisione di non escludere a prescindere profili con le stesse potenzialità, ma anzi di includerli arricchendo le fila della squadra. Ora finalmente il progetto entra nel vivo con la prima settimana prevista per maggio tra Val di Mello e Grigna. Quello che ci aspetta, sono convinto, sarà un viaggio entusiasmante sia per i ragazzi che per il Club Alpino Italiano e per il Club Alpino Accademico». «Sono assolutamente convinto che tra i ragazzi selezionati ci sia l'alpinismo di punta dei prossimi anni. Giovani alpinisti e alpiniste che hanno tutte le qualità per fare alpinismo ad alti livelli, ma a cui serve un in-



coraggiamento per fare il salto di qualità. A questi ragazzi dico: dovete avere il coraggio di investire nelle vostre passioni», afferma il Presidente generale del CAI Antonio Montani. «La domanda a cui vogliamo rispondere è cosa possiamo fare per riportare l'alpinismo dentro il CAI in modo strutturale. Abbiamo il dovere "statutario" di rispondere alla richiesta di formazione alpinistica che ci arriva da tutti i territori. Eagle Team è un laboratorio nel corso del quale vogliamo comprendere cosa possiamo fare per affiancare l'encomiabile lavoro dei volontari delle nostre scuole di alpinismo sul territorio». «Ci aspettiamo che i selezionati per l'Eagle Team escano da questa esperienza con una

consapevolezza più profonda di cosa significhi salire le montagne, facendolo con stile ed etica. Insomma, abbiamo cercato e trovato ragazzi e ragazze che in un'età relativamente giovane possano arrivare a fare alpinismo di alto livello, su scala globale», afferma Mauro Penasa, Presidente del Club Alpino Accademico Italiano. «Più in generale, abbiamo notato nei giovani un interesse che non era assolutamente prevedibile. Questi ragazzi sono appassionati e vivono l'alpinismo con la forza dei vent'anni. Mi auguro di riuscire, come presidente dell'accademico, a mantenerli in contatto tra di loro. Tanto entusiasmo è davvero prezioso per la vitalità futura del movimento alpinistico, e va coltivato».

STORIA

Paolo Crosa Lenz

I conti con la Storia: il CAI restituisce le tessere ai soci espulsi nel 1938 Il "Centro alpinistico italiano" e l'epurazione degli ebrei

Durante il Fascismo il Club Alpino Italiano fu "nazionalizzato" e soggetto al Regime. Il nobile sodalizio che aveva contribuito a costruire l'Italia unitaria e post-risorgimentale, perse ogni autonomia: la sede centrale fu spostata da Torino, città dove nacque il CAI, a Roma; il nome, salvando l'acronimo, divenne "centro alpinistico italiano" (non si potevano usare parole inglesi come "club"), il presidente generale Luigi Manaresi fu nominato dal PNF (andava alle riunioni in divisa nera da gerarca). Il "centro alpinistico", paragonato a una qualunque associazione sportiva, fu aggregato al

CONI. Come una bocciafiola di paese! Quando nel 1938 il Fascismo emanò le "Leggi razziali" per discriminare gli ebrei ed "epurarli" dalla vita sociale, Manaresi emanò una circolare "interna" a tutte le sezioni con scritto che potevano essere iscritti al CAI solo cittadini italiani di "pura razza ariana". Disponeva inoltre di identificare ed espellere i soci ebrei. Franco Modigliani, Bruno Zevi, Carlo Franchetti, Alberto Moravia, Agnese Ajó, Enrico Jannetta, Emilio Segre: sono alcuni dei soci epurati dalla sezione di Roma dopo l'emanazione delle Leggi Razziali nel 1938. Dopo la seconda guerra

mondiale, escludendo poche sezioni, tra cui quella di Biella, non c'è stato da parte del CAI un atto formale di revisione e riammissione dei molti soci espulsi. L'attuale presidente generale del CAI Antonio Montani, dopo una mozione e un programma di indirizzo approvati all'unanimità dal consiglio centrale, ha impegnato il sodalizio a una riflessione storica ed etica, ricostruendo i fatti, rielaborando la propria storia e riammettendo formalmente le centinaia di soci espulsi in quegli anni. Lo scorso gennaio, in occasione della "Giornata della Memoria", ha incontrato a Roma l'Unione delle Comunità Ebraiche in Italia. Nell'incontro sono stati riammessi formalmente, con la consegna di tessere alla memoria agli eredi, i soci epurati dalla sezione della Capitale. Erano 200 i soci ebrei iscritti alla sezione di Roma (100 dei quali già espulsi dal lavoro e dalla scuola nel 1938). A Milano furono 70. Forti alpinisti e fior di intellettuali che oggi meritano riconoscimento e riscatto. Come intellettuale e come alpinista sono orgoglioso che il CAI abbia intrapreso questo percorso limpido.

(ph Davide Rabbogliatti)



MUSICA

Marco Sonzogni

Cinque concerti nelle valli Anzasca, Antrona e a Domodossola Progetto Rapsodia

Marco Rainelli con Ester Snider



Il successo riscosso dal progetto "Anzasca Musica", che nel corso del 2022 ha coinvolto i comuni della Valle Anzasca, ha spinto l'Associazione Musicale Fauré, presieduta dal musicista anzascino Marco Rainelli e dalla pianista Ester Snider, a proporre, per la prossima estate, un progetto che si estenderà anche alla Valle Antrona e alla città di Domodossola. La Valle Antrona, oltre alla contiguità geografica, condivide con l'Anzasca prospettive e intenti comuni; si pensi al nuovo rifugio Rossi - Saglio - Jonghi costruito dalle due comunità all'alpe Colma e alla secolare, e non sempre facile, colonizzazione degli alpeggi. Il "Progetto Rapsodia", che prevederà la realizzazione di cinque concerti, verrà inaugurato nella Sala Consiliare del Comune di Montescheno il 18 giugno alle ore 17,30 con l'esibizione di Ester Snider che suonerà un pianoforte donato da un privato alla Comunità. La Snider, di origine monteschense, è una concertista e docente di

pianoforte. Ha all'attivo progetti discografici, collaborazioni con enti e fondazioni e con l'Accademia del Teatro alla Scala di Milano. Rifacendosi ad una tradizione secolare, la terza domenica di luglio da Montescheno, prima dell'alba, partirà "L'Autani di Set Frei", una processione religiosa sulle montagne, tra le più lunghe delle Alpi. La serie di concerti proseguirà il 25 giugno a Domodossola, città cardine su cui ruota la vita sociale, culturale e amministrativa dell'intera Ossola. Nella Sala Falcioni della Cappella Mellerio alle 18, si cimenterà in un progetto dedicato alla musica popolare brasiliana la violoncellista Marlise Goldanich, laureata in Educazione Artistica e Musicale all'Università Federale del Rio Grande do Sul, e diplomata in violoncello barocco all'Accademia Internazionale della Musica di Milano. La chiesa parrocchiale di Ceppo Morelli, consacrata nel 1759, "è in stile Rinascimento a tre navate, degna di una città e dipinta nel 1900 dal pittore Giuseppe De Giorgi", scrive don Luigi Rossi nel 1928. Il giorno 8 luglio, alle ore 21, ospiterà il quintetto d'ottoni PentArs Nova Brass Quintet, formazione versatile che spazia tra diversi generi, dalla musica rinascimentale a quella classica, dalla leggera alle colonne sonore di film. Calasca sarà la sede del quarto concerto previsto il 4

agosto alle 21 nell'ampio portico della "Cattedrale tra i boschi". Il palcoscenico del Trio Libertango sarà "en plein air" (confidando nel tempo buono), di fronte alla nuova piazza. La vecchia fu realizzata nel 1838/39 con lavoro gratuito: ai lavoratori veniva distribuito un po' di pane e un po' di vino. Il Trio è composto da Marco Rainelli al flauto traverso, Marco Brusa alla chitarra e Paolo Pasqualin alle percussioni. Il flautista anzascino Marco Rainelli si è esibito in numerosi palcoscenici internazionali. Fa parte dell'Insubria Chamber Orchestra e suona in duo con la pianista ossolana Ester Snider. La serata sarà animata da danze tipiche della tradizione sudamericana. Il 26 agosto Vanzone accoglierà, nella chiesa di Santa Caterina, l'orchestra d'archi Ensemble Pecelli, composta da ventidue elementi e diretta da Andrea Pecelli. Gli strumentisti eseguiranno le Suites dall'Opera "La Musica sull'Acqua" di Händel. Inevitabile e appropriato l'accostamento con l'acqua termale Vanzonis che sgorga dalle miniere d'oro. L'appuntamento sarà alle ore 21. Il Progetto Rapsodia, organizzato dall'Associazione Musicale Fauré, è realizzato grazie ai contributi dei comuni interessati e finanziato dalla Fondazione Comunitaria del VCO. L'iniziativa promuove una campagna di sostentamento e aiuto ai nuovi progetti musicali.

Il 1° luglio si terrà al Monte Moro il 40° incontro dell'amicizia fra le "Genti del Rosa" Nuovi progetti, bivacchi e opere di sentieristica nell'agenda del CAI Macugnaga

Questi primi mesi del 2023, posso giudicarli positivi per la nostra sezione, la campagna di tesseramento prosegue bene e oggi siamo in crescita.

Mancano ancora dei rinnovi, ma è normale visto che molti dei nostri soci frequentano Macugnaga prevalentemente nella stagione estiva. Ricordo, che il 31 marzo, sono scadute le coperture assicurative previste per il 2022, ma è comunque possibile rinnovare o iscriversi. Nello scorso mese di aprile, abbiamo ricevuto dal CAI centrale la conferma di assegnazione di un contributo a seguito della partecipazione al "Bando Rifugi 2023", finalizzato ai lavori di copertura del tetto al bivacco "Alpe Schiena dei Bletz". Grazie a questo intervento, dopo tre anni, riusciamo a completare anche questa struttura, realizzata in collaborazione con l'Associazione Cacciatori di Macugnaga. Altra bella notizia, l'amministrazione comunale di Macugnaga con un contributo ricevuto a seguito di bando GAL, realizzerà il nuovo tracciato che dal Belvedere conduce all'"Alpe Pedriola" (Rifugio Zamboni-Zappa). Questo naturalmente è un grosso vantaggio per noi, per-

ché non dovremo affrontare l'oneroso lavoro di sistemazione delle morene del ghiacciaio per renderle percorribili con un minimo di sicurezza, ma anche per gli alpigiani che inalpano alla Pedriola e per i nuovi gestori del rifugio, i quali saranno notevolmente favoriti.

Quest'anno, la nostra sezione si arricchirà di un nuovo bivacco, grazie alla donazione di una baita all'Alpe Caspiana da parte di un privato e la disponibilità di un nostro socio lombardo a renderla fruibile. La struttura sarà un buon punto di appoggio per salire ai laghi dei Ligher e compiere le ascensioni al Pizzo Nero e al Pizzo Bianco. Per quanto riguarda il programma escursioni, l'uscita del 26 marzo in Valle Segnara poi posticipata al 10 aprile, ha visto la partecipazione di un bel numero di soci provenienti da diverse sezioni. Si è trattato di un'occasione per riscoprire antichi sentieri ed alpeggi abbandonati e che ora sono facilmente raggiungibili grazie al lavoro di pulizia e segnaletica.

Anche la "Passeggiata al Chiaro di luna" da Antrognà all'alpe Quaggiù è stata molto apprezzata. Durante l'escursione hanno partecipato oltre 30 soci, (una quindicina del CAI Senior di Borgomanero). Siamo stati accolti dagli Alpini di Cala-

sca e dagli alpigiani che ci hanno servito un ricco "apericena" con prodotti nostrani preparati con cura e professionalità da "Alimentari Glacier" di Macugnaga.

Il weekend del 15 e 16 aprile abbiamo incontrato i nostri amici del CAI Varazze in Liguria. Sono state due intense giornate che hanno previsto una bella escursione. Sabato, nei dintorni di Celle Ligure abbiamo percorso il "Giro delle sette chiese", un percorso ad anello di circa 15 km. A seguire è stata organizzata una serata con l'alpinista-scrittore Andrea Parodi, organizzata dal CAI Varazze e dall'amministrazione comunale di Celle. Un'occasione di scambio di omaggi fra noi, il sindaco Caterina Mordeglia e il Presidente Marco Brocca. Domenica una bella, ma impegnativa escursione alla Punta Martin, con partenza da Acquisanta (Genova/Voltri) accompagnati da Claudio Rossello e Andrea Parodi.

Il 28 maggio è in programma un'"Escursione Intersezionale E.M.R." di escursionismo adattato con ausili fuori strada (Joëlette) che si terrà al Lago delle Fate, mentre il 1 luglio si terrà il 40° incontro dell'amicizia delle Genti del Rosa al Monte Moro. (Ndr eventi che verranno approvati sul prossimo numero). Per quanto riguarda la sentie-



Soci CAI provenienti da diverse sezioni durante l'escursione in Valle Segnara

ristica abbiamo già effettuato alcuni interventi di pulizia, posa segnaletica e segnatura, in particolare nella bassa Val Segnara per riscoprire antichi alpeggi e sentieri abbandonati. Qui, il nostro Presidente Commissione Sentieri Davide Rainelli, con il papà Fabrizio hanno realizzato importanti lavori di recupero sentieristica. Altri interventi

sono stati effettuati nel Comune di Calasca Castiglione con la posa di nuovi cartelli e nuova segnatura, in particolare su SI CAI.

Colgo l'occasione per ricordare l'iniziativa "Adotta un sentiero" lanciata nel corso dell'assemblea.

Si tratta di un progetto rivolto a gruppi, associazioni, famiglie che vogliono prendersi

cura di un sentiero o di una parte di esso. Per ora non abbiamo ricevuto adesioni però siamo fiduciosi che con l'inizio della bella stagione qualche richiesta ci perverrà.

Ulteriori informazioni, visitando il nostro sito:

www.caimacugnaga.org oppure scrivendo una mail a: caimacugnaga@libero.it.

ALPINISMO

Flavio Violatto

Lo storico sodalizio si trasforma Nasce il Club dei 4000 Macugnaga ASD



Venerdì 7 Aprile, nel suo settimo decennio di vita, è stata scritta una nuova pagina per lo storico Club dei 4000. Durante la riunione del consiglio direttivo i nove consiglieri hanno sottoscritto l'Atto Costitutivo ed il nuovo Statuto, documenti che sanciscono la trasformazione della libera associazione del Club dei 4000, fondato nel 1960, nel Club dei 4000 Macugnaga ASD. Il consiglio direttivo ha ritenuto infatti che fosse giunto il momento di dare nuovo impulso alla propria attività, arricchendosi innanzitutto di quella personalità giuridica che deriverà dall'ottenimento del codice fiscale. Il consiglio direttivo del Club dei 4000 Macugnaga guarda ad un futuro di avviamento all'alpinismo delle nuove generazioni; mira alla crescita dell'etica alpinistica di coloro che, soprattutto bambini o ra-

gazzi, chiedono di poter essere avviati alla consapevolezza del progredire per monti; desidera mettere a disposizione le proprie competenze per offrire esperienze appaganti, entusiasmanti, ma sempre rispettose del fragile equilibrio che caratterizza le terre alte. Per quanto la montagna si stia trasformando, costante rimane l'esigenza di formare i giovani alpinisti inculcando loro valori di etica solidaristica, curiosità, prudenza, sicurezza, attenzione, rispetto ed amore per la natura. Il Consiglio Direttivo guarda anche a nuove forme di collaborazione con la comunità macugnaghesa ed anzaschina; persegue la crescita culturale e non solo atletica della comunità alpinistica. Infine sostiene ed incoraggia progetti che mirino al raggiungimento di nuove frontiere alpinistiche, soprattutto nell'ampia conca formata

Brindisi del Consiglio Direttivo alla nuova ASD

dalla parete est del Monte Rosa e dalle circostanti cime che già sono nella storia dell'alpinismo macugnagheso: il Pizzo Bianco, la Grober, i Fillar, le Torri di Castelfranco, la Jazzi, i Weissthor, le Cime di Roffel, via via fino al Passo del Monte Moro, un'infilata di cime ancelle del Monte Rosa, che di esso sono la naturale estensione. Alpinisticamente parlando Macugnaga ha ancora molto da dare, la nascente nuova generazione di guide alpine e la promettente squadra di giovani maestri ed atleti dello sci, alpino ed alpinistico, ne sono la prova più evidente. Il Club dei 4000 Macugnaga vuole essere parte attiva, promotrice e divulgatrice di questa nuova vitalità, in stretta collaborazione con l'amministrazione comunale macugnaghesa e le altre amministrazioni della Valle Anzasca; con tutte le sezioni CAI ed in particolare quella locale e le altre del raggruppamento intersezionale Est Monte Rosa; e infine con l'intera comunità alpinistica che si rispecchia nei valori del Club dei 4000 Macugnaga, senza confini fisici né barriere ideologiche di alcun tipo. Buona montagna dunque, e lunga vita al Club dei 4000 Macugnaga.



Passeggiata al chiaro di luna da Antrognà all'alpe Quaggiù

CLUB DEI 4000

Maria Cristina Tomola

Un incontro con Silvio "Gnaro" Mondinelli Il Club dei 4000 e il suo impegno nella promozione dell'alpinismo

Anche quest'estate il Club dei 4000 organizza gli ormai tradizionali corsi di alpinismo. Inizieranno il 18 luglio e termineranno il 22. Si tratta del 47° corso rivolto a coloro che hanno più di 14 anni.

Da qualche anno il corso si tiene interamente sul versante del Monto Moro, ambiente ottimale per apprendere le varie tecniche di alpinismo su roccia, ghiaccio e misto. Il Rifugio Oberto Maroli, sarà il punto d'appoggio per i corsisti e le guide alpine locali.

Per i più giovani, il corso si svolge ad agosto, dal 1 al 3 agosto sul versante del Rosa, con il Rifugio Zamboni-Zappa come punto di appoggio. Per qualsiasi informazione è possibile consultare il sito del CAI Macugnaga, oppure telefonare ai seguenti numeri: 349 8515207 (Cristina) 335 5991409 (Flavio)

A conclusione del 47° corso, Sabato 22 luglio presso la Kongresshaus di Macugnaga, il Club dei 4000 organizza la tradizionale serata della mon-

tagna, con la partecipazione di Silvio "Gnaro" Mondinelli: uno dei pochi scalatori al mondo ad aver raggiunto tutte le quattordici vette più alte del mondo portando a termine l'impresa senza l'uso di ossigeno. La serata sarà allietata dai canti del Coro Monterosa, diretto dal maestro Fabrizio Rainelli.

Domenica 27 agosto si terrà il tradizionale incontro dei soci, il quale assumerà un connotato nuovo, diventando "Festa della Montagna".

